Lex Aurea 44

Libera Rivista di Formazione Esoterica

Rubriche:

Natura e Tradizione

Apokalypsis

Filosofia Perenne

Arte e Psiche

Animali Simbolici

Il Mito

Libera Muratoria

Ordini Iniziatici

La Voce degli Antichi

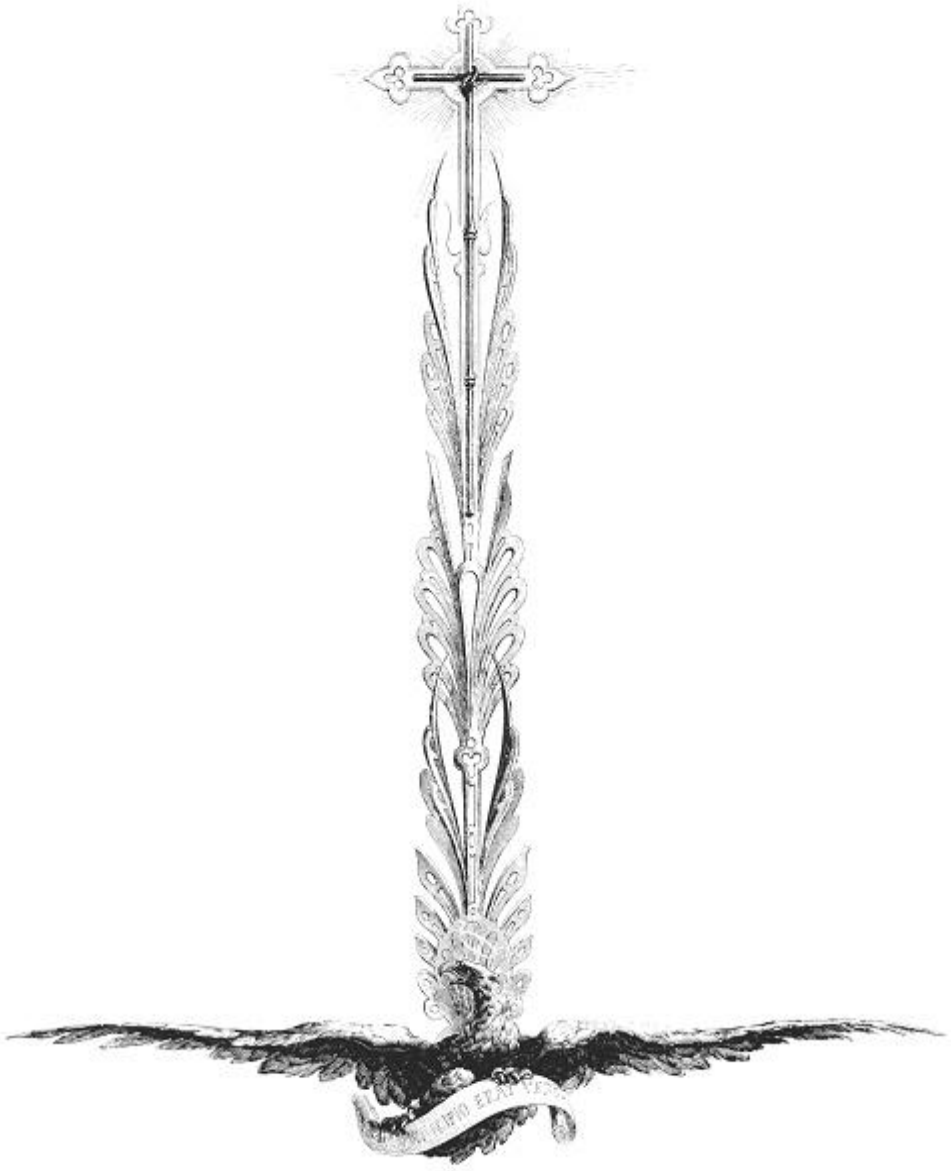
Articoli:

Il Pensiero Radicale

Per la Virilità Assoluta

Teosofia e Antroposofia

Lo Gnosticismo in Paolo di Tarso



.:.26 Ottobre 2012.:.
Direttore Filippo Goti

Registrazione Tribunale di Prato 2/2006
www.fuocosacro.com - lexaurea@fuocosacro.com

INDICE

Rubriche:	Autore	Pag.
Il Girasole	Barbara Spadini	3
Il Simbolismo Alchemico di Maria	Filippo Goti	7
Le Tenebre dietro la Luce	Antonio D'Alonzo	12
Fisiognomica	Paola Geranio	16
Lo Zodiaco Alchemico p.1	Alessandro Orlandi	20
Il Simbolo del Grifone	Vito Foschi	24
Il Tempio	Marcello Vicchio	26
Storia Segreta dell'Ordine Pitagorico	Vittorio Vanni	30
La Lingua dei Longobardi	Marco Moretti	41

Articoli:

Dal Manifesto Archeofuturista	Guyllame Faye	45
Per la Virilità Assoluta	Emanuele Fusi	47
La Teosofia e l'Antroposofia	PierLuigi Caravella	51
Lo Gnosticismo in Paolo di Tarso	Musashi	55

È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.
Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com o f.goti@me.com

Il Girasole

di Barbara Spadini

Natura e Tradizione

Non avessi mai visto il sole, avrei sopportato l'ombra, ma la luce ha aggiunto al mio deserto, una desolazione inaudita. (Emily Dickinson)

PORTAMI IL GIRASOLE

Portami il girasole ch'io lo trapianti

nel mio terreno bruciato dal salino,

e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti

del cielo l'ansietà del suo volto giallino.

Tendono alla chiarità le cose oscure,

si esauriscono i corpi in un fluire

di tinte: queste in musiche. Svanire

è dunque la ventura delle venture.

Portami tu la pianta che conduce

dove sorgono bionde trasparenze

e vapora la vita quale essenza;

portami il girasole impazzito di luce.

(E. Montale)

Il girasole proviene dall'antico Perù e certamente era già coltivato fin dal 1000 a.C.: esso fu simbolo della divinità solare presso le civiltà precolombiane, di quella Inca (XIII-XVI secolo) dell'altipiano andino, a rappresentare la "casta" delle sacerdotesse, riprodotto in oro nei templi, scoperto nel 1532 dallo spagnolo Francisco Pizarro che conquistò il loro Impero e di quella Azteca (XIV-XVI secolo), come mostrano gli antichi corredi rituali rinvenuto nel corso di scavi archeologici in Sudamerica.

Già all'inizio del XVI secolo furono importati in Europa i suoi semi e, da qui, il simbolo solare divenne un utile e commestibile olio.

I Greci non conoscevano quindi il girasole, ma l'eliotropio certamente sì: nella mitologia greca, come riportano le Metamorfosi ovidiane, la ninfa Clizia si innamorò perdutamente del divino Apollo, scrutando per ore ed ore il suo amato alla guida del carro nel cielo. Consunta d'amore, per intercessione e premio di Apollo, venne trasformata in un fiore fedele, perennemente rivolto alla luce, ad immortalare i valori della costanza e dell' adorazione come doni gratuiti.

Quasi tutti i fiori di girasole raccolti in un campo puntano ad Est, ove l'astro sorge. Già in bocciolo mostrano questa forma di eliotropismo, da Est ad Ovest durante il giorno, tornando ad orientarsi verso Est fin dal primo crepuscolo. Questo movimento è causato da cellule dette:"motrici del pulvino": il pulvino è un segmento flessibile dello stelo, sotto il bocciolo, capace di innescare un meccanismo legato ad un ormone, l'auxina.

Quando il girasole fiorisce, raggiungendo la maturità, lo stelo si blocca in direzione Est: per questo motivo i girasoli fioriti non sono più eliotropici, ma restano fissi, quasi a "guardare" il sole.

Come si accennava, questo fiore non autoctono, oggi simbolo della città giapponese di Kitakyushu ed anche dello stato del Kansas, era considerato da tutte le popolazioni d'America come fiore sacro oltre che eccellente panacea .

In Occidente diventa invece topos nell'arte: già in due quadri dal fiammingo Anthony Van Dyck (1599-1641), eccelso ritrattista barocco, il nostro fiore compare nell' 'Autoritratto con un girasole' (del 1633) ove il pittore mostra la collana d'oro che re Carlo I gli aveva donato nel nominarlo "Sir" e primo pittore di corte. Il girasole che egli indica con un dito è rappresentazione del rapporto fra il re e il suo vassallo, un rapporto-satellite, pari a quello del capolino (così si chiama tecnicamente la corolla del nostro fiore giallo) che segue, fedele sempre, il percorso del sole.

Nel 'Ritratto di Sir Kenelm Digby' (datato forse 1635), il girasole rappresenta tanto la imperitura devozione del nobile committente verso la consorte, defunta anni prima

probabilmente avvelenata, quanto la rinnovata fedeltà di questi alla Chiesa Cattolica, nonostante quella dolorosa prova .

Apprezzato dal re "Sole" Luigi XIV di Francia, divenne poi uno dei simboli dell'età vittoriana, disegnato su stoffa, tappeti e arazzi, inciso su legno, forgiato in monili e decorazioni metalliche.

Oscar Wilde, prendendolo a metafora del movimento estetico, era solito portarlo all'occhiello; esso divenne anche il fiore- ossessione di Vincent van Gogh, che ne lasciò alcune splendide immagini pennellate in vivide nature morte, composte di gialli girasoli nel vaso, quasi prigionieri di luce un po' tristi.

I suoi girasoli compongono una serie di dipinti, precisamente undici, ad olio su tela, realizzati tra 1888 e il 1889 nei suoi soggiorni tra Parigi ed Arles e sono fra i suoi soggetti prediletti. Il primo dipinto e' :" Vaso con dodici girasoli", ora visibile alla National Gallery di Londra. I dipinti in successione mostrano girasoli nelle varie fasi di crescita, dal bocciolo all'appassimento, in una scala cromatica di giallo mai sperimentata prima d' allora.

Il quadro dei girasoli realizzato nel 1888 resta a testimoniare la vivacità del pittore in quel periodo dovuta all'attesa della visita di Paul Gauguin ed ideato per decorare la "Casa Gialla" di Arles.

Gauguin ricambiò con il suo :"Ritratto di Vincent Van Gogh mentre dipinge Girasoli", del1888.

Con i girasoli dipinti, Van Gogh avviò una vera e propria evoluzione tematica e cromatica nell'arte, ispirando anche il campo della decorazione, creando una tendenza stilistica innovativa nell'oggettistica e nell'arredamento (cartoline, poster, tazze, tovaglie, tendaggi, cancelleria). Questa fortunata moda ha messo radici, anche simboliche, nell'ambiente rurale ove il girasole divenne soprattutto decorazione per stoviglie ed utensili da cucina, poiché il suo colore caldo ben si rapportava al significato di " nucleo" che questa stanza privata e familiare aveva ed ha tutt'oggi.

Dipinse girasoli in due quadri ('Giardino con Girasoli' del 1905-1906 e 'I Girasoli' del 1907) anche il pittore austriaco simbolista Gustav Klimt e - influenzato certamente da Van Gogh - anche il pittore contemporaneo messicano Diego Rivera (1886-1957), muralista famoso per la tematica sociale e il messaggio politico delle sue opere realizzate soprattutto su edifici pubblici, con la: 'Ragazza con girasoli', a celebrare la tradizione e i valori contadini.

Il girasole entra anche nel sociale e ancora da protagonista nel 2007, come fiore atto a ravvivare l'ambiente urbano: in quell'anno, alcuni 'giardinieri guerriglieri', detti 'contadini di Bruxelles' , hanno concepito e realizzato l'idea di piantare girasoli nei quartieri e nei luoghi pubblici trascurati e spogli, come le aiuole e le banchine stradali.

Da quest'iniziativa è nata la: 'Giornata Internazionale del Girasole dei Giardinieri di Guerriglia' (International Sunflower Guerrilla Gardening Day), celebrata da allora ogni primo Maggio di ogni anno e divenuta popolare nel Nord America, in alcune zone d'Europa e in Asia.

Utilizzato oggi come veicolo d'augurio di pronta guarigione per gli ammalati, di felicitazione per un evento speciale che allude al raggiungimento di un proposito (una laurea, un lavoro), esso è anche metafora di affetto e amore, tanto da sostituire spesso la più classica rosa nelle ricorrenze. E' un fiore che allude all'orgoglio ed all'allegria, sempre latore di gioiosità.

I tanti accenni al girasole qui riportati sembrano conferire odiernamente a questo fiore una semplice e ben circoscritta simbologia, quella un po' superficiale della generica solarità.

Eppure non è trascurabile, né deve esserlo, quanto si evince, pur indirettamente, dalla piccola poesia di Emily Dickinson, la bianca poetessa simile ad un fantasma versata nell'antica Tradizione, che ci parla- come una nuova Clizia- di un aspetto che, forse, l'iniziato, l'adepto, il cultore della Conoscenza o il saggio eremita ben sapranno collegare ad una solarità meno immediata e meno contagiante d'allegria e vitalità, ma terribilmente e, forse, pesantemente legata a quell'indagine sul sé interiore che conduce inevitabilmente all'Essere Supremo, fonte di ogni sapere e di ogni impulso alla trasformazione, di ogni dubbio e di ogni certezza, di ogni azione e di ogni reazione, all'interno di una vitale e complessa ricerca che rendono l'Uomo un viandante assetato, un viator la cui sete non si placa mai.

La ninfa Clizia cercando il Sole, immobile il suo sguardo al cielo, tanto assomiglia ad una donna che ritroviamo nel vangelo di Luca 10, 38-42:

" Mentre era in cammino con i suoi discepoli Gesù entrò in un villaggio e una donna che si chiamava Marta, lo ospitò in casa sua. Marta si mise subito a preparare per loro, ed era molto affaccendata. Sua sorella invece, che si chiamava Maria, si era seduta ai piedi del Signore e stava ad ascoltare quel che diceva. Allora Marta si fece avanti e disse: "Signore, non vedi che mia sorella mi ha lasciata da sola a servire? Dille di aiutarmi! Ma il Signore rispose:" Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose. ***Una sola cosa è necessaria****. Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via"*

Il Simbolismo Alchemico di Maria

di Filippo Goti

Apokalypsis

E' indubbio come molti dipinti che ritraggono la narrazione sacra cristiana, e non a caso uso qui il termine cristiana in quanto mi riferisco a quella pluralità di espressioni religiose che sono nate dal cristianesimo (il quale è espressione spirituale e non formale), hanno valore e significato alchemico. Dove ovviamente, e correttamente, intendiamo l'alchimia come l'arte di mondare, separare, e trasmutare le varie componenti di quel mosaico cacofonico che è l'essere umano. L'arte sacra, con le sue codifiche avvenute dal VII secolo in poi, favorevolmente si è prestata a traghettare nel corso dei secoli messaggi iniziatici; e l'attento estimatore della stessa, a prescindere dal luogo e dal tempo, ha la possibilità di interpretare questi messaggi sapienziali tramite le forme, gli spazi, i colori intelligentemente miscelati dall'artista. Il quale artista è a sua volta "iniziato" all'arte in "botteghe", per tramite della continua frequentazione del maestro e del fertile connubio che in tali ambiti esisteva fra arte, scienza, cultura, e religione.
Scuole di arti e di mestiere, di cui fin troppo si sente la mancanza in un mondo di molteplici maestri senza chiavi, e che aiutavano il genio a esprimersi.

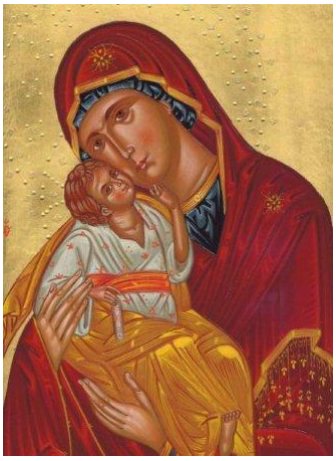
1. Il Rosso, il Blu e il Bianco nell'Arte Sacra

I capolavori del passato ci tramandano un'immagine della Madre di Gesù avvolta in un bianco splendente o in un blu che rimanda all'infinità del cielo, quando questi colori non sono entrambi utilizzati congiuntamente, assieme ad altri quali l'oro o il rosso. E' però indubbio che è nel blu e nel bianco che i maestri dell'arte sacra hanno immortalato la Maria di cui stiamo trattando, intravedendo in essi lo strumento con cui veicolare il loro messaggio. Ovviamente nell'arte sacra i colori rivestono una particolare importanza, e sono a loro volta il frutto di sapienti miscelazioni di metalli ed estratti, in una sorta di alchimia meccanica, che è preludio di un'alchimia d'intelletto e di spirito. E' quindi opportuno nel riferirmi alla preponderanza del bianco o del blu, legata ai sacri vestimenti, adottare i termini Maria Bianca o Maria Blu.

Nel linguaggio iconografico il bianco rappresenta la purezza, l'inizio di una nuova vita non macchiata dal peccato, oppure una vita che è stata preservata o mondata dalla corruzione terrena. Nei vangeli troviamo il bianco nella vesta battesimale, così come il Cristo è avvolto di bianco durante la resurrezione. Numerosi sono poi gli angeli che scendono sulla terra in bianche vesti, rappresentando essi il pensiero divino che in quanto tale non può che essere puro in sé stesso.
E' quindi ovvio che la Maria Bianca rappresenti l'elemento della purezza così anche in rispetto ai dettami dogmatici quali l'Immacolata Concezione (Maria è stata concepita priva di ogni peccato e monda dalla corruzione della carne) Nascita verginale (Maria ha concepito Gesù senza conoscere uomo) Verginità perpetua (Maria non ha conosciuto uomini e non ha procreato dopo la nascita di Gesù).

Il Blu è l'altro colore con cui troviamo rappresentata Maria. Nel linguaggio sacro il blu, nelle sue varie gradazioni ed intensità, rappresenta il mondo spirituale come il rosso, ma con una profonda differenza. Mentre il Rosso è il colore dello Spirito, del divino in sé divino, il Blu rappresenta la creatura che liberandosi dalle passioni terrene, dalla corruzione di questo mondo, attraversa la soglia del divino. Troviamo questo colore quindi non solo nella rappresentazione di Maria, ma anche in quella degli Apostoli. Indubbiamente il blu rimanda anche all'idea stessa di vita, accogliendo in sé il colore delle acque e quello del cielo, ponendo l'accento quindi sulla natura umana e terrena della Maria. Mentre il bianco rimanda ad un'idea

di staticità, il blu è un colore fortemente connesso al dinamismo, al mutare, alla trasformazione e alla vita impetuosa; per questo anche a mio avviso la sua affinità con il mercurio non può che essere piena.



Il Rosso è un colore che non di rado, seppur in misura inferiore al bianco ed al blu, accompagna le sacre rappresentazioni di Maria. Il Rosso è associato al fuoco spirituale, alla divinità amorevole che dall'alto dei cieli discende sulla terra, al sacrificio, all'azione di trasmutazione del fuoco. Il rosso è associato agli esseri spirituali, alle manifestazioni del divino tramite lo Spirito Santo, ed in genere è riservato allo stesso Gesù, in quanto la sua natura è anche divina. Qualora investa anche gli Apostoli o la stessa Maria, sottolinea come lo Spirito Santo sia disceso su di loro concedendo i suoi doni spirituali e ultrasensibili.
Il Rosso è il colore dei cherubini, i quali sono una schiera angelica posta oltre il trono divino, questo ad indicare la loro estrema vicinanza al potere e al pensiero divino.

Genesi 3,24 "E esiliò (il Signore Dio) l'uomo e pose a oriente del Giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante per custodire la via dell'albero della vita."

E' un rosso, quello iconografico, che rappresenta un amore divino intenso a cui niente che è impuro si può opporre, un amore che è forza dirompente che tutto arde senza consumare ciò che è puro.

2. Il Sale e Mercurio

Prima di procedere è bene ricordare come gli alchimisti solevano attribuire ai vari elementi, fasi dell'opera, colori ed oggetti, dei significati ed attributi spesso intercambiabili, in guisa della scuola di appartenenza o delle necessità comunicative. In quanto se variabile poteva essere il processo con i suoi elementi, il risultato dell'Opera non doveva mutare: la trasmutazione in oro del grossolano, la separazione di ciò che è puro da ciò che è impuro. Del resto l'arte alchemica è per l'appunto un'arte, e come tale non può e non deve essere imbrigliata in schemi fin troppo meccanici e ripetitivi, volendo essa stessa rompere le catene ove l'umana natura ci ha costretto. Via umida e via secca sono termini didattici, è male coglie a colui che pensa di imporre una manichea separazione fra le stesse. Nel processo alchemico spesso ci rendiamo conto che brucia maggiormente l'acqua, resa corrosiva, rispetto al fuoco a fiamma lenta. Il quale processo alchemico è costellato di rischi difficilmente calcolabili, poiché investe una serie quasi infinita di elementi, quasi mai inerti, di combinazioni e permutazioni.

Terminate le considerazioni precedenti, non rimane che chiederci a quali elementi dell'opera alchemica è associata Maria Madre?
Seguendo la logica dell'arte sacra, che vuole una Maria con addosso bianche vesti, o una Maria con la tunica o il velo blu, possiamo quindi introdurre il concetto della Maria Bianca e della Maria Blu. La prima riconducibile al Sale e la seconda al Mercurio,che come ricordava Gerhard Dorn (XVI secolo) il blu, nelle sue varie sfumature, è il colore del mercurio.

Il sale è elemento alchemico associato al corpo e alla materia per la sua qualità di cristallizzarsi, di raccogliere in forma i suoi elementi essenziali. Il sale nasce dall'evaporazione delle acque per mezzo del

fuoco. Questa sua duplicità (acqua e fuoco) la ritroviamo nelle sue caratteristiche ambivalenti di elemento che induce conservazione, ma anche di distruzione tramite corrosione. Il Sale va quindi dosato secondo i bisogni e le necessità, e così come il sale volgare in virtù della cristallizzazione si organizza in forma, così il sale filosofico è quell'agente che sul piano sottile dispiega la forma adeguata attorno allo spirito. Questa la Maria Bianca, vergine e pura, che a seguito dell'annunciazione, concepisce Gesù: dando quindi forma all'essenza.

Matteo 1:18
La nascita di Gesù Cristo avvenne in questo modo. Maria, sua madre, era stata promessa sposa a Giuseppe e, prima che fossero venuti a stare insieme, si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.
Luca 1:34
Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, dal momento che non conosco uomo?»
Luca 1:38
Maria disse: «Ecco, io sono la serva del Signore; mi sia fatto secondo la tua parola». E l'angelo la lasciò.

Come in precedenza suggerito la Maria Blu è associata al mercurio. Questo elemento per gli alchimisti è la semenza del metallo, attraverso cui è possibile, con l'aggiunta delle adeguate misure e qualità ignee dello zolfo, conseguire ogni altro metallo, fra cui ovviamente l'oro alchemico. Il mercurio è associato al femminile, alla passività, all'umidità, e alla fertile indifferenziazione. Il mercurio corrisponde quindi ai fluidi, all'acqua, ma anche al seme (per la tradizione occidentale il seme femminile, mente lo zolfo corrisponde al seme maschile). Il Mercurio non da forma a ciò che non è forma, niente esso attiva e raccoglie in se. In quanto il mercurio per sua primaria natura è polimorfo, ed assume esso ogni forma insita nel suo essere semenza metallica.

« Tre giorni dopo, ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea, e c'era la madre di Gesù. E Gesù pure fu invitato con i suoi discepoli alle nozze. Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". Gesù le disse: "Che c'è fra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta". Sua madre disse ai servitori: "Fate tutto quel che vi dirà". C'erano là sei recipienti di pietra, del tipo adoperato per la purificazione dei Giudei, i quali contenevano ciascuno due o tre misure. Gesù disse loro: "Riempite d'acqua i recipienti". Ed essi li riempirono fino all'orlo. Poi disse loro: "Adesso attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono. Quando il maestro di tavola ebbe assaggiato l'acqua che era diventata vino (egli non ne conosceva la provenienza, ma la sapevano bene i servitori che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Ognuno serve prima il vino buono; e quando si è bevuto abbondantemente, il meno buono; tu, invece, hai tenuto il vino buono fino ad ora". Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui. »
(Vangelo secondo Giovanni 2,1-11)

L'angelo dell'Annunciazione e il Gesù delle nozze di Cana altro non rappresentano che lo zolfo, (il terzo elemento alchemico alla basa di ogni sostanza ed elemento, principio attivo e maschile), che combinandosi in modo ed intensità diverse determina nel primo caso il concepimento del Lapis-Cristo, e nel secondo caso la trasmutazione della materia (nel primo caso lo zolfo impone al sale di cristallizzarsi, nel secondo caso è il mercurio che ha azione di reagente o di acceleratore alla sua azione). Ovviamente i tre elementi sono comunque e

sempre presenti, seppur in dose diverse in ogni processo, ed anche la loro apparente assenza va letta come non azione esplicita, ma potenziale. Così come nel simbolismo dell'arte sacra la successione dal bianco al blu, o dal blu al bianco per la madonna altro non è che la volontà di far risaltare la purezza come elemento necessario alla divinazione, oppure la sua condizione di privilegiata fra le creature e da cui la purezza. Nell'immaginario alchemico si procede dall'interno verso l'esterno (questa la successione, in quanto le prime fase sono interiori al crogiuolo), indica le fasi dell'Opera, e le dosi necessarie agli elementi dell'Opera. Così se è il bianco a costituire il vestito e successivamente abbiamo un velo azzurro, è suggerito come sia necessario prima immettere il sale nel crogiolo e successivamente il mercurio, oppure come nel caso dell'annunciazione abbiamo un Angelo, significa che la Lapis Bianca, rappresentata da Maria, deve essere ancora sottoposto alla forza dello Zolfo, al fine di concepire il Lapis Cristico.

Ai tanti che sostengono come la Maria Maddalena è sempre raffigurata di rosso, mentre Maria Madre di Gesù di bianco o blu, è bene ricordare che questo confronto ha ben poco senso, in quanto si pretendere una valutazione qualitativa, laddove questa non vi è rappresentando le due Marie momenti e vie diverse dell'Opera stessa. Del resto l'arte sacra ci tramanda innumerevoli opere dove Maria Madre ha vestimenti di color rosso, questo ad indicare come l'elemento spirituale inevitabilmente arda in lei, anche se l'iconografia classica si predilige porre maggiormente l'accento sul bianco ed il blu. E' pur bene riflettere, quando siamo davanti ad una sacra rappresentazione dei secoli passati, quale indumento assume il colore bianco, blu o rosso, e quale processione questi colori rappresentano: la veste è legata alla corporeità, il velo all'intelletto, il manto al diaframma fra ciò che è dentro e ciò che sta fuori.

L'opera alchemica, così come gli elementi alchemici, non è un ferreo alternarsi di operazioni fra loro slegate, ma è un costante e circolare calcinare, separare, riorganizzare, sublimare e trasmutare. Dove i vari elementi raccolgono attribuiti e qualità, seppur in intensità diversa, gli uni dagli altri.
Il sale e i suoi cubici cristalli sono tratti dall'acqua grazie all'azione del fuoco, ma è esso stesso fuoco che brucia sulla carne viva, che corrode gli elementi, che assorbe l'umido. Così come il mercurio assorbendo il sale, si purifica a sua volta, risultando capace di mondare da ogni incrostazione opprimente e velante l'oro.

Vale qui in ultima analisi il detto che solamente chi ha l'oro può fabbricare l'oro.

Nel secolo XV apparve ad opera di un francescano errante di nome Ulmannus un testo alchemico dal nome Libro della Santa Trinità (1415-1419), che associa alle varie fasi ed elementi alchemici temi proprio della mistica e dell'iconografia cristiana. In questo testo alchemico, ancora oggi largamente indecifrato, si narra come l'Uomo sia nato dall'azione congiunta di un duplice Sole: Il Sole Spirituale ed il Sole Nero. Seppur non è questa la sede di narrare delle similitudini fra questo testo e la sapienza gnostica, rimanendo nel solco del presente lavoro è interessante notare come il Sole Spirituale sia un Rebis formato da Gesù "la pietra maschile della purezza", e da Maria "la pietra femminile della Grazia", la loro unione avviene nella plenitudine del Dio Padre "la pietra oleosa". Nel libro della Santa Trinità si sottolinea come anche Maria è consunstanziale al Padre, e non solo Figlio, in quanto anche lei sarebbe nata nello Spirito Santo. Dando quindi vita ad una matrice il cui dissolversi e coagularsi è il punto di origine di ogni essere ed ogni creazione. E' interessante notare come la Maria tratta nell'immagine a corredo sia avvolta in vesti di un blu intenso, sottolineando quindi il suo carattere

squisitamente mercuriale. Essa viene incoronata, sacralizzata, dal Cristo verde (sale), e dal Padre rosso (zolfo), durante un'azione congiunta.
Nel rinascimento i circoli neoplatonici, i mistici cristiani, si espressero attraverso ardite, quasi surrealiste, visioni del rapporto esistente fra Creatura e Mondo Divino, per cui non possiamo stupirci che in tale fervore culturale e sapienziale le vie proposte all'Opera Alchemica ricordano più un percorso individuale, che una strada maestra per molti.

Conclusione

Abbiamo visto, in questo lavoro introduttivo, come arte sacra, misticismo ed alchimia sono depositi dello scibile iniziatico fortemente connessi, e malgrado questo lavoro non intenda fornire espliciti suggerimenti operativi ma promuovere solamente delle riflessioni, è indubbio come un'Opera Reale non possa essere privata di questi apporti, così come del genio individuale.

Il tendere della Maria dal bianco al blu, dal sale al mercurio, da ciò che è cristallino a ciò che è metallica semenza, dal mondo organico a quello metallico, non è altro che il mutare di ogni elemento su questo piano. Elemento che in virtù della presenza della scintilla divina, zolfo, del fuoco trasmutatore, modifica il proprio stato e composizione in guisa di un'opera in perenne corso e senza soluzione di continuità. Così se è il sale che si rende forma e raccoglie lo Spirito disceso dal mondo superiore, in quanto su questo piano tutto deve avere una forma, ciò avviene perchè sussiste il mercurio passivo e femminile che incontra il mercurio maschile ed ativo, in modo tale che alla semenza divina pura in quanto pura essenza, si unisce la semenza femminile di una pietra pura poiché preservata dalla corruzione. Così è la Maria Blu, in cui l'elemento mercuriale ha maggior rilevanza e presenza, che agisce nelle nozze di Cana, spingendo il figlio a manifestarsi e compiere il Miracolo. Del resto non è compito del mercurio, adeguatamente attivato dal sale, mondare e rendere espresso il Lapis, qui rappresentato dal Lapis-Cristo ?

Come la stessa Alchimia tramanda ed insegna gli elementi sono finiti a fronte di infinite combinazioni e permutazioni. Così il singolo elemento sottoposto all'azione ripetuta degli altri elementi, più e più volte modifica la propria composizione e qualità. Così la Maria Bianca e la Maria Blu possono essere intese come l'espressione di un unico elemento che ha attraversato varie fasi di lavorazione.

E' quindi la prospettiva e la scienza alchemica che si riveste di elementi cristiani, oppure è il nucleo essenziale del mistero cristiano ad essere uno scrigno alchemico?

Le Tenebre dietro la Luce

di Antonio D'Alonzo

Filosofia Perenne

Leggiamo nel CH, il seguente enigmatico passo: «così dicendo, mutò d'aspetto e improvvisamente tutte le cose mi si svelarono in un momento e ne ebbi una visione infinita, giacché tutte era diventato luce serena e gioiosa, al punto che, per averla contemplata, me ne innamorai. Poco dopo sopraggiunta a sua volta, regnava un'oscurità discendente, spaventosa e tetra, avvolta tumultuosamente a spirale e, da quel che si poteva presumere, simile ad un serpente. Quindi l'oscurità si mutò in una sorta di natura umida, indicibilmente turbolenta, che sprigionava fumo come ne esce dal fuoco e produceva una specie di suono, un gemito indescrivibile»[1].

Siamo all'inizio del *Pomandres*, quando il *νοῦς* si ri-vela per la prima volta al suo interlocutore. Alla «luce serena e gioiosa» subentra una «tenebra discendente, spaventosa e tetra <…> simile ad un serpente». Prima la folgorante «visione infinita» carica di luce, poi l'avvento delle Tenebre: eppure la progressione conoscitiva della mente occidentale dovrebbe seguire un'altra scansione. Nell'alchimia alla Nigredo segue l'Albedo e la Rubedo. Dietro quest'ultima non si trova una nuova Nigredo. Le prove iniziatiche che Eracle sopporta, contemplano l'ascensione finale all'Olimpo, non una nuova Caduta nella *ὕλη*, nella condizione ontologica dimezzata del semi-dio. Alla stessa stregua il Cavaliere che uccide il Drago si aspetta il Graal o un dono equivalente, non di ripiombare in una nuova sfida mortale con un altro mostruoso custode di tesori. La mente occidentale è predisposta ad aprire le porte del «Castello di Barbablù» della Conoscenza, secondo la folgorante metafora di George Steiner[2], non a ritrovare una nuova porta dopo che il pericolo si è dissolto. Che senso ha, dunque, questa Tenebra che si materializza dopo la Luce?

Se il percorso conoscitivo o iniziatico del *miste* prevede un picco massimo di difficoltà iniziali, che progressivamente si attenuano, fino ad estinguersi, il Principio non può seguire lo stesso trionfale svelamento. Il Principio deve preservare la sua trascendenza. La visione integrale del noumeno urta contro lo status numinoso. Si tratta del rischio da sempre insito nella cambiale in bianco del panteismo: trovare l'Essere Supremo nelle cose più spregevoli, nel fango, nei capelli. È la dialettica irrisolta tra un Trascendens assolutamente distante ed enti deterministicamente orientati, che convincono Aristotele ad elaborare l'argomento del «Terzo Uomo» contro il suo vecchio maestro. A salvare il Principio dall'eccesso di Luce impudica, che si rovescia come un colpa sul *miste*- alla stregua di un Atteone che paga con la vita la visione della nudità della Verità divina, sotto le graziose spoglie di Artemide che si bagna in un ruscello- accorre la Tenebra. Essa è ciò che permette alla Verità di mantenere il suo pudore, nell'incontro nuziale con l'anima. la Tenebra è il velo che non cala sul corpo nudo della dea. Tenebra che molte volte si presenta come Nube luminosa. Nell'esoterismo islamico la Nuvola (Al-ʿama) coincide con lo stato stesso di Dio prima della manifestazione. Anche per Saint-Martin la Nube avvolge i lampi di luce che squarciano le tenebre umane: senza la Nube la visione si rivelerebbe insostenibile per gli "occhi" mortali.

⌘

[1] *Corpus Hermeticum*, (a cura di Valeria Schiavone), Bur, Milano, 2002.
[2] G. Steiner, *Il Castello di Barbablù*, Garzanti, Milano, 2011.

A questo punto, un interlocutore attento potrebbe opporre a questa concezione del darsi-velandosi, una testimonianza del tipo di reintegrazione presente nella tradizione estremo-orientale. Nel Tao, tutto l'universo è strutturato in due principi complementari, lo yin e lo yang, il femminile ed il maschile. A differenza dell'ontologia occidentale in cui si tratta sempre di porre un soggetto-conoscente di fronte ad un oggetto-da-conoscere, lo yin e lo yang non sono due polarità contrapposte ma due complementari che trovano la loro armonia alternandosi nel Tao, nel Tutto. Il saggio taoista realizza in se stesso l'alternanza fluida dei due principi dell'universo attraverso la dottrina del *Wu wei*, della «non-azione»: se tutto nell'universo è fluida armonia, la sola possibile azione armoniosa è la non-azione. Agire significa alterare l'armonia del cosmo; non-agire, limitare le iniziative individuali, rispettare l'integrità e la perfezione dei flussi naturali. Specularmente al Tao, il Ch'an e lo Zen si caratterizzano per un tipo d'illuminazione immediata, folgorante (*Satori*), in cui la mente, attraverso la meditazione ed una serie di paradossi logico-linguistici chiamati *Koan*, scopre la fondamentale unità del mondo della manifestazione. Tutto ha natura di Buddha e tutto è Vuoto (*Shunyata*): in altre parole, non esistono enti indipendenti, ma ogni cosa ha il suo posto e la sua funzione nell'universo. Realizzare la vacuità della mente significa raggiungere lo stadio del Nirvāna, della perfetta fusione con il macrocosmo. In questo caso, sempre secondo il nostro interlocutore, non vi sarebbe Tenebra, non vi sarebbe velo in questo tipo d'Illuminazione. La goccia ritorna all'Oceano, la scintilla al Fuoco: tutto è perfettamente, cosmicamente, plausibile, senza bisogno di Oscurità che calino dall'alto sul corpo nudo della dea sottoposta a sguardi indiscreti.

Non è proprio così. Nell'Induismo e nel Giainismo non si tratta tanto di *conoscere attraverso* una visione soprannaturale, quanto di *diventare* l'Oceano o il Fuoco, riconoscendo la sostanziale identità con la monade dell'Atma o del Purusha. Nel Ch'an e nello Zen, nella dottrina buddhista del *Prajñā-pāramitā*, l'illuminato che ha raggiunto l'altra sponda si rende conto che non esistono le due rive del Nirvāna e del Samsāra; nemmeno esistono una zattera ed un traghettatore che permettano di attraversare il fiume. Non esistono nemmeno il fiume ed il Buddhismo. Per chi riesce a vincere l'ignoranza dualistica che contrappone un Samsāra ad un Nirvāna, l'illuminazione è già qui, ora e adesso.

Che l'illuminazione sia già qui- *hic et nunc*- è una cosa completamente differente dall'epifania di una visione estatica.

⌘

Ritorniamo adesso alla domanda sull'essenza della Tenebra che avvolge la Luce, proteggendola dallo sguardo indiscreto dei mortali. Così nella Teologia Mistica di Dionigi Areopagita: «*Trinità sovraessenziale oltremodo divina ed oltremodo buona, custode della sapienza dei Cristiani relativa a Dio, guidaci verso la cima oltremodo sconosciuta, oltremodo risplendente ed altissima dei mistici oracoli, dove i misteri semplici, assoluti ed immutabili della teologia vengono svelati nella tenebra luminosissima del silenzio che inizia all'arcano: là dove c'è più buio lì essa fa brillare ciò che è oltremodo risplendente, e nella sede del tutto intoccabile ed invisibile ricolma le intelligenze prive di vista di stupendi splendori. Questa sia la mia preghiera». La «Tenebra Luminosissima del silenzio <…> inizia all'arcano». La Tenebra riesce a far brillare ciò che risplende dove è più buio. Essa ha quindi una funzione ri-velante: non*

occulta e nasconde come spetterebbe di fare all'oscurità, ma al contrario permette di sollevare il velo che nasconde l'essenza della Verità. Ma è un sollevare che retrocede sullo sfondo, alla stregua di una danzatrice che fa cadere un velo dopo l'altro, arretrando fuori dal fascio di luce e lasciando l'occhio dello spettatore preda del desiderio (desiderāre, in latino, vuol dire «cessare di contemplare le stelle a scopo augurale»). La danza della "denudante Verità" arretra fuori dal fascio di luce, lasciando cadere uno dopo l'altro i veli che adornano la visione del corpo seminudo agognato. Ma la visione integrale della nudità del Corpo-Verità non sarà mai catturata dallo sguardo mortale, se non a prezzo della propria vita come nel caso di Atteone. La Tenebra serve a sottrarre la Luce dal rischio di perdere la trascendenza nel contatto con l'occhio mortale. Così nell'Esodo (20, 21): «Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura, nella quale era Dio». Dio è quella Luce che è nell'oscurità o piuttosto quella Tenebra che circonda la Luce. O forse- usando un linguaggio più metafisico e meno religioso- l'Essere è ciò che *invia* la differenza ontologica tra le Tenebre e la Luce.

Prendiamo un filosofo come Heidegger, particolarmente attento al pensiero presocratico. Heidegger vede l'essenza del nichilismo nella storia della metafisica occidentale come un progressivo sottrarsi della verità dis-velante dell'essere fino al più completo oblio, nel contemporaneo trionfo dell'ente-presente, a portata di mano, afferrabile. Questo atteggiamento ha inizio con i greci, precisamente con l'atteggiamento constatativo-descrittivo della *θεωρία* che nel suo tentativo di determinare l'essere lo riduce ad una sola dimensione temporale, il presente, dimenticando di pensarlo anche in rapporto al passato e al futuro. L'atteggiamento teoretico, infatti, osserva e contempla soltanto ciò che è presente. La metafisica della presenza, riducendo così l'essere ad una sola dimensione temporale, lo pensa equivocamente come ente-presente. All'inizio della storia occidentale, la Verità dell'essere domina, nella pienezza e nell'unità delle sue articolazioni temporali: passato-presente-futuro. Essa è originariamente pensata come «svelatezza» (*ἀλήθεια*), come un darsi-che-si-ritrae-progressivamente.

Il mutamento che Heidegger trova emblematicamente rappresentato nel mito della caverna di Platone, conduce al predominio dell'idea che la verità non sia tanto un carattere dell'essere stesso, quanto la precisione dello sguardo che fissa l'essere nel suo essere-presente. L'addestramento graduale e progressivo dell'occhio del prigioniero permette di passare dalla visione delle ombre a quella delle essenze, fino a quella suprema: l'idea del Bene in sé. Da questo preciso istante, l'essere si ritrae e nell'orizzonte che tale ritrarsi apre, si determina il primato dell'essente, dell'ente-presente nel contemporaneo oblio delle altre dimensioni del tempo. Nasce così la metafisica occidentale in cui si impone progressivamente l'atteggiamento fondamentale che Heidegger designa come «soggettità», l'imporsi del primato dell'uomo nel mezzo dell'ente nel contemporaneo oblio dell'essere. Primato che si concreta nel progetto di padroneggiamento teoretico e pragmatico dell'intera terra, che ha storicamente inizio con i greci e conduce fino all'essenza del *Gestell*, la tecnica moderna. La storia della metafisica è allora storia dell'oblio dell'essere in favore dell'essente e in quanto tale è nichilismo: «L'essenza del nichilismo è la storia nella quale dell'essere stesso non ne è più nulla[3]».

Questa dimenticanza non dipende da una colossale svista umana, ma è piuttosto un «erramento», un *Ereignis* (Evento) che appartiene alla struttura-destino dell'essere stesso, inteso come un «dis-velamento» che nell'illuminazione del suo av-venire si ritrae e sottrae, lasciando sussistere l'essente. In sintesi, ritroviamo in Heidegger, la stessa concezione mistica della Tenebra Luminosa, pensata con categorie metafisiche più aggiornate.

Il pensiero mistico da Dionigi Areopagita all'"ultimo" Heidegger si è premunito incessantemente di rendere coerente l'idea della trascendenza divina, o per usare un linguaggio più metafisico, dell'essere. Il panteismo è stato a lungo la bestia nera della teologia occidentale. *Deus sive*

[3] Cfr. M. Heidegger, *Nietzsche*, Adelphi, Milano, 1995, p. 812.

Natura non poteva significare la sua identificazione con cose spregevoli o terribili: anche se Vasilij Grossman ha giustamente scritto della Madonna di Treblinka come archetipo di tutte le madri che hanno perduto i figli nei campi di sterminio. Il Cristianesimo non può essere una religione della Trascendenza, ma deve mantenere- alla stregua del Buddhismo Mahayana- l'importante risorsa della compassione e della carità. Il volto del Dio nascosto lo si conosce con il Cuore: qui inteso nella sua doppia- non esclusiva accezione- di amore universale e sede delle superiori facoltà spirituali ed intellettuali. La Tenebra simboleggia proprio questo. Dio può essere intuito: ma è vano qualunque tentativo di rinchiuderlo in categorie puramente concettuali.

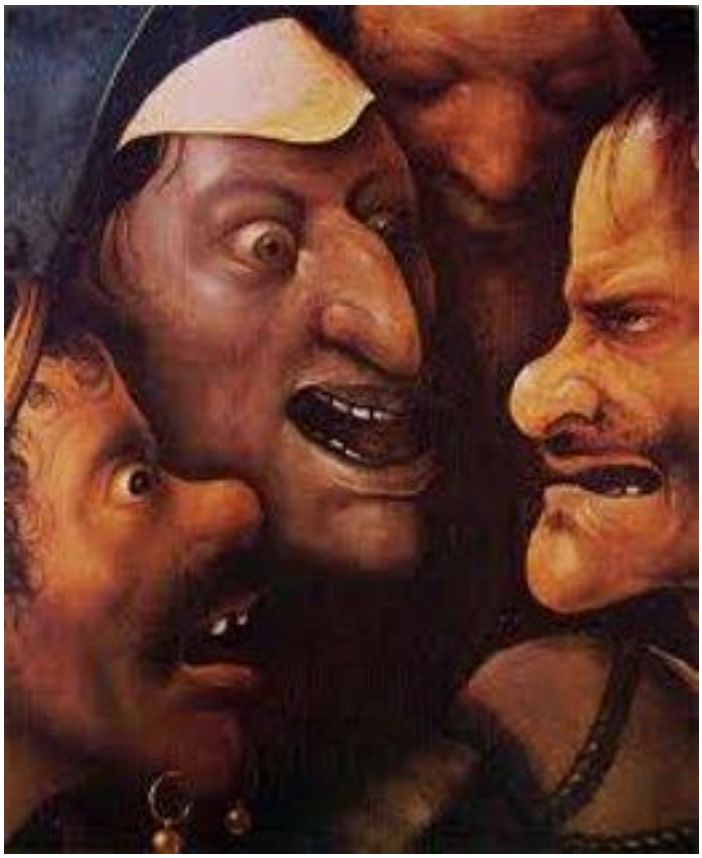
La Fisiognomica

di Paola Geranio

La Psiche nell'Arte

"Farai le figure in tale atto, il quale sia sufficiente a dimostrare quello che la figura ha nell'animo; altrimenti la tua arte non sarà laudabile".
(Leonardo da Vinci)

La fisionomica è la concretizzazione del dominio dell'uomo sulla vita e sui suoi elementi dissociativi e distintivi di codificazione della realtà, una realtà che si esprime con tratti visibili e riconducibili.
La possibilità di conoscere l'anima attraverso i segni esteriori del volto e del corpo. Che non sono forma, ma sostanza. Non sono intercambiabili, ma fissi. Ad ogni tipo umano corrispondono dei tratti esteriori, poco importa quale sia la loro origine, ciò che è sostanziale è riuscire a ricondurli ad un'appartenenza precisa tanto da poterli distinguere e riconoscere sempre.
E ad ogni insieme di cultura corrispondono tratti comuni, un tipo, un profilo, alla fine una famiglia particolare. Con un'apparenza fisica e una natura psichica, la psiche quindi deriva da caratteri distintivi esteriori e viceversa, legati a doppio filo da un'unica origine.
La fisiognomica sostiene che la nostra faccia non appartiene soltanto a noi, ma al *tipo* umano a cui noi stessi apparteniamo. Tutti quelli come noi si somigliano e ognuno somiglia nel fisico a chi gli è simile nell'anima, nel carattere, nell'indole. La natura ha creato tipi omogenei, e i tipi sono segnati dallo stigma: un marchio d'identità, anzi un marchio di qualità che si mostra all'occhio dell'osservatore con tratti inconfondibili.

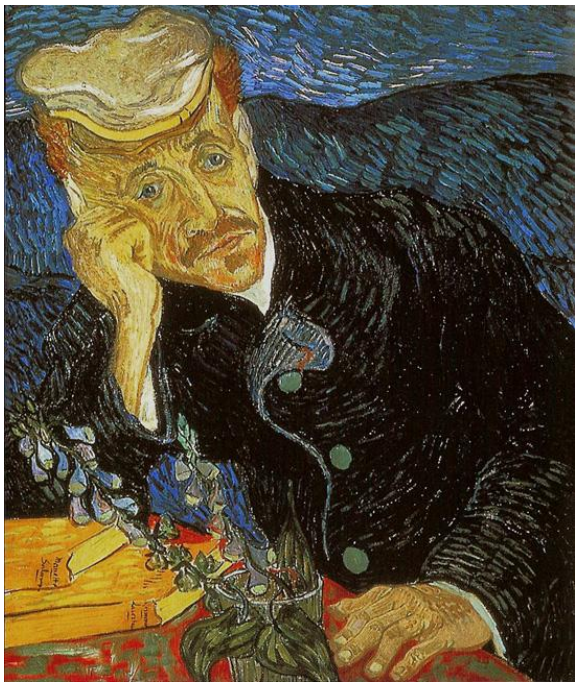


La scienza dei segni fissi è inconfondibile ed esatta come la natura multipla dell'uomo. È dall'antichità che l'uomo ha imparato a verificare l'attinenza tra conformazione esteriore e qualità dell'anima,da sempre il così detto "istinto" si è basato su ciò che l'occhio, prima della ragione decodificava e catalogava come buono o cattivo. La fisionomica di per sè studia le identità che accomunano e quelle che differenziano un uomo nei suoi tratti, conseguentemente nei suoi atteggiamenti.

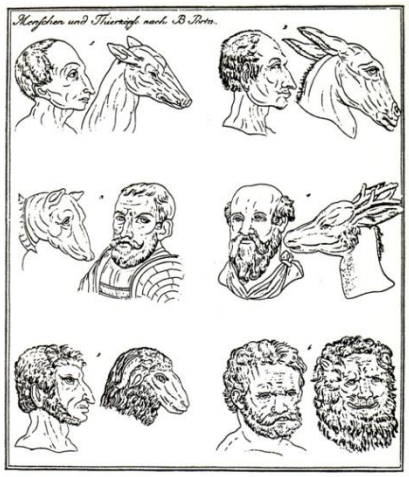
Può sembrare settario e limitativo, ma lo studio del carattere e dell'animo umano di conseguenza, attraverso la fisicità è da sempre qualcosa che attrae l'uomo, che lo porta ad interrogarsi e a porsi ciclicamente una serie di domande contingenti, da qui la testimonianza che è possibile la presenza di un fondo veritiero in tali studi.

Gli artisti nel corso dei secoli si sono sempre interessati a tale aspetto, chi coscientemente come Leonardo e chi in modo inconsapevole ma solo superficialmente…

"Vorrei fare il ritratto di un amico artista..... Quest'uomo sarà biondo. Vorrei mettere nel quadro la mia stima, l'amore che ho per lui. Anzitutto lo dipingerò tale e quale con la maggiore fedeltà possibile. Ma il quadro non sarà finito cosí. Per finirlo divento adesso un colorista arbitrario. Esagero il biondo della capigliatura, arrivo ai toni aranciati, ai cromo, al giallo limone pallido. Dietro la sua testa, invece di dipingere il muro banale di un appartamento meschino, faccio un semplice fondo del blu piú intenso che posso trovare e con questo semplice accorgimento la testa bionda rischiarata sul fondo blu raggiunge un effetto misterioso come una stella nel profondo azzurro....."(da una lettera di Van Gogh al fratello Theo)



Il ritratto non è solo un genere pittorico, ma una rappresentazione della percezione che gli artisti di ogni epoca ebbero di sé e dell'uomo più in generale, ciascuno secondo il proprio tempo, la propria cultura e la propria storia.
Il ritratto ha inizialmente un compito documentaristico, vuole rappresentare l'aspetto reale dell'individuo, è vincolato al valore riconoscitivo basato sulle fattezze precise di ogni uomo, cercando di trasmettere con esse determinati significati ed attributi codificativi.
Quante volte, di fronte ad un volto ci è capitato mi dire o pensare " mi piace, non mi piace..ecc.." da cosa deriva questo tipo di sentimento e da dove parte tale slancio classificatore?
I filosofi greci erano incuriositi dalle varietà dei volti umani e dei relativi caratteri. Il viso come specchio dell'anima. Spesso si facevano combaciare i caratteri umani alle specie animali: c'erano l'uomo leonino, quello volpino, quello rapace. Chi ha il naso di coniglio vorrà dire che è codardo; chi ce l'ha d'aquila sarà d'animo grande; chi camuso è lussurioso come i cervi; chi ha il labbro superiore che sporge su quello inferiore è stupido come gli asini; chi ha le gengive sporgenti è litigioso come i cani…e via dicendo...
Ovviamente oggi sappiamo che non tutto può essere preso in modo così sommario e dissociato, ma l'incipit dettato da tali basi ha fatto si che studi sempre più approfonditi e documentati sfociassero in una disciplina definita da molti una pseudo-scienza.



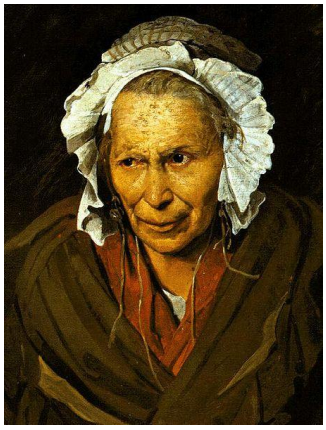
Relazioni tra uomo e animale secondo Lavater.

La fisionomica viene decodificata come branchia delle scienze umanistiche, conosciuta sin dai tempi di Aristotele, affrontata poi in termini scientifici, che si prefigge di distinguere l'indole di un uomo partendo dal suo aspetto esteriore, i moti dell'animo a partire dai tratti del volto.
Ecco perché oggi, la criminologia studia tratti distintivi del volto e del corpo in relazione a particolari tipologie umane, al punto tale da definirne una classificazione precisa. Come non ricordare il contributo di Lombroso il questo frangente? Legato al darwinismo sociale Lombroso lega la fisionomica a studi scientifici comparati, dando una serie indescrivibile di dati e connessioni ai quali fare riferimento nella classificazione del *sottotipo criminale* appunto.
Seguendo le orme di Aristotele, della fisionomia, i Greci fecero una *techne*, un sapere: e il *fisiognomo* è colui che dallo sguardo e dai tratti somatici comprende il pensiero, dalla conformazione fisica, dagli occhi, dalla fronte, dal naso trae gli elementi per capire la sostanza morale di chi gli sta di fronte.
Questi primi antropologi della nostra civiltà avevano un criterio: "*a un determinato corpo è connesso un determinato comportamento*". Alcuni millenni prima dei "comportamentisti" americani, quei geniali pionieri avevano quindi ben chiara la connessione tra caratteristiche fisiche, ambiente e caratteri innati, ciò che è la questione essenziale del distinzione nell'antico.
La *Fisiognomica* di Aristotele studiava anche la gestualità, sia umana che animale, e ne traeva conclusioni generali sui tipi e sulle razze, anticipando di parecchio gli studi di **David Efron** su "*Razza, gesto e cultura"*, risalenti agli anni settanta del Novecento.
Anche leggendo Desmon Morris nel suo libro *"L'uomo e i suoi gesti"* in cui lo studio della cinesica si lega a doppio filo con il comportamento umano e le sue valenze ci mostra come la correlazione tra individui sia il risultato esatto di scelte calibrate in base a precisi parametri sensoriali, non manifesti a volte, che deviano e incanalano azioni e gesti sulla base di un sentire ancestrale.
Ad esempio la coda per la cassa di un supermercato rispetta precisi confini di spazio, i quali se sconfinati mettono in allarme l'individuo, portandolo inevitabilmente sulla difensiva, questo aspetto però non si limita ad una standardizzazione generale, ma si modula in base al rapporto che intercorre tra gli individui stessi, i quali scelgono a loro volta quale limite effettivo dare ad un confine convenzionalmente esistente, basandosi su un sentire individuale.
Questo sentire è inevitabilmente relazionato alla fisionomica che attiva in ogni persona relazioni e dissociazioni automatiche a seconda della relazione tra tipi e tipologie di persone.
Nel mondo occidentale e contemporaneo la fisionomica si lega a questioni radicate e complesse come il condizionamento razzista tra etnie differenti. Tuttavia, anche in questo caso, la scelta della razza e del ceppo di provenienza non sono altro che il sottogruppo di una tipologia fisionomica già definita, da qui la difficoltà ad evadere tale rete e ridefinirla sotto un contesto puramente socio-culturale.
L'arte ha sempre rappresentato lo status di *super partes* in questa scienza e non si è posta il problema della questione razzista se non in un contesto puramente contemporaneo.
Verso la fine del 1600 Browne affermava : "Poiché il sopracciglio spesso dice il vero, poiché occhi e nasi hanno la lingua, e l'aspetto proclama il cuore e le inclinazioni basta l'osservazione ad istruirti sui fondamenti della fisiognomica....spesso osserviamo che persone con tratti simili compiono azioni simili. Su questo si basa la fisiognomica... ". Ovviamente oggi tali affermazioni possono destare sorrisi e storte di nasi, ma la pseudo-scienza di cui si parla fa riferimenti precisi e comparati, che hanno dalla loro parte non solo studi teorici ma anche esperimenti e studi effettivamente documentati.
Un esempio ulteriore dello studio della fisionomica nel tempo sono le ricerche di Lavater, per questo studioso il fisionomo è infatti un poeta, un uomo che Dio ha dotato di una particolare sensibilità per le forme che lo rende capace di leggere il carattere di un individuo da pochi tratti di un profilo: fronte, naso, bocca. Ecco, ad esempio, la descrizione di un «*moro*», come lo definisce Lavater, che accompagna l'immagine: «la prevalenza di linee arcuate presente nel contorno di tutto il viso; la larghezza degli occhi; il naso schiacciato; ma soprattutto le labbra così fortemente sporgenti, pendule, tenaci; scevro da ogni delicatezza o grazia, sono i caratteri tipici moreschi".
Proprio in questo caso si avverte bene il pregiudizio fisiognomico: Lavater osserva la morfologia di un individuo, ma la interpreta sulla base del «carattere tipico» dell'uomo di colore, giudicato negativamente senza che venga specificato il nesso logico tra linee arcuate e

mancanza di grazia (tanto più nel secolo in cui il pittore inglese William Hogarth – 1697-1764 – teorizzava la bellezza della linea serpentina). Il fatto è che la fisiognomica non spiega, ma afferma; non procede con un ragionamento per cause ed effetti, dal corpo al comportamento (o viceversa), ma illustra in base a un'evidenza immediata perché semplice e schematica.

Proprio sulla base di questa evidenza immediata alcune recenti ricerche dimostrano che quando vediamo una nuova faccia il nostro cervello decide se una persona è affidabile in un decimo di secondo.
Lo ha scoperto lo psicologo **Alex Torodov** della *Princeton University* in una ricerca pubblicata su *Psychological Science* nel 2006. Il nostro cervello risponderebbe ai volti sconosciuti tanto rapidamente da non dare alla nostra mente razionale il tempo di suggestionare la reazione. Decidiamo, praticamente in un battito di ciglia, se una persona possiede tratti di gradevolezza o competenza, senza aver scambiato con lei neppure una parola.

La ricerca è il frutto di uno studio più ampio condotto per indagare gli esiti delle campagne elettorali. I ricercatori avevano infatti verificato che esisteva una correlazione diretta fra una faccia giudicata competente di un politico e il margine della sua vittoria alle elezioni, e il giudizio di competenza risultava emesso rapidissimamente.
Da questi risultati era nata la curiosità scientifica di verificare precisamente con quanta velocità ciò accadesse. E' stato così dimostrato che in un decimo di secondo il giudizio era già formulato e fornendo più tempo non mutava: gli osservatori diventavano semplicemente più sicuri della scrupolosità con cui l'avevano emesso.
Perché il cervello faccia così alla svelta non è chiaro, ma ricerche condotte con la risonanza magnetica hanno evidenziato che il cervello attiva le aree deputate alla gestione della paura nel giudizio di *affidabilità* ed è così possibile ipotizzare che questo tipo di giudizio sia dato con l'ausilio delle strutture cerebrali più arcaiche bypassando la corteccia.



Nonostante le antiche e le più moderne ricerche però, una cosa accomuna questo argomento nel tempo e nelle immagini:l'istinto. L'istinto dei nostri antenati faceva loro rappresentare la realtà per come era: e chiamava brutto il brutto e deforme il deforme. L'istinto conosce la forza e la rispetta, ne capisce il segreto di energia di natura, comprende che quella è la vita. E l'istinto tende a rappresentare l'anima per come essa è, non le sue degradazioni imposte dal pregiudizio. Quella presente è invece l'epoca del trionfo dell'*uomo informale*: informe egli stesso nell'animo come nel corpo, questo tipo d'uomo tardo e ottuso è afflitto da pregiudizi inumani legati all'indifferenza per ciò che è sano e ciò che è malato, per ciò che è chiaro e ciò che è scuro, il bello parendogli -purtroppo per la prima volta nella storia - esattamente equivalente al brutto.

Le Costellazioni dello Zodiaco in Alchimia

Parte prima

di Alessandro Orlandi

Gli Animali Simbolici

"*Dio ha fissato il fuoco del Sole nella sede del cuore*"
(Oracoli Caldaici)

Gli "animali simbolici" per antonomasia sono quelli che popolano lo zodiaco, termine che deriva dal greco "zodiakos", ossia "zoon diakos", "ruota o cerchio degli animali".
Fin dalla notte dei tempi gli uomini, guardando il cielo, hanno scorto (o meglio proiettato) nelle costellazioni celesti animali e vicende mitologiche.
In effetti quasi tutte le costellazioni dello zodiaco sono rappresentate da figure animali: il Cancro, che è un granchio, la capra-pesce del Capricorno, l'ibrido tra uomo e cavallo che caratterizza il Sagittario, il Toro mitologico, il Leone, lo Scorpione, l'Ariete che porta la primavera (e a volte simboleggia l'oro filosofico), i due Pesci, spesso raffigurati nell'atto di dirigersi verso direzioni opposte. Ci proponiamo di mostrare qui come ciascuno di questi animali simbolici incarni, nell'immaginario alchemico, una fase importante della trasformazione che attende la Materia Prima alchemica. Anche i restanti quattro segni dello zodiaco che non sono raffigurati da animali (Gemelli, Vergine, Bilancia e Acquario), rappresentano, come vedremo, importanti fasi dell'Opus alchemicum.
La "carta del cielo" di un uomo, la disposizione (apparente) degli astri nello Zodiaco al momento della sua nascita viene ancora considerata da molti una sorta di mandala del suo destino. Fiumi di inchiostro sono stati scritti per confutare i poteri previsionali dell'astrologia, fin dai tempi di Cicerone (il grande retore scrisse egli stesso un trattatello in questo senso, in cui vengono esaminati i diversi destini di due gemelli). L'argomento più schiacciante, subito dopo quello della impossibilità di un'azione a distanza dei pianeti e delle costellazioni sui destini degli uomini, in "concorrenza" con la legge di gravitazione universale di Newton, è quello della precessione degli equinozi, lo spostamento del punto vernale, che segna l'inizio della primavera e il sorgere all'orizzonte del sole all'alba assieme alla costellazione dell'Ariete, il 21 marzo. La precessione degli equinozi, determinata dal cono descritto in circa 26.000 anni dall'asse di rotazione terrestre, infatti causa uno spostamento all'indietro lungo la fascia delle costellazioni del punto vernale e così attualmente il 21 marzo il sole si allinea all'alba con la costellazione dei Pesci, che presto cederà questo onore/onere alla costellazione dell'Acquario.
Gli alchimisti hanno considerato i 12 segni dello Zodiaco, i miti ad essi collegati e le 12 mitologiche Fatiche di Ercole, come metafore delle diverse fasi dell'Opera alchemica.
Alcuni trattati alchemici (come ad esempio *Le 12 porte dell'alchimia* di George Ripley oppure *Le 12 chiavi dell'alchimia* di Basilio Valentino) hanno stabilito una concordanza tra i 12 segni dello zodiaco e le 12 fasi alchemiche. L'intero ciclo spesso viene suddiviso in tre parti, ciascuna costituita da una congiunzione, una putrefazione, una sublimazione e una fissazione della materia prima che si trasforma nel Vaso, collegate evidentemente ai 4 elementi: aria, acqua, fuoco e terra. Nell'antichità classica non esisteva una netta distinzione tra astrologia, astronomia, mitologia e alchimia e, nei trattati più antichi pervenuti fino a noi (come il *Trattato sul cielo* di Eratostene, il *Tetrabiblos* di Tolomeo o l'*Astronomicon* di Manilio), queste discipline appaiono strettamente connesse tra loro, almeno nella mente di chi scriveva. Ancora Keplero, il genio indiscusso che assieme a Galileo e a Newton ha scoperto le leggi che regolano il moto dei pianeti e degli astri, si guadagnava da vivere anche redigendo oroscopi.
Prima di dire ancora qualcosa sul rapporto tra astrologia e alchimia, chiediamoci in quale modo si possa, oggi, guardare all'astrologia. Se l'astrologia, scimmiottando le scienze, volesse accampare diritti di tecnologica esattezza, sostenendo l'esistenza di un influsso a distanza tra le costellazioni visibili nel cielo e i destini umani, gli scienziati avrebbero buon gioco a far notare che, a causa della precessione degli equinozi, gli allineamenti dei pianeti con le costellazioni, ai solstizi e agli equinozi, non sono più quelle di una volta e che quindi, quando un astrologo dice che "il Sole è in Capricorno", il sole può trovarsi in realtà allineato con la costellazione del Sagittario, etc.

Invece, poiché l'astrologia ha origini magiche, ci si dovrà muovere entro le coordinate del pensiero magico: i pianeti e le costellazioni dell'astrologia vanno oggi considerati come entità interne all'uomo e traggono il loro significato e il loro simbolismo da un'associazione tra le stagioni dei climi temperati e le costellazioni celesti che risale ad un tempo in cui, al solstizio di inverno era la costellazione del Capricorno a sorgere col sole all'orizzonte, all'equinozio di primavera la costellazione dell'Ariete, e così via. Il sapere quale costellazione si trovi effettivamente sulle nostre teste all'alba del 21 marzo non ha la benché minima importanza ai fini di un discorso magico, perché le costellazioni degli astrologi non sono che immagini interiori proiettate sul cielo, mentre le costellazioni di cui si occupano gli astronomi sono i supporti sensibili che, migliaia di anni fa, servirono agli uomini per associare le 12 parti in cui suddividevano il ciclo apparente del sole attorno alla terra alle trasformazioni che la Natura subisce nel corso di un anno.
Pertanto al 21 marzo non si potrà che associare 0° dell'Ariete perché il cielo che è stato suddiviso in 360° e in 12 parti da 30° ognuna non è il cielo visibile, ma un cielo simbolico associato .
Se, quindi, gli astrologi dovessero riformulare la loro dottrina per adattarla ai mutamenti del cielo e dell'asse terrestre, essi non dovrebbero modificare i loro simboli, ma, semmai, imparare a "vedere" un Ariete nel gruppo di stelle che ora chiamiamo Pesci...
In sintesi la nostra tesi è che il cielo sul quale si posano gli occhi dell'alchimista non è il cielo che percepiamo guardando verso l'alto e che i pianeti che solcano quel cielo "sono e non sono" i pianeti del "cielo volgare". Questa dottrina,che vi sia un cielo interno all'uomo e dei pianeti e degli astri le cui orbite seguono un percorso sincronico con quello dei pianeti del cielo che possiamo percepire con i sensi è, in realtà, antica quanto la stessa Tradizione occidentale e venne ripresa in epoca più moderna da Marsilio Ficino[4].
Se ciò che diciamo è vero, nel leggere i tempi e le stagioni indicate dai testi alchemici occorre far riferimento a questo misterioso tempo interiore, stabilendone i solstizi e gli equinozi, e non alle stagioni "volgari". Così la raccolta della materia prima e della rugiada celeste raffigurate, nel *Mutus Liber* di Altus, come un evento che deve verificarsi tra il segno zodiacale dell'Ariete e quello del Toro, è una raccolta che può essere coronata da successo soltanto se l'Ariete e il Toro appartengono a una costellazione interiore. L'*Opus Alchemicum* si proponeva, allo stesso tempo, di imitare la Natura e, tuttavia, era anche denominato *Opus contra Naturam*.
A questo proposito ricordiamo al lettore che sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, così racconta Plutarco che ne era il sacerdote, campeggiavano due scritte. La prima, universalmente nota, (persino agli psicanalisti), diceva: "Conosci te stesso".
La seconda sentenza è stata spesso, erroneamente, intesa come moralistica: "Nulla di troppo". Tra i due aforismi il secondo è in realtà quello più legato al significato profondo degli antichi Misteri. Infatti "Nulla di troppo" altro non è che l'enunciato di quella che Jung chiamava la "legge dell'enantiodromia", il segreto esoterico del simbolo della croce e del simbolo celeste datoci da solstizi ed equinozi. Quando la Luce (o L'Oscurità) toccano il limite massimo loro concesso, ai solstizi, sono destinate a calare e il princìpio opposto a crescere. Quando le ore di luce superano quelle di oscurità (o viceversa), agli equinozi, la luce rallenta la sua crescita (e viceversa). Non è difficile (come fece Jung) estendere questa stessa legge universale ai princìpi opposti che dominano l'uomo. Solo chi conosce veramente se stesso può sapere a quale tipo di

---

[4] Cfr. Thomas Moore, *Pianeti Interiori - L'astrologia psicologica di Marsilio Ficino*, Moretti & Vitali, Bergamo 2009. Ritroviamo questa visione del cosmo anche nel *Tractatus Aristotelis* (*Theatrum Chemicum*), un trattato alchemico attribuito ad Aristotele in cui si dice : "*Le Sfere i pianeti e gli elementi operano nell'uomo in modo più vero e potente attraverso la rivoluzione del loro zodiaco, che non i corpi estranei o i segni corporei superiori*". Sottolineamo che il discorso dal quale è stato tratto questo brano insegna ad attivare questi pianeti interni all'uomo per guarire le malattie. Origene, fondatore di una scuola cristiana nel III secolo dopo Cristo e originario di Alessandria, nelle *Omelie del Levitico* scriveva : "*Renditi conto di essere in piccolo un secondo mondo e che in te sono il sole, la luna e anche le stelle*." Ma colui il quale divulgò più di ogni altro questo insegnamento fu Paracelso, considerato il fondatore della medicina moderna. Paracelso, nel *Paragrano* sosteneva che "*Il cielo è l'uomo e l'uomo è il cielo" e che "il vero padre di ognuno è il suo cielo interiore*". "*I pianeti che sono in noi sono il vero uomo"* egli diceva, *"ed essi desiderano condurci a una grande saggezza*".

croce è stato crocefisso e quali siano i limiti posti al crescere e al diminuire delle qualità che lo animano. Solo costui può sperare di costruire un cannocchiale che punti verso l'interno per osservare i pianeti e le costellazioni dei dodici segni dello zodiaco interiore o, se si vuole, quello che gli alchimisti chiamavano lo "Specchio dell'Arte". "Nulla di troppo" è un detto che cela in sé anche il segreto dell'immortalità: i cicli mensili della luna, il ciclo solare delle quattro stagioni e quello diurno segnato dal movimento apparente del sole nel cielo, ci mostrano che quando un ciclo raggiunge il suo punto culminante esso comincia a declinare, che quando l'ombra scompare del tutto inghiottita dalla luce, essa è destinata a ricrescere fino ad immergere il mondo nelle tenebre. Chi conosce veramente se stesso, sa anche individuare il punto culminante di ogni processo ciclico a cui l'anima si lega: il punto in cui l'ombra ricomincia a crescere, e apprende a controllare questo processo naturale. Questo stesso segreto è enunciato nell'esagramma 55 dell'antico libro I Ching: alludendo a un tempo di culmine e di abbondanza, per fronteggiare l'inevitabile declino la sentenza consiglia: "*Tu devi essere come il sole a mezzogiorno*[5]".
Non è qui nostra intenzione trattare i 12 segni dello zodiaco in modo classico, come avviene in molti testi di astrologia. Quel che ci interessa è, invece, riferire le varie trasformazioni subìte dalla Terra durante il ciclo annuale del sole al microcosmo umano e all'Opera alchemica.

Nell'intraprendere questo viaggio attraverso i 12 segni dello zodiaco, cominciamo con il descrivere il viaggiatore…Nell'alchimia solare, quando si tratta della Materia Prima su cui compiere l'Opera, si parla di catturare e "congelare" un raggio di sole, di corporificare lo Spirito Universale, inteso come uno spirito imprigionato nelle cose, come un "raggio igneo racchiuso nella materia".[6] Nell'alchimia solare si sostiene anche che, accanto al sole visibile, ve ne sia un altro invisibile[7] e che la proprietà dei raggi del sole visibile di dare vita, luce e calore siano l'equivalente sensibile di altre proprietà caratteristiche del sole invisibile. E' grazie all'energia di questo secondo sole, imprigionata negli esseri viventi, che essi possono conservare la loro identità e sussistere per il tempo loro concesso, per quindi liberare nuovamente questa energia al momento della morte. Scrive Fulcanelli nelle "Dimore Filosofali": "*Questo fuoco, o quest'acqua ardente, è la scintilla vitale trasmessa dal Creatore alla materia inerte, è lo spirito racchiuso nelle cose, il raggio igneo, imperituro, rinchiuso nel fondo della sostanza oscura, informe e frigida*…". Ebbene, il nostro viaggiatore, colui che con noi attraverserà i 12 segni dello zodiaco e le stagioni ad essi collegate, sarà proprio questo raggio igneo, che percorre l'anno solare accompagnando le trasformazioni che lo caratterizzano, un raggio immortale e incorruttibile, eppure misteriosamente imprigionato nella materia, immutabile nella sua essenza, eppure sottomesso al periodico culminare e decrescere che caratterizza ogni cosa terrena. Vedremo come i 12 segni dello zodiaco ricavano i loro significati tradizionali dai mutamenti del rapporto tra questo Viaggiatore Immutabile e la materia che lo ospita.
L'agente utilizzato dagli alchimisti è una sostanza che viene purificata e rianimata da questa energia sottile, fino a poter operare miracolose trasformazioni. Perché ciò possa essere possibile l'energia sottile deve essere liberata dalla sua prigione e legata a un corpo più puro di quello che la imprigionava in precedenza[8]. Terremo inoltre sempre presente quella analogia tra microcosmo e macrocosmo secondo la quale il sole viene assimilato al cuore umano. Ma quali raggi possono emanare dal cuore umano, sia pure inteso in modo sottile? Il sistema di significati simbolici connessi al ciclo dello zodiaco è nato in un'epoca in cui il pensiero magico era dominante e quello scientifico non era ancora nato. Un'immagine efficace per comprendere il modo in cui gli astrologi e gli alchimisti dell'antichità potevano concepire una "azione a distanza" provocata dal cuore umano si può trarre dal seguente passo di Al Kindi, un filosofo persiano vissuto nel IX secolo d.C. :
"*Allorché l'uomo concepisce con l'immaginazione una cosa materiale, tale cosa acquisisce una esistenza reale secondo la specie dello spirito fantastico (spiritus imaginarius). Tale spirito*

[5] O a mezzanotte
[6] Questa e altre citazioni sono tratte dal bel libro "Divo Sole" dedicato alla teurgia solare dell'alchimia, a cura di Alessandro Boella e Antonella Galli, edizioni Mediterranee, Roma 2011.
[7] Cfr. Alessandro Boella e Antonella Galli, op. cit. per la "dottrina dei tre soli"
[8] Stefano di Alessandria, vissuto tra il VII e l'VIII secolo d.C., scriveva che le operazioni alchemiche hanno lo scopo di dirigere le nature celesti, distaccarle da certi corpi e portarle su altri.

emette dei raggi che muovono le cose esteriori esattamente come la cosa di cui esso è immagine"[9].
Non si devono evidentemente confondere immaginazione attiva e fantasia, pulsioni del cuore e spiriti immaginali, ma questo passo ci dice che, al tempo di Al Kindi e fino almeno al XVII secolo era concepibile una azione a distanza del cuore ed era possibile credere che l'immaginazione umana potesse creare delle entità dotate di una esistenza indipendente dal loro creatore, qualcosa di simile a quelle che oggi chiamiamo "forme – pensiero" o, nel caso siano prodotte da una attività collettiva, "eggregori".
Premesso tutto ciò, nei prossimi quattro articoli cercheremo di partire per un viaggio nello zodiaco e nel "cielo interiore" dell'uomo, un viaggio durante il quale, per necessità di tempo e di spazio, dovremo trascurare molti elementi importanti (ad esempio il significato e la valenza dei sei pianeti e del sole in questo "cielo interiore"). Ci limiteremo, qui, ad esaminare segno zodiacale per segno zodiacale, stabilendo a quale periodo del "cielo interiore" si riferisca ciascun segno, a quale operazione alchemica, cercando di coglierne gli aspetti operativi, a quale stagione dell'anima e quale sia la valenza dell'animale simbolico o della figura umana che rappresenta quel segno dello zodiaco .

[9] Cit. Da I. P. Coulianu, Eros e magia nel Rinascimento, Il Saggiatore, Milano 1987

Il Simbolo del Grifone

di Vito Foschi

Il Mito

Il grifone è un animale mitologico formato dall'unione di un'aquila nella parte anteriore e da un leone nella parte posteriore. Le rappresentazioni, a parte questa base comune variano un po'. A volte la parte aquilina riguarda solo la testa e le ali, mentre altre volte anche le zampe anteriori risultano piumate e dotate d'artigli; in alcune raffigurazioni il grifone a posto della coda aveva un serpente e le orecchie erano quelle di un cavallo.
Le rappresentazioni del grifone sono molte antiche e le ritroviamo in un'area che va dal medio oriente a tutto il mondo occidentale. La più antica immagine dell'animale è stata trovata in Iran su un sigillo risalente al 3000 AC.
Nelle leggende e nei miti il grifone ha assunto varie funzioni, da quello di guardiano a creatura demoniaca, fino a trasformarsi da simbolo della superbia a simbolo del Cristo nel Medioevo.

Il grifone riassume le qualità positive del leone e dell'aquila, accomunati da maestosità e fierezza e considerati, in un'ideale gerarchia, al di sopra degli altri animali. Il grifo assumendo in sé le maestà del leone e dell'aquila diviene sovrano del cielo e della terra.
A livello allegorico l'aquila rappresenta l'intelligenza per la sua capacità di guardare lontano, il leone la forza e il coraggio e il serpente la furbizia e quindi il grifo è un simbolo di completezza, la forza guidata dalla intelligenza ed aiutata dalla furbizia per svelare gli inganni.
[16]Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. (Vangelo secondo Matteo)

A livello esoterico il grifone è un simbolo di iniziazione molto esplicito. La sua natura è doppia: è formato da un animale terrestre e da un uccello, quindi partecipe dei due mondi terrestre e celeste.
Nel medioevo questa doppia natura terrena e celeste ne fece simbolo del Cristo, Uomo e Dio insieme.
Al leone spuntano le ali e riesce a librarsi in cielo e a svincolarsi dalla sua condizione terrena. Gli uccelli sono solo partecipi della condizione celeste è non possono rappresentare un simbolo per l'iniziazione, mentre il grifone rappresenta lo sforzo dell'animale terrestre di elevarsi. Tutti partiamo da una situazione terrena. L'iniziazione non è che un passaggio da una condizione umana, terrena ad una superiore e il grifone con la sua doppia natura ne è un perfetto simbolo.

Un altro simbolismo legato alla doppia natura del mitico animale è quello di essere un ponte fra cielo e terra, un tramite, uno strumento per avvicinarsi ai cieli. In un racconto si narra di come Alessandro, ormai padrone di un impero che si estendeva oltre la vista utilizzasse dei grifoni per potersi sollevare da terra ed osservare i suoi territori. Da questo racconto nasce l'associazione fra il grifone e la superbia. A tal proposito bisogna dire che nei racconti, Alessandro Magno per quanto venga descritto come un grande condottiero è sempre presentato come mancante di un quid per farlo assurgere ad una completezza ideale. Per la tesi valgono l'episodio del nodo di Gordio in cui non riesce a scioglierlo e si limita a tagliarlo e quella della fontana della giovinezza trovata da un suo compagno e non da lui. In ogni caso anche questo racconto si inquadra perfettamente nel simbolismo iniziatico perché chi si accinge a ricevere l'iniziazione non può essere mosso da superbia, che anzi è una condizione bloccante.

Il ruolo di tramite del grifone è evidente dall'essere nei miti greci la cavalcatura di vari dei come Apollo, lo stesso Zeus, padre degli dei, Nemesi la Dea della vendetta e Oceano, ma esistono anche raffigurazioni in cui è cavalcato da Dioniso o da Eros. È scontato che il padre degli dei non poteva cha cavalcare l'animale che racchiude il massimo del cielo e della terra. Dal IV A.C. il grifone accompagna Dioniso nelle vesti di divinità sotterranea. A Pompei ritroviamo l'animale in una tomba su un medaglione a rilievo in stucco cavalcato da Eros. In queste immagini è palese il ruolo di animale psicopompo, confermando il suo ruolo di tramite tra mondi diversi. Come tutti i simboli c'è un aspetto 'positivo' e uno 'negativo'. Da un lato il grifone traina il carro solare dall'altro accompagna i defunti nel viaggio nell'oltretomba.

Notiamo che l'animale fantastico è partecipe di due dei quattro elementi, la terra e l'aria costituendo anche da questo punto di vista un perfetto ponte fra due mondi.

Altro elemento caratterizzante il grifone è la coda formata da un serpente, animale sicuramente legato alla terra, ma in grado di infilarsi nei buchi, quindi in qualche modo partecipe della natura sotterranea e in tal modo ideale completamento con il leone e l'aquila dei tre mondi, dando così al grifone una completezza. Ma non solo questo, il serpente oltre alle note valenze negative, che nel grifone non compaiono, è un altro simbolo iniziatico per la sua caratteristica di cambiare pelle, quindi di lasciare la sua vecchia natura e di acquisirne una nuova.

In alcune leggende i grifoni abitavano i monti Rifei dove estraevano l'oro, mentre in altre sono custodi di tesori ed in particolare fra i vari miti furono posti a guardia dell'oro degli iperborei. Questi legami con l'oro e con le popolazioni iperboree ne rafforzano il simbolismo solare notato prima nel mito che lo fa traino del carro solare. Lo stesso mese zodiacale del Leone è agosto, mese caldo e quindi solare per eccellenza. Nel linguaggio comune non si dice Solleone?

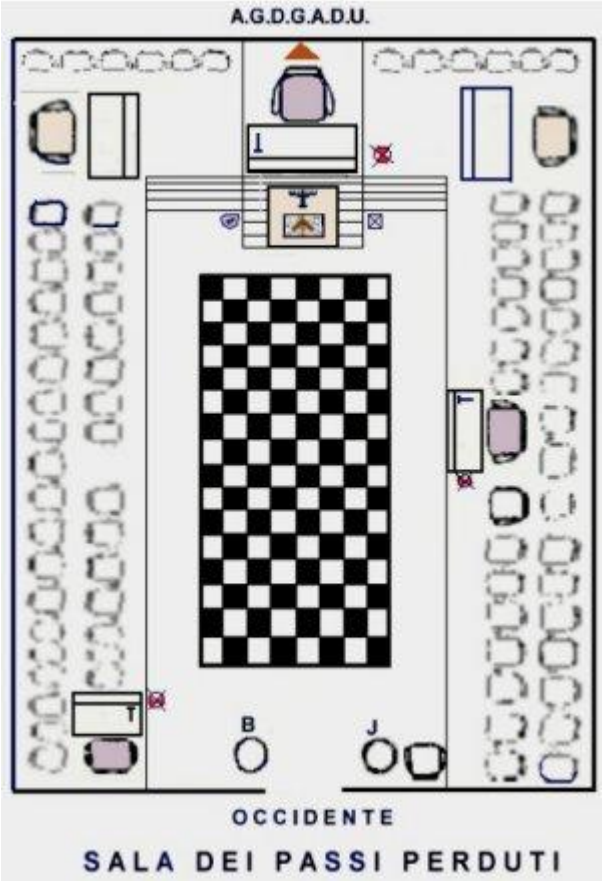
In ottica simbolica l'estrazione dell'oro dalle montagne ricorda un'operazione alchemica: dalla materia grezza all'oro. D'altro canto il ruolo di custode di tesori ricorda altri animali mitologici come il drago custode del giardino delle Esperidi o quello custode dell'anello dei nibelunghi, tutti simbolo delle prove da superare per raggiungere il tesoro della conoscenza. È chiaro che non si tratta di tesori materiali. Anche questi miti ne confermano il simbolismo iniziatico.

Il Tempio

di Marcello Vicchio

Libera Muratoria

In tutti i tempi e a tutte le latitudini l'uomo ha sentito il bisogno di circoscrivere dei luoghi dove la sua anima potesse essere più vicina alla divinità. Alcuni luoghi, del resto, già naturalmente sembrano emanare dei sottili influssi e suscitare particolari emozioni, tanto da dare la sensazione che ci si trovi in spazi dove, in particolari circostanze, sia più facile una jerofania (manifestazione del sacro) o una cratofania (manifestazione della potenza divina). E' il caso, ad esempio di Stonehenge, della piana di Ghiza in Egitto o del Monte Olimpo in Grecia, ma anche di mille e mille altri recessi naturali dedicati alle divinità sotterranee o celesti, di volta in volta caverne o antri naturali, oppure luoghi elevati con fonti di acqua pura e boschetti - dove non era possibile cacciare - per dare l'idea della verticalità e della vicinanza col creato.



I rituali di consacrazione ed elevazione del luogo di culto, eseguiti secondo precisi canoni che avevano la funzione di trasfigurarlo e isolarlo dallo spazio profano, portavano insiti in essi anche il concetto della "pericolosità" dell'area per chi vi si inoltrava senza un'adeguata preparazione, perché non tutti potevano sopportare impunemente la visione della divinità .

Qualsiasi delimitazione di uno spazio sacro, comunque, parte da un "centro", che rappresenta il centro dell'universo, e attorno a esso si delinea l'ambito della jerofania.

Romolo, nel fondare Roma, dapprima indaga se gli auspici sono favorevoli, poi scava una buca profonda (chiamata *mundus*) che riempie di frutti e vi costruisce sopra un'ara. In ultimo procede a tracciare il solco della città, fossato che nessuno può più violare impunemente, neppure suo fratello.

Lo svolgimento di queste operazioni risponde ad criteri simbolici molto potenti. Il recinto, per esempio, è tracciato non con un linea ma con un solco fatto con un aratro, con qualcosa cioè che entra decisamente dentro nella terra; e ciò avviene soltanto dopo che si è osservato e diviso idealmente lo spazio celeste sopra l'area sacra. La delimitazione del luogo, dunque, avviene prima in cielo, poi sulla terra e infine anche sotto di essa, in modo da unire lo zenit al

nadir. L'ara eretta da Romolo, inoltre, assomiglia in tutto e per tutto al paletto che il Maestro costruttore piantava al centro dello spazio sacro, per fissare il punto in cui le correnti di forza sotterranee venivano a fluire o incrociarsi. Si bloccava in questo modo la testa del serpente tellurico e lo si costringeva a convogliare l'energia sotterranea nelle strutture edificatevi sopra. Una volta fissate le linee di forza, il Tempio era eretto secondo precisi rapporti numerici e geometrici. Le proporzioni dei templi, delle cattedrali e di ogni edificio sacro rispondevano così a particolari rapporti armonici e le costruzioni erano strutturate in modo da risuonare alla stessa lunghezza d'onda delle energie telluriche locali.

I fondatori delle città antiche, i sacerdoti egizi, i Maestri delle corporazioni conoscevano la giusta forma e dimensione da attribuire all'opera, i perfetti rapporti tra le sue parti, le vibrazioni delle sue strutture e le forze che di conseguenza vi operavano. Si dice, ad esempio, che i monaci benedettini amplificassero ed esaltassero le forze della terra sfruttando le vibrazioni prodotte dai suoni. La musica gregoriana, i canti, i cori potenziavano l'armonia dell'edificio sacro e permettevano a coloro che si trovavano in punti particolari l'elevazione a più alti livelli di coscienza.

Gli scalpellini, gli artigiani, i muratori dei tempi antichi, da parte loro, avevano un rispetto religioso per i materiali che lavoravano. La pietra, i marmi, il legno e tutto quanto fosse necessario per l'opera non era semplicemente materia inerte, bensì una cosa viva da plasmare secondo canoni o esigenze superiori. Poiché tutta la terra era sacra, anche i prodotti di essa lo erano; e la lavorazione dei materiali era un atto di culto da affrontare con tutta la perizia e l'amore di cui si era capaci.

In epoca moderna tutto questo patrimonio e questo modo di intendere l'Arte è stato purtroppo stravolto e perduto, sicché sono sotto gli occhi di tutti gli esempi di tecnica industriale, senz'anima e vita, applicati all'architettura sacra: chiese in calcestruzzo, vetro e cemento dalle forme bizzarre, senza cuore e anima.

Nel Rinascimento gli architetti ritornarono a studiare le antiche teorie musicali pitagorico-platoniche, con l'intento di ritrovare nell'antica saggezza i canoni perché i loro progetti potessero ben inserirsi nel contesto dell'Armonia Universale. Irregolarità nelle proporzioni architettoniche erano viste come dissonanze che alteravano la euritmia divina. Nella cacofonia non poteva esistere nessuna elevazione dello spirito, perché " *le linee geometriche parlano il linguaggio della fede, di una fede forte e incrollabile. In esse le leggi eterne della proporzione e della simmetria regnano sovrane"*[10]

E poiché la geometria sacra è un linguaggio universale, essa si rivolge sempre allo stesso modo al cuore degli iniziati, senza limiti di tempo o di spazio. Quando la frequenza delle vibrazioni sottili che emana dalla pietra è in sintonia con quella dell'osservatore, accade che il tempo si annulli e le distanze rimpicciolisciano. Ci si capisce e ci si intende a distanza di secoli e gli occhi esercitati vedono al di là delle semplici pareti murarie.

---

10 Hermon Wood - Ideal Metrology.

Ecco, per esempio, come Eduard Schuré descrive alla fine dell'800 il tempio di Dendera, in Egitto : " *Quelle colonne enormi, dalle quadruplici teste femminee, danno un'impressione di maestosità e di terrore. Sembra di sentire le prodigiose forze della natura nella sua potenza di procreazione terminata nell'umana effigie e tirannicamente dominata dalla linea orizzontale dell'architrave come dal peso dell'eternità. Ma discendiamo la scala che, dall'alto del cumulo di rovine, si sprofonda nell'interno del Tempio disgombrato. Eccoci nella sala ipostila. Gli enormi capitelli della facciata si disegnano ora sul cielo e formano, al di sopra delle murate, sette cornici di luce. Gli iniziati del primo grado penetravano in questa sala, che porta il nome di Sala di Nut, dea del cielo e dello spazio, e corrisponde al mondo delle forze elementali. La pavimentazione del tempio rappresenta la terra.*"

Il Tempio, dunque, è lo spazio di raccoglimento ed elevazione spirituale, punto d'incontro fra l'uomo e la divinità, e come tale è un catalizzatore di energie. Tuttavia, poiché in natura l'alchimia della trasfigurazione individuale si possa compiere, è necessario che la materia prima entri in sintonia con l'Armonia alla quale abbiamo accennato. Se non c'è materia prima, ogni catalizzatore diventa inutile. Il 'lasciare fuori i metalli dal tempio' del linguaggio massonico assume un significato ben preciso se si tiene conto di tali premesse e, a ogni nuovo neofita che si appresta a varcarne la soglia, dovrebbe da subito esser reso chiaro tale concetto.

Il Tempio è un luogo veramente sacro e non dovrebbe essere profanato da ignoranza,incuria, indecenza e poco rispetto di esso, perché così facendo si verrebbe a violare l'inviolabile, disarmonizzando il rapporto microcosmo-macrocosmo.

Poiché i metalli sono custoditi nel seno della terra, per svellerli da essa occorre scendere nelle sue viscere, abbandonare la luce del sole e calarsi nelle profondità. Per chi è offuscato dal potere dei metalli, la vita che scorre sulla superficie della terra non ha più alcuna attrattiva. Non ne ha il sole, non ne ha la luce, sicché non si vive più in sintonia con la Natura ma si cerca di violentarla per togliere da essa ciò che soddisfa le ambizioni e i desideri. Al metallo per eccellenza, il ferro, un tempo erano stati attributi poteri infernali poiché con esso erano fabbricate le armi, portatrici di distruzione e morte. Nelle "*Gesta di re Carlo*" si parla di un "*mare di ferro che inondò la città con i suoi neri flutti*" e si elevano lamentazioni che marchiano di dolore questo terribile metallo : << *Oh, il ferro! Ohimè il ferro!*>>. Il potere oscuro dei metalli è messo bene in evidenza anche dal Guénon, che

scrive : "*Occorre non dimenticare che dal punto di vista tradizionale i metalli e la metallurgia sono in diretta relazione col <<fuoco sotterraneo>>, la cui idea si associa sotto più di un aspetto a quella del <<mondo infernale>> … Quando si tratta esclusivamente dell'uso profano dei metalli, e tenuto conto del fatto che il punto di vista profano in sé ha di necessità l'effetto di tagliare ogni comunicazione coi principi superiori, l'unico che possa agire effettivamente sarà soltanto il lato <<malefico>> degli influssi corrispondenti*[11]*, il quale, inoltre, tanto più si svilupperà quanto più si troverà in tal modo isolato da tutto ciò che potrebbe contenerlo e controbilanciarlo"*[12].

E' un compito difficilissimo rinunciare volontariamente ai metalli. Può farlo chi ha maturato davvero dentro di sé un percorso iniziatico; anzi, questa forse è la prova più dura che aspetta l'iscritto alla massoneria (il quale, a quel punto, diventa veramente adepto). E' anche vero che a indicare la strada, aiutando nel cammino, sia necessaria la presenza di un Maestro, e i Maestri nel senso pieno del termine non si rendono facilmente visibili, ma il pericolo è che i metalli oggi sembrano abbagliare più di ieri, stravolgendo le società iniziatiche fino a ridurle ad altre cose (non necessariamente negative, ma *altre*). E allora solo ritrovando la sacralità del Tempio, solo essendo intimamente conviti che in esso l'ultra-umano si cristallizzi per trasumanare la materia-uomo si potrà rinvigorire la Tradizione e sanare, quando c'è da sanare, o rinvigorire, quando c'è da rinvigorire, una luce che rischia malinconicamente di spegnersi, lasciando l'uomo che desidera e anela senza più desideri e brame interiori. Il metallo più vile e potente è l'insinuarsi nell'anima e togliere subdolamente da essa la concupiscenza dell'alto, abbagliandola con i falsi luccichii di inutili gingilli. Si può dire che sia una lotta quotidiana, e le sconfitte sono di molto superiori ai successi... ma solo dal punto di vista quantitativo.

---

11 Si tratta degli influssi dei pianeti correlati ai metalli.

12 René Guénon – Il regno della quantità e i segni dei tempi, pag.151

Storia Segreta dell'Ordine Pitagorico

di Vittorio Vanni

Iniziazione ed Ordini Iniziatici

La *Storia Segreta dell'Ordine Pitagorico,* scritta da Jean Marie Ragon[13] nel 1859, è un testo la cui verifica storica non è possibile. Bisogna quindi fidarci di Ragon che fu ai suoi tempi chiamato *l'auteur sacrée* della Massoneria. La storia è tratta da un suo articolo dal titolo *Notice Historique sur le Pednosphes (Enfants de la Sagesse) et sur la TABACCOLOGIE, dernier voile de la doctrine pytagoricienne* apparso sul n°12/1859 della Rivista *Monde Maçonnique.*

Possiamo comunque esaminare l'origine della riscoperta del pitagorismo nel XVIII° e XIX° secolo, considerando che proprio in questo periodo furono creati tutti gli Ordini esoterici più o meno ancora presenti, probabilmente in reazione al materialismo e al positivismo, che furono i figli degeneri dell'illuminismo. Il Pitagorismo fu la sede ideale e teorica dei movimenti rivoluzionari del XVIII e XIX secolo, e continua tuttora, attraverso le tesi di Fourier[14] e

---

[13] **Jean-Marie Ragon de Bettignies** (1781 - 1862), nato a Bray-sur-Seine da un padre notaio, fu iniziato alla Massoneria nel 1804 à Bruges dove le sue funzioni di cassiere dell' amministrazione imperiale l'avevano portato. Fu membre del Grand Orient de France, del Rite de Misraïm, dell' Ordine del Tempio de Bernard-Raymond Fabré-Palaprat. Fondò et presidiette la celebre Loggia parigina «Les Vrais Amis », divenuta poi « Les Trinosophes », che formò poi il Capitolo e l'Areopago. Considerato dai suoi contemporanei come il Libero Muratore più istruito del XIX secolo, è autore di numerose opere Massoniche che ebbero un'influenza considerevole:

- *La Messe et ses Mystères*,
- *Le Cours philosophique et interprétatif des initiations anciennes et modernes*,
- *l'Orthodoxie Maçonnique*,
- *La Maçonnerie Occulte*, etc.
- una collezione de Rituali Massonici . Molte sue opere furono rieditate dalle Éditions du Prieuré, di cui molte in *fac-similé* ripubblicate dalle Editioni Lacour-Ollié.

Fu anche editore della prima rivista Massonica francese, l'Hermes. (tratto d *fr.wikipedia.org/wiki/**Jean-Marie_Ragon)***

[14] **François Marie Charles Fourier** (Besançon, 7 aprile 1772 – Parigi, 10 ottobre 1837) è stato un filosofo francese, che ispirò la fondazione della comunità socialista utopista chiamata *La Reunion* sorta presso l'attuale Dallas in Texas, oltre a diverse altre comunità negli Stati Uniti d'America (tra le quali ricordiamo Brook Farm, fondata nel 1841 vicino Boston e sciolta a seguito d'un incendio, nel 1849). Le radici del suo pensiero, che si può definire progressista se non rivoluzionario, sono da ricercarsi nell'Illuminismo e in particolare in Jean-Jacques Rousseau, soprattutto nel considerare la parità tra uomo e donna e nel nuovo metodo pedagogico, che dovrebbe favorire lo sviluppo libero e creativo dei bambini tramite la scoperta dei loro istinti individuali. Fourier pensava che lo sviluppo dell'umanità attraversasse sette stadi differenti. Egli affermava che l'umanità si trovava attualmente tra il quarto periodo (la barbarie) e il quinto (la civiltà). A questi periodi seguiranno, poi, il garantismo e l'armonia.

L'antropologia fourierista immagina che gli uomini siano guidati da 12 passioni:

- sensitive: vista, udito, tatto, gusto e odorato
- cardinali o affettive: onore, amicizia, amore e familismo
- distributive: cabalista (il gusto dell'intrigo), alternante o sfarfallante (il gusto per il cambiamento) e composita (la passione per l'esaltazione)

Il pensiero di Fourier affermava che attenzione e cooperazione erano i segreti del successo sociale, e che una società i cui membri cooperassero realmente avrebbe potuto vedere un immenso miglioramento della propria produttività. I lavoratori sarebbero stati ricompensati per la loro opera secondo il loro contributo, con un bonus per chi avesse scelto un lavoro negletto dai più, come la nettezza urbana. Queste comunità, da lui denominate falangi, sarebbero state basate su strutture di abitazioni comuni chiamate falansteri. (http://it.wikipedia.org/wiki/Charles_Fourier)

St.Simon[15], con l'associazione eitgeist. (https://www.facebook.com/#!/zeitgeist.toscana). Se la Massoneria esoterica fornì l'ambiente d'incubazione ed il vocabolario simbolico, fu l'Illuminismo a garantirne il modello strutturale di fondo. Il piano organizzativo fu, infatti, mutuato dall'ordine degli Illuminati di Baviera, un movimento occultista radicale e secolare, organizzato in una gerarchia segreta su tre livelli: chiesa, sinodo e areopago.

L'ordine degli Illuminati fu fondato il primo maggio 1776 da un professore di diritto canonico dell'Università dì lngolstadt, in Baviera, Adam Weishaupt[16]. L'ordine era segreto e gerarchico, modellato su quello dei Gesuiti (la cui abolizione da parte del papato, nel 1773, pose fine al loro monopolio dell'istruzione in Baviera). Il fine degli Illuminati era la guida di tutto il genere umano ad una nuova e perfetta morale, svincolata da ogni autorità politica e religiosa. Il nome derivava dal loro simbolo: un sole raggiante luce sul mondo profano. Uno dei rituali della cerchia centrale degli Aeropagiti comprendeva l'accensione di una candela che simboleggiava la fonte solare d'ogni illuminazione.

Il culto zoroastriano-manicheo del fuoco era centrale nel simbolismo eclettico degli Illuminati.

In nome della Tradizione i nomi delle città furono cambiati: Ingolstadt divenne Eleusi, Monaco era Atene...lo pseudonimo di Weishaupt era Spartaco; gli altri membri avevano nomi d'eroi greci o egiziani, ma c'erano anche Tamerlano e Confucio!

Nel 1777 Weishaupt entrò in una Loggia massonica di Monaco; poi grazie all'appoggio del barone Adolf von Knigge, uno dei capi dell'ambiente occultista di Francoforte, l'Ordine si propagò in quasi tutte le Logge massoniche tedesche della "Stretta Osservanza".

Weishaupt vedeva nella Massoneria un terreno d'addestramento per gli Illuminati, un grado intermedio, dopo l'ammissione nel suo Ordine, prima dell'entrata nei suoi circoli più segreti. Così si sviluppò un sistema di tre classi successive, con i primi due gradi che incorporavano i tre gradi tradizionali della Massoneria.

L'Ordine fu ufficialmente disciolto nel 1785-1787 e Weishaupt fu esiliato a Gotha, ma l'influenza della sua ideologia pervase l'Europa: si pensi all'opera del conte di Mirabeau, *La Monarchia prussiana sotto Federico il Grande* (1788), scritto in buona parte da Jakob Mauvillon, già affiliato degli Illuminati, che diffuse l'idea utopica "del miglioramento d'ogni sistema di governo e legislazione" (libro V, pagg.99-l00).

L'influenza degli Illuminati si può cogliere anche in Babeuf, nella prima esaustiva dichiarazione dei suoi obiettivi "comunitaristi" (inizi 1795); anche il suo circolo s'ispirò alla dottrina dell'ordine bavarese. Una recente scoperta getta poi nuova luce sulla vera finalità del Buonarroti. Sembra, infatti, che il cospiratore italiano fosse attivamente coinvolto nell'Illuminismo bavarese (*Appendice politica a tutte le gazzette ed altri foglietti di novità ossia La Spezieria di Sondrio,* Giornale pubblicato a Sondrio, 1789. Vol. II, 1790. p.1. Museo del Risorgimento.

In questa pubblicazione sono citati apertamente Weishaupt e gli Illuminati, paragonati ai sacerdoti dei Misteri Eleusini).

Come abbiamo visto la nuova fede rivoluzionaria trasse dall'antichità classica un vero e proprio arsenale d'immagini simboliche e propria legittimazione. Due furono i nomi particolarmente importanti: l'immagine del rivoluzionario come moderno Pitagora e del suo ideale sociale come Filadelfia.

Stando alla tradizione, il grande matematico greco lasciò Samo, per Crotone, nell'Italia meridionale, dove si presume desse vita ad una esoterica confraternita filosofico-religiosa per la trasformazione dell'individuo e della società.

---

[15] **Claude-Henri de Rouvroy conte di Saint-Simon** (Parigi, 17 ottobre 1760 – Parigi, 19 maggio 1825) è stato un filosofo francese. È considerato il fondatore del socialismo francese: partecipò alla guerra d'indipendenza americana, combattendo agli ordini di La Fayette. (http://it.wikipedia.org/wiki/Henri_de_Saint-Simon)

[16] **Johann Adam Weishaupt** (Ingolstadt, 6 febbraio 1748 – Gotha, 18 novembre 1830) è stato il fondatore dell'Ordine degli Illuminati(. http://it.wikipedia.org/wiki/Adam_Weishaupt)

Questa tradizione fu periodicamente rivisitata e aggiornata per tutta l'antichità: circoli neopitagorici svilupparono ad Alessandria nel Il sec. A.C; e nel primo secolo d.C., da un successivo gruppo uscì Apollonio di Tiana, un saggio taumaturgo, e mago, di cui ci è giunta la biografia scritta da Filostrato.

Le idee pitagoriche ricorsero nella cristianità medievale, nel Rinascimento e durante l'Illuminismo. Il programma finale di Weishaupt, elaborato durante il primo anno della Rivoluzione Francese, era intitolato *Pythagoras* ed i principi sui quali riedificare la società erano fondati sulla fiducia pitagorica nei numeri primi e nelle forme geometriche. I primi rivoluzionari romantici attribuirono grande importanza ai numeri: 1, 3 e 7.

Un particolare valore aveva anche il numero 5, mentre dal 17 si fece derivare l'intera struttura della storia rivoluzionaria (si veda: Nicolas de Benneville, *Les Jesuites chassès de la maçonnerie et leur poignard brisé par les macons* London, 1788).

Si fece inoltre uso dei due più importanti simboli geometrici pitagorici: il cerchio ed il triangolo. Sembra che Weishaupt sia stato il primo ad impiegare il termine "circolo" o "cerchio" per designare un nuovo tipo d'organizzazione politica che facesse proprie sia le rivendicazioni etiche individuali che le pretese ideologiche universali..

Nel l792, all'apice della sua influenza, il Circolo Sociale di Parigi iniziò a pubblicare i testi cripto-rivoluzionari del gran sacerdote del misticismo lionese Louis Claude de Saint Martin che aveva creduto di scoprire nel caos della rivoluzione la possibilità di edificare una nuova Gerusalemme, sulla base di forme e numeri pitagorici:

"*un sole radioso si è staccato dal firmamento per posarsi sopra Parigi, da cui diffonde una luce universale*".

E ancora:

"L'Uomo Nuovo" può cogliere quella luce contemplando i cerchi concentrici che convergono in un punto all'interno della fiamma di una candela accesa; in questo modo, egli si reintegra con gli elementi primi, aria, terra, acqua"

"Nella misura in cui l'uomo sì evolve in puro spirito, la democrazia rivoluzionaria diverrà "democrazia"

(si veda: *Le Crocodile*, 1799, pp.32 e 188 ed il finale del *Traité de la Reintegration…* ,in R.Amadou, *Trésor Martiniste*,1969, pp.48 e 50).

È opportuno ricordare qui che una delle opere più rivoluzionaria di Louis Claude Saint Martin, *Degli Errori e della Verità*, fu pubblicata nelle stamperie del Palais Royal, a cura del Circolo prerivoluzionario di Bonneville e Marechal, comunitaristi pitagorici.

Questo testo scatenò le ire dell'abate Augustine Barruél, gesuita, che così si scagliò contro il Filosofo Incognito:

" *Io so quando costa il decifrare gli enigmi di quest'opera tenebrosa; ma convien ben avere, per la verità, la costanza che i seguaci hanno per la menzogna…l'eroe di questo codice il famoso Saint Martin si mostri all'aperto; ed ipocrita di pari al suo maestro egli non sarà più, che un vile copista delle inezie dello schiavo eresiarca, generalmente più noto con il nome di Manete. Con tutti i suoi raggiri egli non conduce meno i suoi seguaci negli stessi sentieri, e loro inspira il medesimo odio agli altari del cristianesimo ed al trono de' sovrani, ed ancora d'ogni governo politico*"

(*Storia del Giacobinismo, Massoneria ed Illuminati di Baviera*, Carmagnola, Oggero Editore, 1989, pg.41)

L'immagine di Pitagora come modello eroico per ogni rivoluzionario massone fu pienamente sviluppata nella monumentale opera di Sylvain Marechal, *Voyages de Pythagore* del 1799. Il sogno di una organizzazione pitagorica rivoluzionaria alimentò la prima ondata di attività politica nell'impero russo dopo la caduta di Napoleone e la rivolta decembrista del 1825 con la misteriosa organizzazione "Lanterna Verde" di cui fece probabilmente parte anche Alessandro Puskin che descrive questa associazione come:

"*un circolo in cui l'amata uguaglianza siede in berretto frigio ad una tavola rotonda*"

(cit. in: M.Obscestvo, Soedinennjkh slavian, 1927,vol l, pag.246).

Come il cerchio, ebbe grande importanza anche il triangolo, simbolo chiave per i pitagorici, essendo il sistema più semplice per racchiudere una superficie con segmenti di retta. Il triangolo che esprime reazioni armoniose, (teorema pitagorico) divenne il principale simbolo dell'iconografia rivoluzionaria: Libertà, Eguaglianza, Fraternità ed il tricolore.

L'occultismo pitagorico assegnò ancor più importanza al simbolo; in una sua opera del 1798, *Sul quadrato pitagorica in natura*, Franz von Baader sosteneva che i tre elementi (fuoco, acqua ed aria) traessero energia da un "principio animatore" o "punto solare" rappresentato da un puntino al centro del triangolo equilatero (Tübingen, 1798, sta in: Sämtliche Werke, Aalen, 1963, vol.3°, pagg.266-267).

Grande fu l'influenza del von Baader sull'idea conservatrice della Santa Alleanza, vista come un triangolo di potenze in cui i "tre re dell'est" (russo-ortodosso, il prussiano-protestante e l'austriaco cattolico) fossero uniti nel segno dello Spirito Santo per costruire il "punto solare" dell'Europa post-napoleonica.

Il punto centrale all'interno del sigillo triangolare era simbolo d'autorità occulta e di perfezione, di vigilanza in eterno. L'Occhio che sormontava la piramide degli Illuminati di Baviera, fu poi assunto nella simbologia dei templi massonici.

Per l'influenza di Payne e Jefferson, lo stesso simbolo fu poi adottato nella coniazione della prima moneta americana, il dollaro. In passato nel triangolo equilatero si potevano trovare inseriti altri simboli: la stella del "triplo nodo sociale", la **Y** di Eleusi, ed altri ierogrammi.

I *Sublimi Maestri Perfetti* del Buonarroti avevano come simbolo di rango, un cerchio con dentro i tre puntini del triangolo: uno dei tre punti simboleggiava "il vulcano", cioè la rivoluzione, (elemento terra), gli altri due rappresentavano l'oceano (acqua=nuova vita) e l'altare del santuario (= aria). Il nuovo rivoluzionario trovò dunque il proprio modello in Pitagora, il punto di partenza nel circolo (microcosmo di perfezione) e lo strumento operativo nel triangolo (in ultima analisi: l'unità base dell'organizzazione, la cellula operativa iniziatica).

IL PITAGORISMO INIZIATICO NELL'ETÀ MODERNA

Il testo del Ragon, come spesso succede, influenzò profondamente gli esoteristi, in particolare belgi, sempre alla ricerca di antenati illustri.
L'Ordre d'Hermes Tétramégiste fu una creazione di Emile Dantinne (1884-1969) e Jean Mallinger.

Dantinne, allora leader, di diverse società esoteriche con sede in Belgio, come 'La Rose + Croix Universitaire' e 'L'Ordre d'Hermès Tétramégiste', ha fondato nel 1936 la FUDOSI, o 'Fédération Universelle des Sociétés et Ordres Initiatiques' (Universale Federazione Universale delle Società e Ordini Iniziatici). A quel tempo aveva adottato il nome esoterico di Sar Hieronymus. L'Ordine Esoterico principale nel FUDOSI era il Rosae Antico e Mistico Ordine Crucis noto anche come AMORC, alla quale apparteneva Dantinne fin dai tempi della sua amicizia con il Gran Maestro Joséphin Péladan, il fondatore e Gran Maestro della Rosa + Ordre Croix Catholique.

Dantinne era un discepolo entusiasta di Péladan e ereditato il manto di Imperatore del OR CC + Péladan quando morì, cambiando il suo nome al Ordre Rose + Croix Universelle. Dantinne parlava diverse lingue, tra cui Italiano, Portoghese, Greco Russo, latino e antico. Durante la sua vita ha pubblicato più di 30 titoli riguardanti temi quali le lingue straniere, la storia locale, la metafisica, occultismo ecc.

Diverso il discorso per quanto riguarda Jean Mallinger poiché, anche se il ramo legittimo del Rito di Misraim migrò prestissimo in Belgio, subì in quel paese alterne vicende che lo portarono pressoché all'estinzione. Sopravvisse però parte degli archivi, nei quali furono conservati non solo importanti documenti ma anche strumenti massonici dell'epoca, a testimonianza dell'attività che continuarono a svolgere i fratelli Bédarride a favore della diffusione del ramo legittimo del Rito.

Ormai estinto quanto a pratica effettiva, agli inizi del '900, il Rito di Misraim fu risvegliato in Belgio dall'ingegnere Armand Rombauts il quale, essendo Martinista, ebbe modo di ricevere a Parigi da Papus la trasmissione di alcuni gradi del Rito di Memphis e Misraim, di valore tutto sommato relativo. Ciò lo spinse però ad iniziare la ricerca di lignaggi più puri del Rito egiziano e fu sia in Olanda che in ambienti parigini (ovviamente diversi da quelli papusiani) che Rombauts ricevette ulteriori trasmissioni ed insegnamenti, parziali ma importanti.

Le esperienze dei vari Ordini Iniziatici ai quali appartennero Dantinne e Mallinger furono riadattate in un contesto pitagorico chiamato O::H::T::M:::, (Ordine Ermetico Tetramegista Mistico).

STORIA SEGRETA DELL'ORDINE PITAGORICO

Tratto da un articolo di Jean Marie Ragon dal titolo *Notice Historique sur le Pednosphes (Enfants de la Sagesse) et sur la TABACCOLOGIE, dernier voile de la doctrine pytagoricienne* apparso sul n°12/1859 della Rivista *Monde Maçonnique.*

NOTIZIA STORICA SUI PEDNOSOPI (FIGLI DELLA SAPIENZA) E SULLA TABACCOLOGIA, ULTIMO VELO DELLA DOTTRINA PITAGORICA.

Nei bei secoli della Grecia e di Roma la filosofia, accompagnata alle scienze e dalle arti, delle quali essa incoraggiava i lavori, era tenuta in grande onore, basata sulla verità, estranea alle fantasticherie scolastiche che in seguito l'hanno sfigurata, essa attirava gli spiriti con la forza della ragione, diffondendo ovunque la luce e perfezionava la società.

Ma giunse un'epoca, tanto disastrosa per l'impero romano che per le scienze, nella quale dei fanatici, impadronitisi del potere, perseguitarono la filosofia ed i filosofi. Nascondendo sotto un'apparente un'umiltà la più smisurata ambizione, da perseguitati che erano stati diventarono persecutori, e per meglio stabilire il loro potere, questi innovatori si servirono delle scienze, delle quali erano debitori alla filosofia, per il successo del loro piano.

In effetti, con la protezione dei potenti del giorno, che avevano adottato i loro principii, s'impadronirono delle scuole filosofiche per non insegnarvi che ciò che pareva alle loro mire. In quei tempi disgraziati, in cui gli amici della verità erano costretti a rifugiarsi all'ombra dei misteri, una donna, *Teodora*, che, da cortigiana e danzatrice era divenuta la sposa di Giustiniano, il primo agosto dell'anno 527, giorno in cui, rivestito del potere supremo, egli fu proclamato imperatore, volle, fin dallo stesso anno, penetrare nei segreti dei filosofi e farsi ammettere alle loro riunioni. Non potendo riuscirci, essa risolse di vendicarsi.

Giustiniano, che condivideva le passioni di questa donna indegna del rango che occupava e con il pretesto di una religione di pace che si era venuta a formare nel seno stesso dei misteri filosofici, giurò la rovina di queste scuole di sapienza.

Il ferro, l'esilio, le torture divennero il retaggio degli amici della verità. Coloro che poterono sfuggire alla morte si rifugiarono in Persia, ove regnava, nell'anno 531, Cosroe I. detto *il Grande*.

Mediante la sua intercessione, essi ottennero di rientrare nella loro patria: fu loro assegnata Atene come luogo di ritiro, o meglio, d'esilio.

Tali furono i discendenti della celebre scuola di Pitagora, di cui le società filosofiche segrete sono giunte fino a noi, e la stessa Massoneria, recheranno sempre l'incancellabile impronta di sapienza. Riuniti ad Atene, essi si costituirono in società sotto il nome di *Pednosofi*, (dal greco *pais, paidos,* fanciullo: *sophia*, sapienza), Fanciulli della sapienza.

Si distinguevano tra i fondatori di questa nuova scuola: Emperios, Elamita, Prisciano, Alcinous, Agathias, Hermias, Amonia figlio di Hermias, aventi alla loro testa il celebre Simplicius. Questo notevole filosofo organizzò la nuova società, alla quale si unirono tutti gli amici della sapienza e della verità.

Ma, sorvegliati dal governo e invidiati dai pontefici di un culto da poco tempo in auge, questi filosofi furono costretti ad avvolgersi da un velo più fitto che mai, al fine di sottrarsi a nuove persecuzioni. Tuttavia, se essi rifiutarono di aprirsi ai seguaci della nuova religione, non serrarono le porte dei loro misteri a coloro che la paura o motivi di forza maggiore avevano

obbligato ad abbandonare il culto antico per abbracciare il nuovo, dopo essersi assicurati, tuttavia, dei loro principi, della loro effettiva sapienza e della forza del loro carattere.

Da quanto sopra si potrebbe pensare che i Pednosofi erano legati al paganesimo che una religione interamente spiritualizzata aveva rovesciata: ciò sarebbe uno sbaglio; essi erano troppo

saggi e troppi istruiti per sacrificare la loro tranquillità a quegli errori che essi avevano tutti contribuito a distruggere.

Per loro entrambe le loro religioni si discostavano ugualmente alla verità, che sola aveva diritto al loro ossequio.

Le loro riunioni accadevano solamente nelle notti più oscure. Le rovine di un tempio di Cerere sulle sponde dell'Ilisso e quelle di un antico tempio di Minerva servivano loro di ritiro e li mettevano al riparo dai profani.

In seguito Simplicio rese più stabile il luogo delle riunioni, facendo innalzare, ai piedi del monte Imetto, un edificio di forma ottagonale, ad imitazione di quello che l'Imperatore Giuliano aveva fatto costruire a Costantinopoli ed aveva consacrato alle Muse ed alle Grazie.

Quest'ottagono era stato costruito ad imitazione del tempio della Pace a Roma. Fu in memoria di questo monumento, il cui ingresso fu interdetto ai filosofi dopo la morte di Giuliano, che Simplicio dette la forma ottagonale al suo museo, che consacrò con il nome di *Lysis*. Questo museo comunicava, attraverso sotterranei, con i templi di Cerere e Minerva nei quali si era costituito dapprima la società: Simplicio lo dedicò alla Sapienza e vi prese dimora.

Questa nuova società adottò quale simbolo l'*anemone.* Si afferma che questo fiore nacque dal sangue che versò Adone ferito da un cinghiale: parimenti, la pednosofia nacque dalla filosofia perseguitata e quasi annientata dagli attacchi della superstizione.

Fin dall'inizio dell'istituzione, i fondatori ammisero le loro mogli e le loro figlie a partecipare ai misteri, al fine di prevenire la loro curiosità inquieta, che avrebbe potuto compromettere l'Ordine; ma non era confidata loro che una parte del segreto.

Essi fondarono il sistema del loro mistero sulla favola di *Pirra* che aiuta *Deucalione* a ripopolare la terra, come nella Massoneria d'adozione si danno da studiare alle novizie le leggende bibliche.

Si esigeva dalle novizie che esse possedessero varii talenti, che fossero di costumi irreprensibili e che coltivassero il canto, la musica e la poesia.

La loro parola sacra era Naoma, che significa *adorna di virtù*. Quale segno esse incrociavano le braccia sul petto ponendo sulla bocca l'indice della mano destra.

In seguito si dette loro come decorazione una collana formata d'anemoni intrecciati, alla quale era appeso un medaglione recante al centro la lettera iniziale della parola sacra.

Prima di ricevere la collana, le donne portavano questo medaglione fissato in guisa di fermaglio su di una cintura verde.

I pednosofi non ebbero a pentirsi di questo segno di fiducia nelle loro donne: non soltanto esse seppero custodire il segreto delle loro riunioni, ma inoltre, in tempi difficili, esse seppero proteggere i sapienti e sottrargli ad ogni ricerca.

Si è mantenuto il ricordo del coraggio di Simycha, moglie di Missias di Crotone, che preferì tagliarsi la lingua piuttosto che soddisfare la curiosità di Dionigi di Siracusa, autore della persecuzione, con lo svelargli un simbolo dell'Ordine.

Tuttavia, più tardi, quando i misteri dovettero essere trasferiti in Italia, si giudicò conveniente non ammettervi le donne, nel giusto timore che l'ignoranza e la superstizione delle italiane non avessero a compromettere l'istituzione.

L'anemone, come simbolo, presentava due emblemi che non erano indifferentemente comunicati. Nel primo, la cui spiegazione era data alle donne ed agli iniziati delle prime classi, l'anemone raffigurava l'uomo ricondotto alla virtù e divenuto amico della sapienza: i suoi bei colori significavano la bellezza della virtù e le tre foglie che circondano il suo stelo esprimevano la carità, l'indulgenza e la morale.

Nel secondo emblema, riservato ai grandi iniziati, l'anemone rappresentava la filosofia pednosfica nata dalla persecuzione. I suoi colori erano l'immagine delle ampie conoscenze del vero pednosofo.: il suo stelo, forte e poco alto, quello del carattere modesto e forte della pednosofia: le sue tre foglie simbolizzavano l'amore delle arti, delle scienze e della morale; la sua forma rotonda

indicava l'unione e l'uguaglianza dei Fratelli; infine la stagione della sua fioritura richiamava la condizione di questa filosofia che non comincia a splendere con qualche intensità per gli uomini che giungono alla primavera simbolica e non riserva il suo più grande splendore che per coloro che sono pervenuti alla fine dell'inverno.

I Fratelli non portavano quale decorazione che una spada sospesa ad una cintura verde. Fino all'epoca della morte di Giustiniano, sopravvenuta il 14 dicembre 565, non sussisteva alcuna differenza fra i Fratelli, i quali portavano tutti la stessa decorazione. Ma, da quel tempo, i Fratelli delle diverse classi adottarono per la cintura i seguenti colori: verde per la prima classe, rosso per la seconda e azzurro per la terza. Dopo la morte di Giustino II essi portarono, secondo la loro classe, un medaglione di forma pentagonale, esagonale, ottagonale appeso sul petto. Sotto la direzione4 di Leone Sophos si dette ai neofiti della seconda classe in medaglione sulla quale era raffigurata la pianta *moly* e inoltre, per tutte le classi, una piccola decorazione portata sul cuore.

Le leggi che governavano questa società, baste su quelle che avevano governato i filosofi di Alessandria, di Atene e di Roma, esigevano che vi fosse un capo unico che non fosse conosciuto con il suo vero nome che da un ristretto numero di persone: per questo egli prendeva, in occasione della sua elezione, il nome di qualche saggio dell'antichità; e questa misura venne in seguito adottata per tutti i Fratelli. Gli atti della società non erano sottoscritti né dai Fratelli né dal capo, ma semplicemente sigillate da un anello di tipo convenuto. Furono prima stabilite diverse classi di iniziati per assicurarsi delle loro capacità prima di ammetterli agli ultimi misteri. Fu stabilita una norma di ricezione in ogni classe, che fu mantenuta sino al 1670. La parola sacra era *theus-theos*, che significa *speranza in Dio*.

Poste ed adottate queste basi, si trattò di fraternizzare con i filosofi che erano sparsi in Asia ed in Egitto e di porsi in rapporto con loro. A questo scopo Simplicio, eletto capo dell'Ordine, inviò Elamita ad Antiochia e Prisciano ad Alessandria. Essi furono accolti nel modo dovuto; tutti gli amici della sapienza si riunirono sotto l'ottagono di Lysis e società corrispondenti si stabilirono a Sardi, ad Antiochia e ad Alessandria. Roma, in quel tempo, decaduta dal suo antico splendore e consegnata ai barbari, fu abbandonata alla sua disgrazia e fu solo molto più tardi che il nord dell'Europa conobbe i misteri pednosofici.

Per meglio nascondere questi misteri ai nemici della verità, fu assegnata a ciascuna delle città ove si stabilirono associazioni pednosofiche un nome tratto da qualche amico della sapienza appartenente ad epoche anteriori.

Tutto riuscì in conformità ai desideri di Simplicio: le sue cure ed i suoi sforzi furono coronati da un pieno successo. Egli aveva iniziato Germano, nipote di Giustiniano, che contribuì non poco all'emancipazione dell'Ordine. Simplicio, oppresso dagli anni, richiese un successore e fu autorizzato a designarlo: Germano fu proposto ed accettato con il nome di *Antonino*. Questo giovane principe, filosofo illuminato, amico fedele e guerriero intrepido, fu mietuto nel fiore degli anni, nel 550. Simplicio ebbe il dolore di sopravvivergli.

Egli si vide costretto a riprendere le redini dell'Ordine, che mantenne per sei mesi, dopo di che si fece sostituire da Alcineo, che prese il nome di *Giuliano*. Simplicio, concludendo presto una vicenda che era stata tanto utile alla filosofia, fu pianto da tutti i Fratelli ed inumato, con tutta la solennità dei misteri, nel sotterraneo che conduceva dal tempio di Cerere all'ottagono di Lysis. Questo luogo divenne sacro per gli iniziati ed è in memoria del nome di questo lascito prezioso e del nome di *Lassa* che i musei dei capoluoghi di ogni nazione furono designati con il nome di una città ,o di un luogo iniziante con L., come:

Lassa (La Hassa) capitale del Tibet, ove fioriva un tempo un grande collegio di sacerdoti iniziatori, sostituito oggi dalle alte scuole cinesi.

La Rissa (Larissa) celebre città della Tessaglia, centro di una grande scuola pitagorica da cui proveniva Anexillas, accusato di magia e esiliato da Roma sotto Augusto.

La *Lydia*, la cui capitale, la fiorente Sardes, aveva un tempio dedicato a Diana e dei giochi quinquennali; è inoltre la patria di molti personaggi mitologici.

Il *Lazio* (l'Italia): *Lutezia*, capitale della Gallia Celtica; *London* (Londinium) Londra e la stessa parola *Loggia* (dal sanscrito Loga, il mondo) luogo dove gli iniziati moderni, successori degli antichi, danno la *parola* (Logos) ecc.

Per la scelta del capo supremo, una regola esclude dall'Ordine i pontefici del nuovo culto dell'Impero dato che erano i più grandi antagonisti della filosofia e, in seguito, non furono più ammessi ai misteri.

Antinous ebbe per successore Evagro che prese il nome di *Leonzio*. I nomi dei capi che governarono l'Ordine durante circa tre secoli non ci sono stati tramessi, però sappiamo che quasi tutti esercitavano la medicina. L'Ordine, durante questo periodo, fece pochi progressi. I Fratelli d'Oriente e d'Egitto subirono grandi rivoluzioni a causa delle guerre. La principale Accademia d'Oriente fu trasferita a Damasco nel 1262; quella egiziana fu quasi annientata all'epoca della conquista d'Egitto da parte dei Saraceni. Gli iniziati si distinsero in queste guerre per il loro valore ed il loro coraggio; per riconoscersi durante il combattimento misero un cerchio all'estremità del fodero della loro spada. Combattevano a favore dello stesso potere che li aveva perseguitati, ma anche difendevano la luce contro il fanatismo, la libertà pubblica contro la tirannia dei settari di una nuova religione intollerante ed essenzialmente dispotica.

Gli spiriti, degradati dall'ignoranza, avviliti dal dispotismo, resi ebeti dalle dispute teologiche avevano lasciato cadere tutti i puntelli che sono la forza delle nazioni; tutti i legami sociali erano allentati; i popoli dell'Egitto, dell'Oriente e della stessa Grecia subirono il giogo dei soldati di Maometto e dei suoi successori.

Allora divenne pericoloso essere istruiti: la scienza era un crimine, la ragione era vista come una mancanza di fede: non si può meravigliarsi di come la sapienza sia potuta sopravvivere a tante calamità. Però un principe mussulmano, Al Mamoun, salito sul trono di califfo, sembrò voler risollevare le scuole del sapere: attirò intorno a sé i saggi, gli amici della verità; ma non riuscì a collegarli con le scuole greche, le quali, per una strana prevenzione, pensavano che tutte le altre nazioni fossero popolate da barbari e comunicavano loro con ripugnanza, e dopo grandi difficoltà, qualcuno dei loro misteri.

I Pednosofi d'Oriente furono più comunicativi e, piegandosi alle circostanze, unirono le idee filosofiche dell'Ordine a simboli tratti dalla teologia dei Persiani, degli Ebrei e dei Cristiani, concessione questa che, alterando i misteri pednosofici, diede luce alla pretesa scienza cabalistica. che generò a sua volta diverse società segrete che, man mano che si allontanavano dalla loro origine, persero l'impronta originale. Ma se è grazie alla riservatezza dei pednosofi greci che si è conservato l'Ordine nella purezza originale, questa stessa delicatezza poteva perderlo del tutto, restringendo ad un numero troppo piccolo la comunicazione dei suoi misteri.

Al Mamoun era un vero filosofo; fu iniziato ai misteri pednosofici dell'Asia; era diventato da poco amico e favorito del Califfo Abu.-Joseph quando lo iniziò. Posto ben presto sul trono, divenne lo zelante protettore dell'Ordine e la scuola d'oriente risvegliò per un po' di tempo l'energia di quella greca.

Al Mamoun, dopo la morte di Abu-Joseph, che era stato eletto capo dell'Ordine in Oriente, fu scelto per sostituirlo, ma rifiutò: "Il nostro Ordine, disse, è un focolare di luci, ognuno dei suoi membri deve illuminare il mondo; raggio di sole, io non ho tutta la sua virtù e non posso quindi guidarvi"; su sua proposta fu eletto Abu-Zacharie- Mesné.

Da allora la capitale dell'Ordine in Oriente seguì lo spostamento dei Califfi e passò quindi da Damasco a Bagdad.

Quanto ai centri dell'Egitto, essi si erano dispersi dopo la conquista dei saraceni e i pochi iniziati rimasti si ricollegarono all'Ordine di Oriente.

Mentre quest'ultimo cresceva e prosperava quello dell'Impero greco languiva e Al Mamoun ne risollevò le sorti. Questo principe fece conoscere a Teofilo, imperatore dei greci e dei romani, un saggio che era stato iniziato e il cui merito uguagliava il suo sapere.

Leone, soprannominato Sophos, era quest'uomo prezioso. Discendente da una delle più antiche famiglie dell'impero, aveva sacrificato tutto per dedicarsi allo studio. E fu proprio nel corso dei suoi viaggi intrapresi per acquisire scienza e saggezza che Leone, che si trovava nell'isola di Andros per prendere lezioni da un celebre matematico, fu ammesso nell'Ordine.

Tornato a Costantinopoli, volle riunirsi ai Fratelli che abitavano in quella città; ma il capo dell'Ordine, Valerio, non lo ammise, temendo che i suoi meriti offuscassero i propri. Durante queste difficoltà uno dei discepoli di Leone, caduto nelle mani dei Saraceni, avvicinatosi al Califfo Al Mamoun, ebbe l'occasione di parlare al principe del sapere e delle grandi qualità di Leone. Il Califfo, desideroso di avvicinarsi a un uomo di tanti meriti, l'invitò ad andare con lui. L'Imperatore Teofilo, venuto a conoscenza delle intenzioni del Califfo, pensò allora di far uscire Leone dall'ombra in cui era stato lasciato così a lungo e lo trattenne colmandolo di onori. Dopo questa splendente testimonianza della stima del capo dell'Impero, Valerio non osò più opporsi all'ammissione di Leone all'Accademia e fu un'ottima cosa per l'Ordine, in quanto fu messo sotto l'occhio benevolo dell'Imperatore.

Fatto Vescovo di Tessalonica, Leone non abbandonò gli *Amici della Sapienza* e fondò nell'840 un museo in questa città. Alla morte dell'Imperatore, avvenuta nell'842 fu spogliato della dignità episcopale e tornò quindi a Costantinopoli per riunirsi ai suoi fratelli, i quali, alla morte di Valerio, avvenuta l'anno successivo, lo elessero capo dell'Ordine.

Fu allora che Leone poté realizzare i suoi progetti: studiò gli annali dell'Ordine e i suoi misteri, rivedette gli statuti, abolì parecchi abusi e cercò in tutti i modi di restituirgli il suo antico splendore.

L'Ordine aveva sempre un unico capo, alla nomina del quale concorrevano gli istituti dell'Asia, dell'Egitto e della Grecia; ma le difficoltà derivate dallo smembramento dell'Impero rendevano questo fatto difficile e quasi impossibile. Leone allora, consenso di tutti, impose delle regole a tutti i musei: questi ultimi dovevano avere ognuno un rappresentante presso il museo centrale e quest'ultimo, per reciprocità, doveva avere il suo deputato.

La parola sacra fu *Theosophos* che significa divina saggezza.

Gli altri gradi d'iniziazione rimasero esattamente come erano stati regolati nello statuto di Leone Sophos.

È a questa epoca che si cominciò a proibire agli iniziati il duello e di entrare in ogni altra associazione senza il consenso del capo dell'Ordine.

Questa restaurazione dei pednosofi fu effettuata da Gemisto, Bessarione, Calcondila, Argiropulo, Teodoro Faza, Costantino Lascaris e Ducas. Il capo supremo dell'Ordine era Gemisto che, dopo aver lasciato il suo istituto nascente sotto la protezione di Cosimo de'Medici e di Borso d'Este, duca di Ferrara, andò a finire i suoi giorni, all'età di cento anni, nel Peloponneso. Fu in quest'epoca che le donne furono escluse dai misteri.

Costantino Lascaris, sotto il nome di Varrone, successe a Gemisto.

Sotto la sua direzione i pednosofi, denunciati da un servo, furono perseguitati da Paolo II, che aveva ordinato l'arresto di Esperientes, a casa del quale si teneva l'accademia e tutti coloro che ne facevano parte.

Avvertiti a tempo da Bessarione, loro fratello, presero la fuga. Esperientes si rifugiò in Polonia e gli altri fratelli si recarono alla corte di Mattia Corvino, re d'Ungheria, amico delle lettere e dei saggi. Nel 1471, con la morte di Paolo II terminò la persecuzione e i pednosofi poterono tornare in Italia; ma Lascaris che era rimasto in Ungheria, vi morì dopo aver governato l'Ordine per 13 anni.

A Lascaris successero Donato Acciaioli, nominato *Pollione* che morì nel 1478; Bartolomeo Scala, soprannominato *Ulisse*, che morì nel 1497 e Gian Andrea Lascaris sotto il nome di *Scipione.* Quest'ultimo capo, viaggiando molto, creò istituti in Francia e Germania; ma l'Ordine vi fece pochi progressi a causa della superstizione dei popoli e delle guerre di religione.

Stimato e considerato dai principi italiani e apprezzato da due re francesi, Lascaris lasciò la carica nel 1535 in età avanzata.

A Lascaris successero Girolamo Benivieni, Ciriaco Strozzi, Pier Vettori, Francesco Piccolomini, Adriano Cibo, Guiribaldo Bonarilli, Andrea Mirosini, Federico di Cesio duca d'Acquasparta e Sabbio Colonna.

Durante queste nove reggenze, l'Ordine raggiunse in Italia un alto grado di splendore. Accademie furono fondate a Firenze, Roma,. Perugia, Lucca, Napoli, Forlì, Faenza e in parecchie altre città.

Ma la pace di cui godettero i pednosofi durante tanti anni fu loro fatale. Troppo fiduciosi nel loro numero e nella qualità dei loro membri, trascurarono le precauzioni che li avevano protetti fino allora; la gelosia dei fratelli delle classi inferiori fece si che il papa Urbano VIII facesse chiudere le Accademie. Nessun rifugio fu lasciato ai pednosofi, il Granduca di Toscana li abbandonò e allo stesso tempo Filippo IV re di Spagna e Napoli li respinse. Tutte queste misure coercitive erano prese sotto istigazione dell'Inquisizione che perseguitava gli *Amici della sapienza e della verità*.

Un po' di tempo prima di questo triste avvenimento, il principe Federico di Cesio era stato eletto capo dell'Ordine prima dell'età prevista a causa del suo zelo e dell'ampiezza delle sue conoscenze. Egli aveva trasformato il suo palazzo in una accademia che chiamò i *Lyncei.*

Tuttavia fu proprio sotto la sua direzione che cominciò la decadenza dell'Ordine. Fabio Colonna, suo successore, fece dei vani sforzi per risollevare l'istituzione, ma il genio del male prevalse e tutto si spezzò nelle mani del capo. Fortunatamente si presentò per l'ordine un

ultimo rifugio in Inghilterra. Sotto la direzione di Ciriaco Strozzi era stato iniziato Th.Bodley: un nuovo museo fu fondato a Londra e istallato da Francesco Pizzellati verso il 1550.

Più circospetti dei loro fratelli italiani e resi edotti delle loro sfortune, presero tutte le precauzioni necessarie per velare i loro misteri e impedire ai "volgari" di rispettarli.

Per parecchio tempo non furono conosciuti che sotto il nome di *Società Baconiana* dal nome del celebre Bacon e di suo padre, che erano iniziati e presso i quali si tenevano le riunioni, sotto la direzione di John Marsham. Fu proprio in Inghilterra che nel XVIII secolo i pednosofi cominciarono ad escludere ogni religione tra i criteri di ammissione ai loro misteri e la filosofia ne guadagnò in libertà e verità. Durante di disordini che agitarono l'Inghilterra sotto Carlo I. i pednosofi resero le loro riunioni più rare e più segrete, dato che si astennero da pronunciarsi sui partiti che agitavano il paese.

Nel 1672, dopo un bando di Carlo II sulle società segrete, si ritennero in dovere di coprirsi di un nuovo velo. Crearono una società di neofiti che si divisero in quattro sezioni dopo le quali non ci si trovava ammessi che al primo grado dell'antica iniziazione. Qui soltanto erano svelati i significati delle allegorie adottate, dopo aver fatto subire all'aspirante le prove fisiche rimandate fino a quel momento, dopo averlo fatto passare per le *quattro porte misteriose* e avergli fatto conoscere le disposizioni degli statuti concernenti il duello e le altre società segrete.

È da segnalare che dalla fondazione di questa accademia a Londra tutto ciò che è istituzione od organismo di istruzione in Inghilterra prende il nome di Accademia.

Dato che la filosofia insegnata nelle scuole non era vera, il *Rustica* a fiori gialli verdastri ne divenne l'emblema, mentre la filosofia sana fu rappresentata dal *Tabacum* a fiori rossi. La storia del tabacco divenne il simbolo dell'antica filosofia perseguitata da Domiziano, Valente, Zenone e Giustiniano. Giacomo I e Fagon rappresentavano gli antagonisti della sapienza. Fagon designa soprattutto Francesco Patrizi, che nel sedicesimo secolo perseguitò con il sarcasmo i pednosofi della sua epoca.

La geografia segreta ricevette ancora dei nuovi nomi: la Virginia designò il museo centrale; il Messico, la Grecia, la Spagna, il Portogallo, la Francia e l'Italia, che furono i primi paesi dove fu introdotto il tabacco, indicarono le contrade italiane dove furono fondati i primi musei d'Europa come: la Toscana, gli Stati Romani, il Regno di Napoli e la Sicilia.

Hernandez, Nicot, Tournabon e il gran priore o Drake, che per primo introdusse il tabacco in Inghilterra, rappresentano allegoricamente: Emanuele, Crisolora, Gemisto, Bessarione e Gian Andrea Lascaris, i padri della pednosofia in Occidente. Caterina de'Medici è la figura di *Teodora*, sposa dell'Imperatore Giustiniano.

La *Tabaccologia* compose quindi le quattro sezioni della nuova accademia fondata in Inghilterra dai pednosofi. Furono designati allora sotto il nome di *Snuf-takers* (coloro che fiutano il tabacco).

Adottarono il grembiule triangolare che diventò la decorazione di tutte le classi dell'Ordine.

È a Thomas Stanley, eletto capo, che l'Ordine deve la sua nuova forma, ma egli non godette a lungo i frutti dei suoi lavori: morì nel 1678 lasciando i Fratelli desolati e riconoscenti per tutto quello che aveva fatto per loro e per l'Ordine.

Ebbe per successori: Wenwell Dillon, conte di Koscamon, William Sommer, John Summer, Antony Asley, Cooper, conte di Shrewbury. John Scheffeld, duca di Bukingam, Charley Bayle, il conte Dorney, Edmund Halley e il cavalier Hans Sloane che morì nel 1754. Questo avvenimento e i disordini che agitavano l'Inghilterra misero fine al museo di Londra e gli archivi, gli statuti, i rituali etc. furono consegnati a H.F. Desherbiers, marchese dell'Etanduère, che si distinse sotto Luigi XV; questo illustre marinaio morì nel 1759 come capo di squadra a Rochefort. Aveva iniziato il suo figlio maggiore che era tenente-colonnello di fanteria e che diventò proprietario della cassetta che conteneva tutti i documenti dell'Ordine pednosofico.

Questo ufficiale aveva per amico intimo Mr.Doussin che aveva conosciuto nel 1786 a Rochefort dove era stato guardiamarina. Più tardi si ritrovarono a Parigi. Il colonnello fu chiamato in servizio per difendere la patria contro l'Europa coalizzata, ma partendo volle dare al suo amico una prova di tutta la sua fiducia lasciando nelle sue mani una cassetta sigillata: *"Se torno"*, gli disse *"conto sulla vostra fedeltà nel restituirmi intatto questo deposito che vi*

affido ed al quale attribuisco il più grande valore. Se muoio, rompetene i sigilli, aprirete la cassetta della quale vi affido al chiave e la vostra intelligenza vi ispirerà quello che potrete fare con il suo contenuto." Partì; due anni dopo Mr. Doussin lesse il suo nome sulla fatale lista delle vittime che il tribunale rivoluzionario aveva fatto appena condurre al patibolo; era arrivato al grado di generale.

Dopo aver sparso parecchie lacrime, Mr.Doussin aprì la cassetta della quale era rimasto proprietario dopo la morte del Marchese. Essa conteneva i quaderni e tutte le istruzioni dell'istituto tabaccologico, la cui divisa è *modestia e oscurità*. Fui con il più grande stupore che il Fratello Doussin sfogliò questi documenti, ne districò l'insieme, ma non poté penetrare che nei primi due gradi, gli altri due superavano i suoi mezzi intellettuali; d'altronde le circostanze politiche non erano favorevoli all'istituzione che egli stava già progettando. Rimandò quindi a tempi migliori lo studio dei misteri che dei caratteri sconosciuti ancora gli celavano.

Nel 1806, essendosi stabilito a Poitiers, dove le scuole riunivano un grande numero di giovani la cui svogliatezza lo affliggeva, fece una scelta fra di loro e successivamente comunicò ai prescelti il primo e secondo grado.

È così che stabilì il suo museo, chiamato *manifattura* Ma, dato che i suoi affari commerciali non gli permettevano di darsi ad uno studio più approfondito sul resto dei quaderni, scelse fra gli *operai* della seconda classe il Fratello Degennes, di cui aveva apprezzato la conoscenza, l'intelligenza e lo zelo. Lo obbligò a studiare i differenti caratteri misteriosi e a tradurli con l'aiuto delle chiavi unite ai numerosi manoscritti; ci vollero dieci anni per completare questo lavoro interpretativo di quaranta quaderni. Verso il 1814 il Fratello Doussin, direttore della *Manifattura* di Poitiers, iniziò il Fratello J.M.Richard, capo d'istituzione a Parigi, uno degli Oratori del Grande Oriente: lo istituì direttore supremo della grande manifattura metropolitana di Francia e lo munì del gran sigillo magistrale. Iniziati nel 1817 abbiamo avuto durante sette anni la soddisfazione di aiutare il buon Fratello Richard nei suoi lavori scientifici, ma nonostante l'alta qualità dei suoi membri e l'eccellente composizione di questo museo metropolitano, la sua durata non sorpassò i quindici anni; alla morte del capo i *Priseurs* (coloro che fiutano tabacco) si dispersero.

Nel 1848 abbiamo avuto l'occasione di passare per Poitiers e di vedervi alcuni *Priseurs* che mi confessarono che il loro museo era caduto in un sonno profondo. Questo Ordine può un giorno rinascere: tutti i suoi rituali sono nelle mani di Fratelli fedeli a Parigi e a Poitiers.

Possa questa notizia risvegliare il loro zelo addormentato!

J.M.RAGON

La Lingua dei Longobardi

di Marco Moretti

La Voce degli Antichi

I Longobardi parlavano una lingua appartenente al gruppo delle lingue germaniche occidentali, proprio come il tedesco, che costituisce il suo parente più prossimo ancora in uso. Questo popolo, numericamente poco consistente ma splendente di gloria, è citato per la prima volta da Velleio Patercolo e quindi dal più famoso Tacito, che riportano i suo nome nella forma *Langobardi*, più corretta di quella da noi usata. La lingua che fu portata in Italia dal Re Alboino nell'anno 568 si spense alcuni secoli dopo, con ogni probabilità verso l'inizio del XI secolo. Sul finire dell'VIII secolo, lo storico Paolo Diacono scrisse un volume oltremondo interessante, intitolato *Historia Langobardorum*, ossia Storia dei Longobardi. In questo libro incompleto l'autore ha descritto le vicende dei suoi Padri da quando lasciarono la Scandinavia, loro terra d'origine, per attraversare diversi paesi dai nomi stravaganti situati lungo il corso dell'Elba: Scoringa e Mauringa, Golanda, Vurgundaib, Banthaib, e Anthab. Giunsero quindi al paese di Rugiland sul medio Danubio, e quindi dalla Pannonia all'Italia. Quando l'*Historia Langobardorum* vide la luce, il Regno dei Longobardi era ormai finito, sconfitto e assorbito nell'Impero di Carlo Magno, ma la sua eredità sarebbe durata ancora a lungo. Eppure tale lavoro non era del tutto originale, affondando le sue radici in un manoscritto più antico e di autore ignoto, chiamato *Origo gentis Langobardorum*. Così inizia quel breve testo, dando una spiegazione al nome dei Longobardi:

Esiste un'isola nelle zone settentrionali chiamata Scadanan, che letteralmente significa "strage", in cui vivono molte popolazioni. Tra queste c'era una piccola popolazione, che era chiamata Winnili. Tra loro vi era una donna chiamata Gambara ed aveva due figli; Ybor era il nome del primo e Aio quello del secondo. Essi erano i capi dei Winnili insieme alla madre di nome Gambara. Dunque i capi dei Vandali, ossia Ambri ed Assi, si misero in marcia con il loro esercito e dicevano ai Winnili: "O ci versate tributi o preparatevi alla guerra e combattete contro di noi". Allora Ybor e Aio insieme alla madre Gambara risposero: "È meglio per noi prepararci a combattere piuttosto che versare tributi ai Vandali". Quindi Ambri ed Assi, cioè i capi dei Vandali, pregarono Godan di concedere loro la vittoria sui Winnili. Godan rispose dicendo: "Concederò la vittoria ai primi che vedrò al sorgere del sole". Allora Gambara ed i suoi due figli, Ybor ed Aio, che erano i capi dei Winnili invocarono Frea, moglie di Godan, affinché proteggesse i Winnili. Frea consigliò che essi si presentasseo al sorgere del sole, e che venissero insieme ai mariti anche le mogli con i capelli sciolti intorno al viso a mo' di barba. Al primo albeggiare mentre il sole sorgeva, Frea girò il letto su cui dormiva il marito e lo rivolse ad Oriente, e poi lo svegliò. Egli, aperti gli occhi, vide i Winnili e le loro mogli con i capelli sciolti intorno al viso, e disse: "Chi sono queste lunghe barbe?". Allora Frea rispose a Godan: "Così come hai loro imposto un nome, concedigli anche la vittoria". Da quel momento i Winnili presero il nome di Longobardi.

Questo brano ci fornisce alcune informazioni sullo sviluppo della lingua dei Longobardi. Non soltanto afferma l'origine dell'etnonimo da *LANG* "lungo" e da *BARD* "barba" (riportato come *bart* da Paolo Diacono), ma ci dice qualcosa sull'evoluzione fonetica della lingua. Paolo Diacono, che riprende il testo aggiungendovi alcune note di scherno sulla leggenda pagana, a suo avviso intollerabile, afferma che Godan è quella divinità che tutti i Germani adorano come Wodan, e al cui nome i Longobardi avrebbero "aggiunto una lettera". Questa aggiunta è molto significativa. Le parole germaniche adottate nel volgare romanzo che avrebbe poi dato origine alla lingua italiana e ai suoi dialetti, in genere mutano la consonante *w-* in *gu-*, cosìcché *WERRA* è diventato *guerra*, e via discorrendo. Si è sempre pensato che questo fosse un vezzo tipico dei parlanti neolatini nell'adattare un suono straniero. Ma la testimonianza della forma

GODAN prova il contrario: a un certo punto, nella lingua dei Longobardi *w-* deve essere diventato *gu-* e davanti alle vocali *-o-* e *-u-* si deve essere semplificato in *g-*, perdendo il suo elemento labiale, analogamente a quanto è accaduto in gallese. Questa peculiarità colpiva la consonante in questione soltanto all'inizio di parola: all'interno di parole composte era scritta invece *-u-* o addirittura *-o-*: così nei nomi propri *ALBUIN*, *FAROALD*, etc. Nel tedesco odierno, l'antico *w-* suona ormai come il nostro *v-*. In dialetti di origine bavarese come quello dei Mocheni del Trentino e dei Cimbri del Veneto (da non confondersi con gli antichi Cimbri) si trova invece *b-*, che potrebbe essere derivato proprio da un esito di *gu-* simile a quello del longobardo, ma labializzato. Per completare questo breve studio dell'etnonimo, dobbiamo notare che nella tradizione scandinava, diversi secoli dopo gli scritti di Paolo Diacono, compare *Langbarðr*, ossia "Barbalunga", proprio come epiteto di Odino. L'epiteto norreno è potetico e molto antico, essendo nel linguaggio comune il termine arcaico *barðr* sostituito da *skegg.*

Nell'anno 643 fu promulgato dal re Rotari un editto scritto in latino, ma contenente molte parole longobarde conservate intatte. Il fatto che Rotari abbia usato il latino per raccogliere in un corpus organico le leggi tradizionale della sua gente è stato ritenuto da diversi studiosi come la prova che la lingua degli avi aveva lasciato quasi interamente posto al latino. Ancora oggi questa interpretazione si trova di frequente, pur essendo errata. In realtà nessuno sembra aver notato che al tempo di Rotari nessuno parlava più il latino usato nell'Editto, che era utilizzato per redigere documenti legali unicamente per questioni di prestigio. Uno dei vocaboli più famosi e duraturi che ricorrono di frequente nel testo è *FAIDA*, che significa "vendetta". Ve ne sono tuttavia di ancor più espressivi e truci. Ad esempio il termine *PLODRAUB* potrebbe essere tradotto con sciacallaggio o spogliazione del cadavere di un uomo assassinato. Il secondo elemento della parola, *-RAUB*, è corradicale del verbo *RAUBON*, che ha dato il nostro "rubare". Il primo elemento, *PLOD-*, significa "sangue" (in tedesco attuale *Blut*). Con *RAIRAUB* si intendeva l'atto di depredare un sepolcro, mentre *CRAPUORF* indicava la profanazione in cui un cadavere era gettato fuori dalla tomba che lo custodiva: *CRAP-* è parente del tedesco *Grabe*, ossia "tomba", mentre *-UORF* indica il concetto di "gettare", in tedesco attuale *werfen*. Esisteva un termine altamente insultante, *ARGA*, che non doveva mai essere rivolto a un uomo. Se questa estrema offesa avveniva, l'Editto stabiliva nei diversi casi la pena: le alternative erano pagare dodici soldi di multa ritirando l'insulto e dichiarando di aver agito in preda all'ira, oppure persistere e affrontare il duello. Questa parola, che indica l'omosessuale passivo, era un insulto tanto aborrito da tutti i Germani antichi da dover essere lavato col sangue. La letteratura scandinava tra l'altro documenta ampiamente che quei popoli antichi attribuivano all'atto sodomitico il potere di ingravidare un uomo. Paolo Diacono ci racconta un episodio significativo, in cui il Duca Ferdulf provocò una grave sconfitta e il massacro del suo esercito, e questo solo perché litigò con il locale magistrato militare che si chiamava Argait, facendo allusione all'etimo del suo nome.

Sull'altare fatto costruire da Ratchis quando era Duca del Friuli, si trova un'iscrizione in cui compare l'enigmatica parola *HIDEBOHOHRIT* come epiteto del nobiluomo. Questo termine, noto anche nelle forme brevi *HIDEBOHRIT* e *IBORIT*, è tradotto come "resuscitato", "risvegliato". In genere questa traduzione viene interpretata in senso spirituale, e si pensa al fatto che a un certo punto Ratchis, che era divenuto Re, è stato deposto, ha preso i voti e ha trovato scampo in monastero. Questo però è avvenuto *dopo* la costruzione dell'altare. È possibile supporre che lo strano epiteto fosse inteso diversamente, designando il concetto di uomo che ritorna alla vita dopo essere stato colpito a morte in battaglia. In pratica, questa sarebbe la parola usata dai Longobardi per indicare un morto vivente, una specie di zombie. L'etimologia è sconosciuta e deve affondare le sue radici nel repertorio magico dei negromanti che incidevano le rune. Si noti che questa parola conserva suoni aspirati che nelle parole di uso comune non si pronunciavano più da tempo. Nella storia di Paolo Diacono il nome maschile *ILDEOC* dimostra questa precoce perdita dell'aspirazione: la sua origine è dalla radice germanica *HILDI-*, che significa "battaglia". Allo stesso modo la radice germanica *HARI-*, che significa "esercito", compare nei nomi propri come *ARI-*, *ARE-*, senza l'aspirazione. Così *ARICHIS* vale "Ostaggio dell'Esercito", *ARIPERT* vale "Splendente dell'Esercito", e via discorrendo. Dalla stessa base deriva anche la parola "arengario", che indicava l'anello su cui l'esercito pronunciava i suoi giuramenti: era un composto con *RING* "anello". L'antico

HARIHRING doveva essere pronunciato *ARERING* e quindi *ARRING*, a cui la lingua della popolazione di origine romana ha aggiunto un tipico suffisso.

Proprio nella lingua dei Longobardi si hanno le più antiche testimonianze della cosiddetta Seconda Rotazione delle consonanti. Questo cambiamento, tipico di quella parte del germanico occidentale che è conosciuta come Alto Tedesco, ha prodotto in molti contesti il passaggio dalle consonanti occlusive sorde ad affricate o fricative. Questo è il motivo per cui il tedesco ha *Pfeffer* "pepe", *was* "che cosa", *Wasser* "acqua", *Herz* "cuore", *Koch* "cuoco", mentre l'inglese ha come corrispondenti di queste parole rispettivamente *pepper*, *what*, *water*, *heart*, *cook*. Un altro effetto della rotazione, che non si è manifestato in tutti i dialetti tedeschi, è la trasformazione della consonante occlusiva sonora *b-* nella sorda *p-* all'inizio delle radici. Questo si nota in molti nomi propri, formati con i seguenti elementi: *PRAND* "tizzone; spada" (tedesco *Brand*), *PERG* "montagna" (tedesco *Berg*), *PERT* "splendente" (tedesco *Bercht*). La glossa *PACCA*, che indica la carne salata, corrisponde all'inglese *bacon*. Esistevano però dialetti che conservavano *b-*. La trasformazione che ha portato in tedesco dall'occlusiva sonora *d-* alla sorda *t-* non si è invece verificato in longobardo, e così pure l'originale consonante *th-* non si è mutata in *d-* in principio di parola. Così *THING* indica l'assemblea degli Arimanni, e corrisponde al tedesco *Ding* "cosa". I nomi formati con *THEODE-*, *THEOD-* "popolo", tra cui *THEODELINDA*, corrispondono a nomi che in tedesco sono formati con *Diet-*. L'equivalente longobardo del nome gotico *THIUDAREIKS* "Teodorico", è *THEODERIS*, che in tedesco si trova come *Dietrich*. Se la lingua dei Longobardi per molti versi somigliava all'antico alto tedesco, ossia al diretto antenato del tedesco moderno – e in particolare all'antico bavarese – va notato che alcune sue caratteristiche sono molto diverse. Così non si trova nelle sue parole alcuna traccia dell'Umlaut, la metafonesi che trasforma le vocali radicali e che costituisce uno dei tratti più tipici di tutti gli odierni dialetti tedeschi. Proprio per questo motivo, il longobardo *ARI-* "esercito" suona diversamente dal suo corrispondente tedesco *Heer*: ha una vocale *-a-* e non una *-e-*. Un'altra fondamentale differenza sta nella conservazione dei dittonghi ereditati *-ai-* e *-au-* anche dove l'altico alto tedesco li ha trasformati nelle vocali semplici *-e-* e *-o-* rispettivamente. Proprio la radice *RAI-*, *REI-* "tomba", già vista nel lemma legale *RAIRAUB*, lo dimostra: il corrispondente nella lingua dei Goti è *HRAIW*, la cui grafia ci domostra che la forma più antica aveva un dittongo, anche se già ai tempi di Wulfila questa parola era pronunciata *HREU* con una -e- aperta e lunga. Il nome proprio maschile *RAUFRID* è formato da *RAUD* "rosso" (tedesco *Rot*) e da *FRID* "pace" (tedesco *Friede*).

Vi sono tuttavia parole che fanno eccezione alle regole fonetiche, perché sono in realtà state prese a prestito dalla lingua dei Goti, che era usata dai missionari della Chiesa Ariana. Così il longobardo *GILD* "pagamento" (pronunciato con la *g-* dura), ha una vocale *-i-* come in gotico, e diversamente dal tedesco *Geld*. Si confronti la forma longobarda *ACTOGILD*, equivalente a "otto volte il suo prezzo", con la contemporanea analoga forma bavarese *NIUNGELD* "nove volte il suo prezzo". Si noti che per contro Paolo Diacono glossa *FELD* come "campi aperti", attestando in tale parola una fonetica tipicamente occidentale (tedesco *Feld*) - che non rimava con *GILD* - e infatti il termine era sconosciuto alla lingua dei Goti. Anche il nome del capostipite *IBOR* (scritto anche *YBOR*), che significa "cinghiale", mostra una *i-*, mentre il germanico occidentale ha *e-* (tedesco *Eber*). Notevole è il termine *EWA* "legge eterna", è anch'esso un prestito dalla lingua dei Goti, che ha monottongato gli originali dittonghi *-ai-* e *-au-* in vocali aperte *-e-* e *-o-* lunghe rispettivamente. Questi fatti ci dimostrano una fitta rete di influenze linguistiche non chiaramente ricostruibili, date le nostre conoscenze troppo frammentarie. Secondo alcuni studiosi, i Longobardi avrebbero parlato in origine una lingua del gruppo germanico orientale, che sarebbe stata poi sottoposta all'influenza della lingua dei Baiovari, da cui gli odierni Bavaresi. Il germanico orientale sarebbe quindi un sostrato. Sono incline a pensare che sia avvenuto l'esatto contrario: il germanico orientale ha agito come superstrato in due momenti diversi. La prima fase di questa influenza fu all'epoca della migrazione dalla Scandinavia, in cui i Winnili erano influenzati da genti più potenti e affini ai Goti: non dimentichiamo che poco ci mancò che finissero tributari dei Vandali. La seconda fase avvenne con l'inizio della conversione dal paganesimo tradizionale alla Chiesa Ariana, e la lingua portatrice di questa influenza è il gotico della traduzione biblica compiuta da Wulfila. Lo stesso

dialetto bavarese contemporaneo conserva numerosi prestiti dalla lingua gotica, tra cui *EIDE* "madre" (gotico *AITHEI*), *DULT* "festa" (gotico *DULTHS*), *OBSEN* "portico" (gotico *UBIZWA*).

I fattori che determinarono l'indebolimento e l'estinzione finale della lingua dei Longobardi furono di natura demografica: la popolazione di origine germanica costituiva soltanto una piccola percentuale del totale. Eppure, nonostante questo, l'influenza che esercitò sulla stessa popolazione romanizzata fu grande e non deve essere sminuita. Infatti noi oggi non diciamo *"bello"* dal latino *bellum*, ma bensì *"guerra"*. La lista delle parole passate all'italiano è davvero consistente, e tali termini sono di uso generalizzato anche in zone come la Sicilia e la città di Roma, in cui non si videro mai Longobardi. Così la lingua del Longobardi per dire "acqua" ha *WAZZA*, *WAZZO*, donde italiano "guazza", "guazzo" - parole ormai in disuso - e "sguazzare", tuttora in uso (gotico *WATO*, tedesco *Wasser*). Questo è un esempio che mostra come spesso i termini italiani abbiano un significato meno generale di quelli di origine. Allo stesso modo il termine longobardo *ZANNA* significa "dente" (tedesco *Zahn*). Talvolta abbiamo a che fare con parole come *ZACHAR* "lacrima" - donde italiano "zacchera", "inzaccherare" e *STRUNZ* "sterco" - donde "stronzo", che sono documentate in antico alto tedesco, ma che non hanno lasciato eredi nel tedesco moderno. Alcuni termini in uso nel Medioevo e oggi desueti, sono ancor più notevoli. Così *ARIGAIR* "lancia dell'esercito", ha dato l'italiano antico "alighiero", da cui anche il cognome dell'immortale Dante.

In molti dialetti della Penisola vivono poi parole che non sono presenti nell'italiano standard. Il corredo nuziale della sposa è chiamato *SCHERPA* in Lombardia, e questo termine risale al longobardo *SCHERPHA* "suppellettili" (*-ph-* rende il suono che in tedesco moderno è scritto *-pf-*) Il padrino di battesimo è chiamato *GUAZZ*, dal longobardo *GODAZZO*, alla lettera *"padre in Dio":* tutti riconosceranno l'inglese *God* e il tedesco *Gott*, mentre la seconda parte del composto corrisponde al gotico *ATTA* "padre". Significativi relitti longobardi non si trovano soltanto a Settentrione, ma anche nel Meridione. Non dimentichiamoci che a Benevento le costumanze longobarde durarono fino all'arrivo dei Normanni e forse anche oltre. In quella corte i discendenti dei Winnili furono cristiani sono in apparenza, venerando in segreto l'effigie di una vipera e ornandosi di svastiche, sacre a Godan. Tombe longobarde a Benevento mostrano ancora in epoca tarda antroponimi non assimilati, come ad esempio *ERF*, che significa "Bruno". "Fosco". Anche in Puglia ci sono testimonianze notevoli. Non dimentichiamoci che i Trovatori della Provenza chiamavano Lombardi gli abitanti della Puglia. Così troviamo in documenti pugliesi voci come *UFFU* "femore" (tedesco *Hüfte* "anca"), *SCHIZIA* "sterco" (tedesco *Scheisse*) e *MEFFIO* "vitalizio di una vedova", parola che si trova nell'Editto di Rotari come *METFIO*, da *META* "dono nuziale" (gotico *MIZDO* "ricompensa", tedesco *Miete* "affitto") e *FIO* "denaro" (gotico *FAIHU* "denaro", tedesco *Vieh* "bestiame").

A questo punto possiamo ben chiederci se non sarebbe il caso di recuperare questa ricca eredità, ricostruendo per intero la lingua e imparandola. Potrebbero nascere associazioni per usarla, e l'esperimento negli anni futuri forse sarebbe in grado di assumere una certa consistenza. Non dimentichiamoci che in Cornovaglia ha avuto grande successo il progetto di riportare in vita l'idioma celtico ancestrale, che si era estinto verso la fine del XVIII secolo. Allo stesso modo nei territori baltici della Prussia circa 200 persone parlano tuttora l'idoma degli antichi Borussi o Prussiani, di recente riportato in vita. In Egitto circa 300 persone parlano correntemente il Copto, discendente della lingua dei Faraoni, e altre persone di tale stirpe che hanno recuperato la lingua dei loro Padri vivono in America e in Australia. Perché quindi non potremmo dare nuova vita agli idiomi dei nostri Padri Longobardi e Goti? La letteratura avrebbe un immenso giovamento da questo recupero.

Dal Manifesto Archeofuturista:

di Guyllame Faye

Articoli

Il metodo: il "pensiero radicale"

Soltanto il pensiero radicale è fecondo. Perché esso solo crea concetti audaci che spezzano l'ordine ideologico egemonico, e permettono di sfuggire al circolo vizioso di un sistema di civiltà rivelatosi fallimentare. Per riprendere la formula del matematico René Thom, autore della «Teoria delle catastrofi», soltanto i "concetti radicali" possono far crollare un sistema nel caos -- la "catastrofe" ovvero cambiamento di stato violento e repentino -- al fine di dar vita a un altro ordine. Il pensiero radicale non è "estremista" né utopico, dal momento che in questo caso esso non avrebbe alcuna presa sul reale, ma al contrario esso deve anticipare l'avvenire rompendo con un presente in disfacimento. Il pensiero radicale è rivoluzionario? Oggi deve esserlo, perché la nostra civiltà è giunta alla fine di un ciclo e non alla soglia di un nuovo progresso; e perché attualmente non esiste più alcuna scuola di pensiero che osi proclamarsi rivoluzionaria dopo il fallimento finale del tentativo comunista. Pertanto è solo avendo di mira nuovi concetti di civiltà che si sarà davvero portatori di storicità e di autenticità. Soltanto dei concetti radicalmente nuovi, miranti a un'altra civiltà, sono portatori di storicità. Perché un pensiero radicale? Perché esso va proprio alla radice delle cose, vale a dire "fin all'osso": esso rimette in discussione la concezione del mondo sostanziale di questa civiltà, l'egualitarismo -- il quale, utopico e ostinato, grazie alle sue contraddizioni interne sta portando l'umanità alla barbarie e all'orrore ecologico-economico.Per agire sulla storia, è necessario creare delle tempeste ideologiche attaccando, come vide benissimo Nietzsche, i valori, fondamento e ossatura del sistema. Oggi non lo fa più nessuno: di qui il fatto che, per la prima volta, è la sfera economica (televisione, media, video, cinema, industria dello spettacolo e dell'intrattenimento) che detiene il monopolio della ri-produzione dei valori. Il che porta evidentemente a un'ideologia egemonica senza concetti né progetti in grado di immaginare una rottura, ma invece fondata su dogmi e anatemi. Oggi, dunque, soltanto un pensiero radicale permetterebbe a delle minoranze intellettuali di creare un movimento, di scuotere il mammut, di squassare tramite elettrochoc (o "ideochoc") la società e l'ordine del mondo. Ma questo pensiero deve imperativamente sottrarsi al dogmatismo, e al contrario coltivare il riassetto permanente ("la rivoluzione nella rivoluzione", unica intuizione maoista giusta); allo stesso modo esso deve proteggere la sua radicalità dalla tentazione nevrotica delle idee fisse, dai fantasmi onirici, dalle utopie ipnotiche, dalle nostalgie estremiste o dalle ossessioni deliranti, rischi inerenti a ogni prospettiva ideologica. Per agire sul mondo, un pensiero radicale deve articolare un corpus ideologico coerente e pragmatico, dotato di distacco e flessibilità adattativa. Un pensiero radicale è prima di tutto un porsi delle domande, e non già una dottrina. Ciò che esso propone dev'essere declinato secondo le modalità del «e se...?», e non certamente del «bisogna...!». Questo tipo di pensiero aborre i compromessi, le false saggezze "prudenti", la dittatura degli "esperti" ignoranti, e il conservatorismo paradossale (lo statu-quoismo) degli adoratori della modernità, che la credono eterna.Ultima caratteristica di un pensiero radicale efficace: il saper accettare l'eterotelia, cioè il fatto che le idee non portano necessariamente ai fatti sperati. Un pensiero efficace deve riconoscere di essere approssimativo.Si naviga a vista, si vira di bordo in funzione del vento, ma si sa dove si va, verso quale porto. Il pensiero radicale integra il rischio e l'errore propri a tutto quanto è umano. La sua modestia, presa a prestito dal dubbio cartesiano, è il motore della sua potenza di messa in moto degli spiriti. Niente dogmi -- immaginazione al potere. Con un pizzico di amoralismo, vale a dire di tensione creatrice verso una nuova morale. È oggi, alle soglie di questo XXI secolo che sarà un secolo di ferro e di fuoco e la cui posta in gioco è colossale, ma che è gravido di minacce autenticamente mortali per l'umanità, nel momento in cui i nostri contemporanei sono decerebrati dal "pensiero debole" e dalla società dello spettacolo -- è oggi, proprio quando ci esplode di fronte un vuoto ideologico assordante, che finalmente è possibile e può avere successo un pensiero radicale. Allo scopo di progettare nuove soluzioni, un tempo impensabili. Le intuizioni di Nietzsche, di Evola, di Heidegger, di Carl Schmitt, di Guy Débord o di Alain Lefebvre -- tutte relative al rovesciamento dei valori -- si dimostrano infine realizzabili,

come la nietzscheana filosofia a colpi di martello.Il nostro "stato di civiltà" è maturo per questo. Lo stesso non era nel recente passato, quando la coppia moderna XIX-XX secolo incubava la sua infezione virale senza ancora subirla. D'altra parte, conviene rigettare subito il pretesto secondo il quale un pensiero radicale sarebbe "perseguitato" dal sistema. Il sistema è stupido.Le sue censure sono permeabili e maldestre. Esso è capace di colpire soltanto le provocazioni folkloristiche e le goffaggini ideologiche. Nell'intellighenzia europea ufficiale e al potere, il pensiero è stato abbassato al livello di una mondanità mediatica e alla ripetizione stucchevole dei dogmi egualitari.Per tema di infrangere le leggi del "politicamente corretto", per mancanza di immaginazione concettuale o per ignoranza delle poste in gioco reali del mondo presente. Le società europee in crisi di oggi sono pronte a essere trapassate da pensieri radicali determinati, muniti da un progetto di valori rivoluzionari e portatori di una contestazione completa ma pragmatica e non utopica dell'attuale civiltà mondiale.Un pensiero radicale, e ideologicamente efficace nel mondo tragico che si prepara, potrebbe unire le qualità del classicismo cartesiano (principi di ragione e di possibilità effettiva, di esame permanente e di volontarismo critico) e del romanticismo (pensiero folgorante richiamantesi all'emozione e all'estetica; audacia di prospettive). Allo scopo di coniugare in una coincidentia oppositorum le qualità della filosofia idealista del "sì" e della filosofia critica del "no". Come seppero farlo Marx e Nietzsche nel loro metodo dell'" ermeneutica del sospetto" (imputazione dei concetti dominanti) e del "rovesciamento positivo dei valori".Un simile pensiero che unisce audacia e pragmatismo, intuizione prospettica e realismo osservatore, creazionismo estetico e volontà di potenza storica, dev'essere "un pensiero volontarista concreto creatore di ordine".

Per la Virilità Assoluta

di Emanuele Fusi

Articoli

"L'essenza del Bushido è
prepararsi alla morte, mattina e sera,
in ogni momento della giornata.
Quando un Samurai
è sempre pronto a morire,
padroneggia la Via"
("Hagakure" di Yamamoto Tsunetomo)

Il maschile ed il femminile sono i principi eterni che hanno governato, governano e governeranno sempre l'universo e il Cosmo; dalla Terra nascono le piante e la vegetazione una volta piantato il seme così come dalla donna nasce la vita una volta che l'uomo la ha posseduta.

Questa legge naturale è una legge inviolabile e sacra, universale ed eterna; nessuno potrà mai infrangerla, e qualora la pazzia umana tentasse di delegittimarla, come sta già avvenendo con la fecondazione artificiale o l'ingegneria genetica o la legittimazione della "famiglia omosessuale", le conseguenze sarebbero catastrofiche nel breve tempo.

Il principio maschile e femminile sono due principi opposti e complementari, diversi ed ineguagliabili, e quindi insostituibili e assimilabili, ma col femminismo si sono dati i primi colpi alla legge universale di sessi, con le assurde idee che l'uomo e la donna siano uguali e che la donna deve essere libera ed emancipata dal punto di vista sessuale, economico, sociale.

Da tutto ciò ne è derivato la dissoluzione delle famiglie, la corruzione del tessuto sociale, la falsificazione dei rapporti tra uomo e donna.

***

Il mondo moderno e la civiltà occidentale si possono distinguere chiaramente dalle società tradizionali e sane di una volta e di quelle rare che ancora esistono, per lo snaturamento complessivo dei tipi sessuali naturali, quello maschile e femminile, con la conseguenza dello sfaldamento dei loro rapporti.

L'entrata della donna con parità di diritti nella vita privata moderna, la sua nuova libertà, il suo trovarsi accanto agli uomini nelle scuole, nelle fabbriche, nelle università, negli sport e perfino nell'esercito ha comportato la rinuncia della donna ad essere donna, e soprattutto ad essere femmina.

La donna, dunque, quale controparte dell'uomo, è strutturata diversamente: come potrebbero compenetrarsi ed unirsi se fossero uguali?

Grazie al femminismo, il sesso e la donna sono divenuti i temi dominanti della società attuale con la conseguenza di una intossicazione sessuale, la cui controparte è una preminenza della donna nella vita sociale e sessuale. Il tutto è alimentato da un'atmosfera ginecocratica e matriarcale inculcata tramite diversi mezzi di comunicazione: cinema, riviste , rotocalchi, concorsi di bellezza.

Nota giustamente J.Evola che " *la donna è diventata una specie di supporto quasi disanimato, di centro di cristallizzazione di quell'atmosfera di sessualità diffusa e cronica, tanto che la grandissima parte delle stelle dai tratti fascinosi, in pratica, come persone, hanno qualità sessuali affatto scadenti, il loro fondo esistenziale essendo presso a poco quello di comuni ragazze sviate e alquanto nevrotiche*."[17]

***

[17] JULIUS EVOLA, *"Metafisica del sesso"*, Mediterranee, Roma., VI° edizione, 1969

L'intossicazione erotica e la libertà sessuale ha condotto le relazioni fra uomo e donna ad una banalizzazione e ad un materialismo, a un immoralismo volgare con la relativa conseguenza del sesso come una specie di genere corrente di consumo di massa; e, quel che è peggio, si sono sviluppate certe forme femminili di anestesia sessuale, tipica di quelle ragazze moderne nelle quali esibire la propria nudità, l'accentuare tutto ciò che può presentare come esca all'uomo, il culto del proprio corpo, la cosmetica costituiscono l'interesse principale e danno loro un piacere sublimato preferito a quello specifico dell'esperienza sessuale normale e concreta, fino a provocare, per questa, una specie di insensibilità e, un certi casi, perfino di repulsa nevrotica.

Uno scrittore[18] ha giustamente rilevato una forma di sadismo psicologico in quelle donne d'oggi che "*mettono ben in mostra il proprio corpo ma fornendolo di un simbolico cartello con la scritta "vietato toccare". Tormentatrici sessuali di questo tipo s'incontrano ovunque: la ragazza che si presenta in bikini ridottissimi, la signora con provocanti scollature, la ragazzina che per la strada cammina ancheggiando in pantaloni aderentissimi o con minigonne che lasciano vedere più della metà delle cosce e che desidera essere guardata ma non toccata, e che sono tutte capaci di indignarsi"*

E l'uomo di fronte a tutto ciò non reagisce, si lascia dominare da queste forme di regressione psichica che lo rendono completamente soggiogato al culto della donna, finendo a non pensare ad altro, sprecando il proprio tempo prezioso alla ricerca della considerazione di questi vuoti umani quali sono le ragazzette di oggi, la cui più grande aspirazione è quello di essere una show-girl.

Non possiamo non disprezzare le donne moderne con la loro arroganza e la loro superficialità, con il loro animo volgare e il loro mancato pudore.

L'uomo vero dovrebbe dire di no a tutto questo, dovrebbe rinunciare non al sesso *tout court*, ma ad abbassarsi di fronte alle donne pur di avere rapporti sessuali con loro, che poi nella gran parte dei casi non ha, perchè, come dice un personaggio di Don Byrne "*l'uomo che si perde completamente in una donna, per quanto il suo amore sia forte, non è un uomo; e la donna sentirà del disprezzo per lui";* il Remarque ha paragonato tale situazione ad un masso che amava l'onda: "*L'onda spumeggiava e turbinava intorno al masso, lo baciava notte e giorno, lo abbracciava con le sue bianche braccia e lo supplicava di venire da lei. Lo amava e mareggiava intorno a lui, così lentamente lo minava; e un giorno il masso, completamente corroso alla base, cedette e cadde nelle braccia dell'onda. E d'un tratto non fu più un masso con cui giocare, da amare, da sognare. Fu solo un masso di pietra in fondo al mare, annegato in lei. L'onda si sentì delusa e si mise a cercare un'altra roccia"*

***

Il vero uomo dovrebbe riscoprire i valori della virilità e della lotta, dovrebbe avere come modello per la condotta della propria esistenza la figura dell'Asceta, dell'Eroe, del Guerriero, e non dell'uomo-macchina che guadagna i soldi per comprarsi l'autovettura grossa e veloce per far colpo sulle donne da cui desiderare di avere poi un rapporto sessuale: di tale uomo non possiamo che provare disprezzo quale offesa alla categoria dei maschi.

Eppure la maggior parte degli uomini sono proprio così: paurosi e timidi.

Ed impauriti di fallire di fronte alle donne sempre più aggressive e insoddisfatte di questi mezzi-uomini, questi ultimi cercano di mascherare le loro frustrazioni esibendo beni materiali, soldi e un fisico ridicolo costruito nelle palestre più alla moda dove cercano di compensare la loro debolezza interiore con una forza esteriore, assumendo spesso farmaci che portano anche all'impotenza.

L'uomo interiormente debole merita di soggiogare di fronte alla lotta per l'esistenza, perchè esso rappresenta un fallimento esistenziale.

L'uomo femminilizzato, interiormente labile, tranquillino, addomesticato dalla società a divenire un buon produttore ed un cattivo padre, non è un essere umano e non possiamo che essere fieri della sua distruzione.

---

[18] L.T. WOODWARD

La donna è simbolicamente una forza potentissima che ha bisogno di un punto di riferimento al di fuori di sè che sia fermo, stabile, immobile al quale appoggiarsi o intorno la quale vorticosamente girare.

La tradizione vedica e antico-indiana chiama il principio femminile "Shakti", che vuol dire appunto forza, potenza, materia che crea il mondo; ma una forza lasciata libera a se stessa provoca soltanto distruzione e caos.

La concezione egualitaria e femminista tiene presente solo il lato esteriore dell'essere umano, la sua materialità, i suoi interessi senza riguardo all'interiorità: nessuno nega che una donna tramite la propria intelligenza razionale possa divenire un' ottimo avvocato o una personalità politica, ma affiorerà in lei la grande tristezza di chi non vive secondo la propria natura, e tale tristezza affiora assumendo le forme della scontentezza, della mancanza di appagamento e di serenità, senza che sappia naturalmente individuarne la ragione, la causa essendo appunto situata in profondità, nell'interiorità più intima

Una vera donna dovrebbe avere caratteri totalmente diversi da quelle di oggi, dovrebbe avere valori profondamente contrari all'attuale epoca, e solo così potrebbe realizzarsi pienamente, soprattutto amando il proprio uomo.

Ma nonostante tutto la disgregazione esistente nell'epoca attuale, chi vuole veramente conoscere la propria interiorità non può tralasciare un sano rapporto con l'altra metà del cielo, la Femmina.

Amare la femminilità in ogni donna è cosa ardua oggi, per i motivi che sono stati detti; ma è più che necessario cercare di farlo, in quanto senza conoscere e frequentare l'opposto a noi, è impossibile integrarsi nell'Unità primordiale.

Per questo noi uomini dovremo aiutare le donne a riscoprire la propria qualità innata di femmina. Ciò che del resto aveva già intuito Nietzsche il grande filosofo e veggente, che arrivò a capire in maniera lucida che tipo di umanità sarebbe venuta a predominare dal 1900 in poi; il filosofo affermò che il compito del vero uomo, in questa epoca di decadenza, è quello di "salvare la donna nella donna", ossia di aiutarla a preservare il proprio Eterno Femminino, di non farla degradare in qualcosa di ibrido, di disanimato e di bastardo, che causa inevitabilmente il prevalere delle forze anonime e onnipervadenti della tecnica e delle scienza nella vita di tutti i giorni.

La dedizione, il silenzio, la pazienza, la calma, l'accettazione, sono virtù femminili che salvano e donano pace all'animo irrequieto dell'uomo: questi sono i lati dell'anima femminile che ogni donna dovrebbe avere cura di coltivare, invece di aspirare ad eguagliare e/o superare gli uomini in attività di tipo materiale o intellettuale, che mai potranno realmente realizzarla nell'intimo e nel profondo.

Assistiamo, al contrario, alla trasmutazione della donna in un essere artificiale privo di qualità, anch'essa vittima della moderna promessa della società dei consumi, promesse fatte di benessere, soldi, shopping, divertimenti banali.

Ma in questa grande parodia, in questo circo di illusioni e di mediocrità senza fine, il primo essere che ne soffre le conseguenze è proprio la donna, che grazie al suo intuito e alla sua sensibilità derivatele dal fatto di essere maggiormente connessa al mondo della natura, realizza nel profondo che l'assenza di veri e sani rapporti tra uomini e donne, è l'inizio della fine di una civiltà.

Celebrare un culto al Maschile e al Femminile è una via di salvezza in questa epoca del Ferro; e pertanto i maschi devono riservare un culto alle vere donne che ancora serbano dentro di sè la verità e la loro legge naturale in questi tempi folli, pieni di segni di una prossima distruzione; una lode ad esseri femminili traboccanti di femminilità, che amano il loro status e che riescono ancora a dare gioia ai propri uomini che hanno deciso di amare.

Per chi ne è capace, sarebbe di vitale importanza riuscire a celebrare la Femminilità nei suoi diversi aspetti, da quello creativo e rassicurante, a quello distruttivo e dissolvente, che poi non sono altro che i due archetipi fondamentali del femminino eterno (Demetra contro Venere).

In alchimia si parlerebbe di Acque che salvano, e Acque che dissolvono (le c.d. "*acque corrosive*"), essendo queste ultime le forze abissali dell'Eros che l 'uomo deve assorbire attivamente tramite l'atto sessuale, per trasformarle in ebbrezza salvifica a trasfigurante,

secondo gli insegnamenti dell'antica Tradizione Tantrica Indiana, dell'alchimia sessuale Taoista e della Gnosi occidentale.

L'energia femminile travolge l'uomo debole, ma rafforza gli uomini virili e dominatori di se stessi e degli altri: questi sono coloro che riescono ad assorbire il femminino dentro di sè per non esserne schiavi, divenendo così un salutare strumento di elevazione psichica e spirituale, verso le regioni profonde dell'inconscio, ove non esiste la morte perchè vi è completezza, unione, armonia, totalità con la propria parte diversa ed ignota.

Chi non riesce a fare ciò deve provarci, altrimenti difficilmente potrà muovere dentro se stesso quelle forza necessarie per vincere le sfide della vita, che gli esoteristi chiamano da sempre "acque vivificanti" ottenute grazie alla trasformazione alchemica delle "acque dissolventi" e "corrosive" di cui si è parlato poco sopra.

Lo Spiritualismo Contemporaneo: Il Teosofismo e l'Antroposofia

di Pierluigi Caravella

Articoli

Il Teosofismo

"...insieme si impara il falso e il vero che concerne tutta quanta la realtà, dopo un'applicazione totale e dopo molto tempo sfregando insieme, non senza fatica queste realtà – ossia nomi, definizioni, visioni e sensazioni – le une con le altre, e venendo messe a prova in confronti sereni e saggiate in discussioni fatte senza invidia, risplende improvvisamente la conoscenza di ciascuna realtà e l'intuizione dell'intelletto, per chi compia il massimo sforzo possibile alla capacità umana. Pertanto ogni uomo che sia serio si guarda bene dallo scrivere di cose serie, per non gettarle in balia dell'avversione e dell'incapacità di capire degli altri..."

Platone
(VII lettera 344B-344C)

René Guénon, in una sua importante opera, stigmatizza alacremente il fenomeno teosofista, separandolo recisamente da quella che, invece, a suo dire, è la radice profonda della Teosofia.
In vero, limitatamente alla tradizione occidentale, possono essere considerate come teosofiche le dottrine di **Jacob Böhme**, di **Gichtel**, di **Swedenborg,** di **Louis-Claude de Saint-Martin**, di **Eckartshausen**. La base comune di costoro è il Cristianesimo. In pratica, la Teosofia, considerata come "conoscenza del divino", supera la pratica devozionale della religione ed approda nel campo minato della gnosi esoterica; mentre, per converso, il "teosofismo" stigmatizzato dal francese, è la dottrina creata da una sensitiva Russa, emigrata poi in Inghilterra, Madame Helena Petrovna Blavatsky. In estrema sintesi, in accordo col Guénon, possiamo serenamente affermare che la "teosofia" della Blavatsky sia un revival sincretistico di motivi religiosi ed esoterici orientali miscelati ad altri occidentali. Il tutto coadiuvato da visioni medianiche di dubbia origine. Il teosofismo ed i suoi modi di esprimersi si iscrivono perciò più nella storia delle *"pseudo-religioni"* che in quella della *Tradizione integrale*. In quanto fenomeno contestato dalla Chiesa, e del tutto deviante rispetto alla maggioranza dei movimenti spirituali precedenti, il teosofismo è strettamente collegato con lo spiritismo, da cui prende le mosse anche se non in modo palese o dichiarato. Per tale ragione, esso non può essere considerato come propriamente Tradizionale. E, per questo, non si può dar del tutto torto al Guénon.

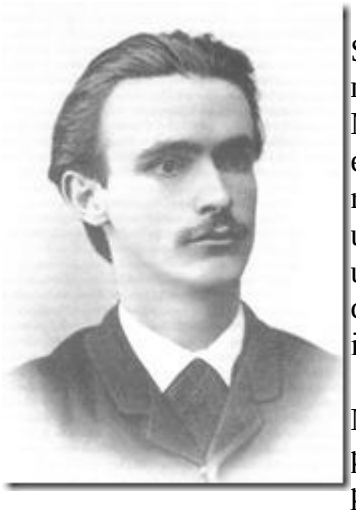
Madame Blavatsky amava considerarsi una raffinata esperta di occultismo. In realtà ella, sin da bambina, oltre ad avere una spiccata predilezione per l'occulto, aveva innata la capacità di sentire voci, vedere immagini eccetera. Quindi, il suo profilo esoterico è ascrivibile più alla categoria del *"medium"* che non a quello dell'adepto di scienze occulte. Infatti, molte sue citazioni di opere occulte non risulterebbero mai state lette. Tutta la sua dottrina pare sia stata trasmessa dai **"Grandi Custodi dell'Umanità"** Riportare, sia pur brevemente e per sommi capi, quanto scritto dal Guénon nella sua opera, appare praticamente impossibile in questa sede. Perfino il termine "Théosophie" è contestato dal filosofo francese giacché allora era annoverabile a dottrine esoteriche la cui base

gnoseologica era costituita dal cristianesimo. La Blavatsky, viceversa, dichiarava: *"Nostro scopo non è quello di restaurare l'induismo, ma di cancellare il cristianesimo dalla faccia della terra".* Stesso discorso vale per gli altri "maestri" della Società teosofica: A.A Baley, A. Besant, Leadbeater. *D*iscorso a parte deve esser fatto per Rudolf Steiner, anche perché egli più tardi chiamò la sua dottrina Antroposofia.
Di fatto, l'intera struttura del movimento teosofico, secondo Guénon, è basata su invenzioni di sana pianta: inventato il viaggio in Tibet, inventati i collegamenti con le dottrine indu', inventati i *"mahatma"* che le dettavano la maggior parte delle sue opere. Dal punto di vista dottrinale, sempre secondo il Guénon, vi sono grandi divergenze tra il movimento teosofico e le autentiche dottrine indù: l'idea teosofica di una reincarnazione dell'io, così come quella evoluzionista non esiste da nessuna parte nelle dottrine indù. Queste discrepanze, oltre a tutte le fantasie su mondi di epoche arcaiche, costituiscono il corpus della dottrina teosofica. All'epoca ma ancora oggi, è certo possibile trovare chi segue queste dottrine in buona fede, anche tra persone di un certo spessore intellettuale, ma ciò – ovviamente – non le rende più autentiche. Ora, anche volendo prender per buone tali "rivelazioni" occulte, non è possibile stabilire con certezza chi vi sia dietro tali "Custodi dell'Umanità" Per questo il teosofismo appare molto apparentato allo spiritismo da cui sviluppa il metodo di ricerca ma, verosimilmente, anche la critica. Non v'è allora da stupirsi se *conoscenza* e *credenza* si portino sul medesimo piano fino a confondersi completamente. In ogni periodo di "crisi", riappaiono, sulla scena dell'umanità, alla stregua d'un fiume carsico rimosso dall'inconscio, particolari personalità che fungono da tramite per veicolare determinate correnti psichiche. Chi siano in realtà questi "mahatma"…quali siano gli scopi reconditi sono tutte cose da verificare. In buona sostanza, tali "rivelazioni" potrebbero anche essere verosimili, in quanto dettate per propiziare una determinata "evoluzione" dell'umano agire Ma nulla ci assicura che tali correnti siano trasmesse per il "bene" dell'umanità.

Bibliografia Essenziale:

1. *René Guénon, Le Theosophisme, histoire d'une pseudo-religion*, 1921- Nouvelle Librairie Nationale, París, 1921. Ed. Traditionnelles, París, 1925; Traduzione italiana: *Il Teosofismo, storia di una pseudo-religione*, Arktos, Carmagnola, 1986 (trad. de Colagero Cammarata)
2. *H.P. Blavatsky – La dottrina segreta*:*www.rosacroceoggi.org/…/La%20Dottrina%20Segreta-Antropogenesi%20Vol5.**pdf*** – Lo spiritualismo contemporaneo – parte quarta -

L'antroposofia



Sulla stessa scia del teosofismo sembrerebbe portarsi anche un altro movimento di ricerca spirituale sorto in seno alla Società Teosofica di Madame Blavatsky: **l'Antroposofia**. Sennonché vi sono alcuni elementi eterogenei e, per un certo qual verso, originali che collocano questo movimento in una diversa posizione. L'antroposofia nasce ad opera di un eclettico ricercatore austriaco: il Dott. **Rudolf Steiner**. Steiner fu, per un certo periodo, anche segretario della Società teosofica austriaca da cui poi si distaccò per dare seguito alle sue particolari ricerche e intuizioni. L'impressionante numero di conferenze che tenne

Nelle diverse specialità dello scibile umano ne fanno uno scienziato di prim'ordine, tant'è che ancor'oggi alcune sue ricerche sono applicate persino nel campo dell'agricoltura biologica (i cosiddetti impianti di agricoltura

biodinamica, per es.). La sua persona, dunque, non può essere associata ad alcuno stereotipo schizofrenico paranoide. Julius Evola, che sicuramente non può essere annoverato fra i suoi sostenitori, lo evidenzia in modo chiaro, netto, attribuendo al medesimo un carattere razziale superiore. In realtà, nonostante la radice in comune con la teosofia anglo-indiana, l'Antroposofia si caratterizza principalmente per una profonda rivalutazione del Cristianesimo, troppo spesso criticato dalla Società teosofica. In buona sostanza, il Cristo, per il ricercatore austriaco, assume un'importanza centrale perché esso rappresenterebbe l'incarnazione (avatar) del più alto iniziato "solare". Anche qui, come nel movimento della Blavatsky, prevale un mix sincretico di dottrine occidentali e orientali, che convergono, però, in un diverso angolo di visualizzazione. L'Antroposofia, inoltre, per raggiungere i suoi scopi, segue necessariamente il filo evoluzionista di stampo positivista. Tale assunto viene, in un certo qual modo, applicato anche oggi dalla dottrina cattolica, pensiamo alle cosiddette prove scientifiche dei miracoli ecc. In questo frangente si inserisce il dogma evoluzionista steineriano, che riprende alcune teorie teosofiche rielaborate attraverso la luce della teoria evoluzionista. In pratica tutti gli esseri, nessuno escluso, si evolvono attraverso svariate "reincarnazioni". Di più: non solo l'umanità, ma l'intero creato (stelle, pianeti ecc.), sarebbero soggetti alla legge intrinseca dell'evoluzione. Per tal via, il Cristo Redentore sarebbe "disceso" sulla terra in un determinato momento storico (e non in un altro), poiché soggiacente a una precisa legge evolutiva. Una legge che investe tutto il creato, pianeti inclusi.

Ciò che oggigiorno noi percepiamo come "uomo", nel periodo solare" era un essere privo di coscienza, immerso completamente in una dimensione onirica, immateriale, "aerea". Poi, per effetto di una precisa gerarchia di spiriti, tale essere sognante è andato via via condensandosi, assumendo, gradatamente, la fisionomia attuale. L'uomo, ab ovo, era in possesso del solo *"corpo astrale" (Evenstrum)* mancando completamente sia del *"corpo eterico"* sia di quello fisco. Su questo punto la scienza esoterica non ha mai variato il suo insegnamento, anche se la dottrina dei vari corpi rappresenta un tassello mancante alla teoria fin troppo semplicistica del binomio anima-corpo. Di guisa, tra l'Io e il non-Io esiste sicuramente un principio intermedio sottaciuto dai teologi. Questi ultimi si limitano a rispondere che: *"ammettere un principio intermedio significa aumentare le difficoltà, invece di risolverle".* Tuttavia San Tommaso e San Paolo hanno sempre tenuta ben presente la netta distinzione tra il corpo fisico, quello astrale e lo spirito. In conclusione, senza dilungarci oltre, l'essere umano è composto di tre principi fondamentali: il **corpo fisico**, che *sostiene il tutto;* il **corpo astrale**, o anima (secondo i cristiani) e lo **spirito** che *dirige tutto quanto l'essere*.

in un certo senso, il termine di "antroposofia" è quanto mai appropriato, poiché qui è l'uomo a farla da padrone. Alla *conoscenza del divino*, "Theo" – "Sophie" si predilige la Conoscenza dell'Uomo (Anatropo). *"Il divino è in noi",* verrebbe da dire. In altre parole il divino non è qualcosa che è al di fuori dell'uomo, ma interno a esso. Di qui all'auto-iniziazione il passo è breve. La discesa del Cristo sulla terra rappresenta qualcosa di dell'epoca, di singolare per tutta la storia umana. La storia, dunque, rappresenta, per l'antroposofia, il posto ideale dove si svolge l'evoluzione umana. Sulla terra il discepolo del Cristo deve lottare contro gli spiriti luceferici (o arhimanici tanto per usare un linguaggio caro allo Steiner) onde non esserne dominato. Egli deve potersi muovere liberamente attraverso le serie delle sensazioni, senza esserne condizionato.

In determinati casi deve anche esser capace di "attraversare" ciò che può condizionarlo o ferirlo, onde conoscere meglio le pieghe di un determinato male e, successivamente, guarirne. Il Cristo, o anche "logos Solare", è il più grande iniziato, frutto di precedenti

reincarnazioni, quindi più evoluto degli altri grandi iniziati. Non un *"primum inter pares"* come asseriva la Società teosofica della Blavatsky. Qui il messaggio cristiano viene rivivificato. Paradossalmente, quando si dice: *"il mio regno non è di questo mondo", Gesù Cristo* conferisce

all'uomo la chiave dell'autentico dominio di esso. Il mondo, è "maya" (illusione). L'anima, in tal senso, allorquando si trova libera (o inalterata dalla corporeità) ritrova se stessa. Viceversa, l'anima asservita alla corporeità è schiava, prigioniera direbbero gli gnostici. Questo è quanto aveva anche intuito Nietzsche: l'umano è qualcosa che va superato. La colpa, il peccato, l'errore si rivelano all'uomo come l'epifania del male che ha nell'Io il suo principio. Ma (attenzione!) anche la sua fine! L'Io tende a riassumerne il possesso durante la vita, mediante un'azione individuale di liberazione; per cui la liberazione dal male non avviene mediante il mero distacco da esso che è illusorio ma, al contrario, attraverso l'assunzione del male stesso che poi dev'essere vinto. Si tratta, in sintesi, di assumerne la *forza deviata*, sentirne la sofferenza e superarla. Il luogo spirituale nel quale l'uomo si affranca totalmente dai vincoli terrestri è la sfera del Sole.

Ma l'uomo – per l'Antroposofia – può ritenersi veramente libero? Oppure questa libertà è una pia illusione? Sembrerebbe, ad un primo approccio, che essa sia un frutto di particolari circostanze, qualcosa di effimero, insomma. A meno che non la si voglia intendere in un senso superiore; cioè quando vi sia una vera reintegrazione dell'uomo. Tale reintegrazione può esservi solo nella misura in cui il principio individuale, libero e consapevole, realizzi, dentro di sé, le forze impersonali originarie.

Bibliografia essenziale:

1. Julius Evola: *"Maschera e volto dello Spiritualismo contemporaneo"* Edizioni Mediterranee;
2. Rudolf Steiner: **"Filosofia della libertà",** Fratelli Bocca editori.

Lo Gnosticismo in Paolo di Tarso

di Musashi

Già pubblicato sul sito www.centrostudilaruna.it

Articoli

Generalmente si pensa a San Paolo come il "vero inventore" del cristianesimo quale noi lo conosciamo (Nietzsche) o più in generale come dello strenuo difensore, "apostolo", del cristianesimo e della sua dottrina, suo convinto apologeta.

Tuttavia, gli studi pionieristici di Marcello Crateri, nonché le più recenti ricerche di Elaine Pagels, hanno messo in luce il carattere tipicamente gnostico di alcune importanti lettere di Paolo di Tarso.

Queste osservazioni però non sono mai state tenute in gran conto perchè la biblistica di estrazione cattolica ha sempre visto nell'insegnamento di Paolo di Tarso l'insegnamento anti-gnostico per eccellenza. Inoltre, un altro elemento favorente il "mutamento di paradigma", sia in sede propriamente filologica sia nel contesto più ampio della storia delle religioni, può essere il ritrovamento del Codice Manicheo di Colonia (*Codex Manichaicus Coloniensis*), che evidenzia l'influsso paolino sullo sviluppo dell'illuminazione del profeta Mani, il Vivente, fondatore della corrente manichea.

Riassumendo lo "stato dell'arte": vi sono tracce gnostiche rilevanti e significative in alcune lettere di Paolo. Nella prima ai Colossesi (1,19) si parla di Dio come del Pleroma, usando un termine tecnico degli gnostici. Dunque, Paolo enuncia un tema tipico della teologia gnostica. Purtroppo l'infelice traduzione attuale proposta dalla Chiesa fa perdere completamente il sapore originario, e appare piuttosto edulcorata: vi si legge che in Gesù Cristo dimora la "pienezza" (non si capisce di cosa…). Si suole forse sottintendere la "pienezza divina". Ma questo ha poco senso. Non si capisce perché parlare di pienezza, termine fra l'altro assente dalla teologia cattolica.

Se invece assumiamo l'espressione per quello che è, cioè Pleroma (come termine tecnico teologico, in effetti ancora in uso nel cristianesimo ortodosso), tutto trova pieno significato e chiarezza. Secondo la gnosi valentiniana Gesù è chiamato il "fiore del Pleroma" in quanto ultimo Eone ad essere emanato dopo la caduta. Esso sarebbe stato emanato dalla totalità degli altri eoni, da tutto il Pleroma nella sua interezza. Ecco perché in lui risiede il Pleroma. Ovviamente la traduzione "addomesticata" proposta oggi cela la malizia interpretativa per non far emergere questi significati e questi richiami. Tuttavia è di una evidenza lampante la ricchezza di significato che assume ogni singola espressione se sottoposta alla giusta esegesi.

Ancora: Paolo accetta la tripartizione degli uomini tipica degli gnostici. In *Corinzi 2, 11-15*

"Esponiamo sì la sapienza ai perfetti *(i perfetti sono, secondo la Gnosi, gli pneumatici quelli che hanno ricevuto l'iniziazione segreta cioè il Battesimo di Fuoco, N.d.R.)*…ma non una sapienza di questo mondo… esponiamo una sapienza velata di mistero. [….]. L'uomo psichico (*psychòs*) non accoglie le cose dello Spirito: per lui sono follia e non le può intendere… L'uomo pneumatico giudica ogni cosa ma da nessuno egli è giudicato".

Più gnostico di così…

Ancora: San Paolo nel parlare della natura del Corpo di resurrezione, lo chiama Corpo Glorioso, facendo intendere che non sarà un corpo fisico, perché "la carne e il sangue non possono ereditare il Regno di Dio" (*II corinzi 3,7*; *I corinzi 15, 50*). Precisa anche che esiste una distinzione fra un il "corpo animale" e il "Corpo Spirituale" (I cor.15,44), proprio come nelle cosmologie gnostiche!

Il "corpo glorioso" paolino è un tema che non ricorre in nessun altro testo canonico: esso invece è ben presente agli autori gnostici e se ne dà ampia descrizione nella *Pistis Sophia* e nell'*Inno alla perla*. Infine quando Paolo parla del Corpo Spirituale lo chiama "seminarium" perché esso è un seme da far germogliare dentro di noi, come insegnano l'ermetismo (che parla di Hermes come genio interiore, *in-genium*= generato dentro) e quasi tutta la tradizione esoterica in genere.

Inoltre sembra che Paolo usasse una ben nota terminologia tipica degli gnostici per caratterizzare le potenze ostacolatici. Mentre usa raramente il termine ebraico "Satana" sembra più volte parlare di "arconti" come uno gnostico.

"Nessuno degli Arconti di questo mondo ha potuto conoscere la nostra Sapienza: se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria" (*I Corinzi 2: 8*), nonché: "La nostra lotta non è contro la carne ed il sangue, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori (Arconti) di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti del male sparsi nell'aria". (*Efesini* 6. 12). Da notare che i nemici qui non sono esseri del mondo infero o sotterraneo ma aerei, cioè potenze del mondo intermedio, celesti. A conferma di ciò egli li chiama Potestà e Principati cioè con i nomi che più avanti la Chiesa userà invece per definire gli ordini angelici.

Non è peregrino notare dunque che le gerarchie angeliche usualmente designate come "celesti" potessero essere intese da Paolo quali angelici diabolici servitori del Demiurgo, quello che gli Gnostici sapevano essere il falso dio dell'Antico Testamento. Se consideriamo l'insofferenza di Paolo per la Legge ebraica veterotestamentaria, ecco che il cerchio si chiude!

Il tema del Demiurgo, si badi, ricorre con una certa coerenza, anche negli scritti apocrifi attribuiti all'Apostolo: nell'Apocalisse di Paolo si fa menzione all'incontro con un vegliardo che presiede al Settimo Cielo ed incapace di guardare in alto. Secondo la buona interpretazione del Moraldi si tratterebbe del demiurgo Sebaoth, qui reso con le caratteristiche iconografiche del Dio ebraico (cfr. *Apocalissi gnostiche*, Adelphi.)

Ricorderei anche che uno dei primi a segnalare l'incompatibilità tra il Dio veterotestamentario e quello di cui si fa testimone il Cristo, fu il vescovo Marcione. E' controverso ancora se Marcione debba essere considerato propriamente uno gnostico. E' certo però che egli denuncia tutti gli aspetti del Dio ebraico che gli gnostici dichiaravano "arcontici". Ora, Marcione, seppur ritenuto in seguito "eretico", fu il primo a cercare di definire quali scritti cristiani fossero canonci. Nel canone egli inserì proprio le lettere di Paolo; inoltre, secondo la tradizione della Chiesa marcionita (in pratica estintasi nel VI secolo) Marcione sarebbe stato discepolo diretto di Paolo.

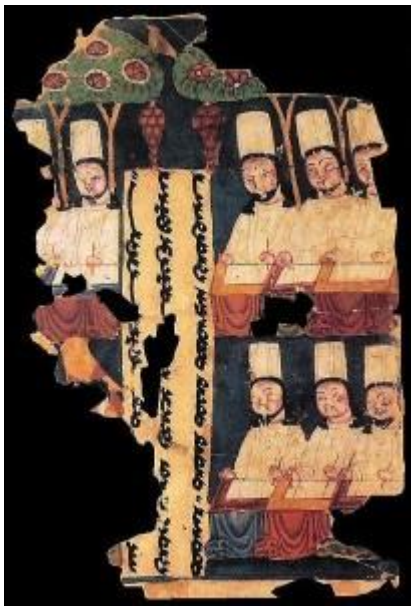
A ben intendere Paolo doveva essere uno gnostico che la sapeva lunga, oppure uno che condivideva buona parte di ciò che era patrimonio delle comunità cristiano-gnostiche del suo tempo. Di sicuro però fece delle scelte che lo portarono in una certa direzione che vedremo, soprattutto alla luce del materiale documentario di recente ritrovamento.

In effetti, la lotta di Paolo contro la comunità essena di Giacomo e la fazione di apostoli che lo seguiva – Filippo, Tommaso ecc… – si esprimeva nelle lettere paoline in un atteggiamento di chiusura verso certe comunità del nascente mondo cristiano, che riconoscevano l'autorità di

Giacomo e che non a torto sono state identificate con le prime comunità gnostiche scontro peraltro che si concretizzò anche nel primo "concilio" di Gerusalemme (*Atti*, 15).

Il "gruppo di Giacomo" seguiva la corrente propriamente "essena", mentre lo stesso Gesù, impropriamente detto "nazzareno", era un Nazira, cioè seguace di una linea nazorea, piuttosto autonoma all'interno del mondo esseno rispetto all'ortodossia ebraica, mentre gli esseni *tout court*, pur essendo un ordine esoterico, erano fortemente ancorati agli aspetti dell'ortodossia formale dell'ebraismo. Così il gruppo esseno di Giacomo voleva ad esempio mantenere la circoncisione ed altre usanze religiose e formali del popolo ebraico, che poco avevano a che vedere sia con la Gnosi in senso eminente sia con le aspirazioni di una religione universalistica.

L'esoterismo nazoreo, diversamente da quello esseno, era assai più autonomo rispetto all'ortodossia formale.



La lotta latente tra Paolo e le prime comunità esseno-gnostiche, che emerge un po' in tutte le lettere paoline, specie nella *Lettera ai Galati*, non era dovuta però soprattutto a motivi di ordine squisitamente teologico, tanto più che i contenuti gnostici in Paolo sono così evidenti che nessuna traduzione edulcorata può nasconderli. Qual'era dunque la linea di faglia fra le due posizioni?

Vi sono documenti come il già detto *Codex Manichaicus Coloniensis*, e l'*Apocalisse gnostica* di attribuzione paolina (sopra citata) che provano senza dubbio che sia Paolo sia i suoi avversari gnostici o esseni gnosticizzanti, basavano il proprio insegnamento su dottrine di tipo gnostico, forse già presenti in parte nella mistica giudaica del tempo, assai più che sui testi convenzionali dell'Antico Testamento.

Vi è poi, ad ulteriore sviluppo e conferma, la "pista manichea", finora appena accennata. Si tratta cioè di riconoscere l'importanza del pensiero paolino sullo sviluppo della gnosi manichea, a cui si accennava prima. A ben guardare, questa filiazione dottrinale la segnala proprio uno studioso cattolico, teologo e storico delle religioni, l'arcivescovo Mons. Julien Ries, che segnala propriamente i debiti del manicheismo verso la predicazione e le lettere di S. Paolo, nonché la venerazione e l'emulazione di Mani nei confronti dell'Apostolo, che si riflette in tutta una serie di dati, dall'inclusione di alcune lettere di Paolo nel Canone Manicheo, sino al tema della "visio Pauli", esperienza mistica ripetuta dallo stesso fondatore del Manicheismo.

Se si legge nel Codex Manichaicus Coloniensis ciò che afferma il vescovo manicheo Baraia, non si hanno dubbi al riguardo. Fra l'altro segnaliamo l'importanza di questo riferimento testuale perché Mani ha mutuato dalla setta cristiana degli Elcasaiti una antica tradizione che faceva risalire l'origine di certi insegnamenti segreti proprio a Paolo di Tarso. Mentre non è da escludere che gli Elcasaiti fossero una delle prime comunità cristiane a seguire Paolo, è quasi certo che Mani, in gioventù aderì alla setta elcasaita. Questa linea di collegamento è peraltro segnalato nella stessa opera di Ries.

Nello specifico, nel *Codex Manichaicus Coloniensis*, il manicheo Baraia riporta alcuni passi paolini contestualizzandoli nell'insegnamento esoterico dei principali testi dell'apocalittica e della mistica del tempo, che i manichei accoglievano nel loro Canone.

Riportiamo qualcuno dei passi di Paolo citati da Baraia.

Paolo nella II Lettera ai Corinzi scrive:

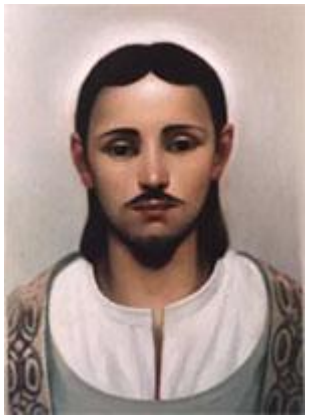
"Verrò di nuovo alle visioni e rivelazioni del Signore. Conosco un uomo in Cristo […] che fu portato in paradiso e udì parole segrete che non è lecito agli uomini proferire" (*II Cor. 12 – 2,4*).

Baraia riporta anche come anche Paolo affermi di avere ricevuto egli stesso certe rivelazioni di ordine spirituale in un momento di rapimento estatico e di contatto diretto con Dio:

"Allo stesso modo in cui sappiamo che l'apostolo Paolo fu portato nel terzo cielo, come egli stesso racconta nella Lettera ai Galati". In effetti è più probabile che il riferimento esatto fosse a *Corinzi2 13, 2-4* [nota mia].

Risulta da questi passi, specie dal primo, che l'insegnamento di Gesù è un insegnamento segreto, ottenuto in stati di elevazione coscienziale se non di estasi. Tale comunque era il senso di queste parole, nell'interpretazione del *Canone manicheo*. E in effetti vi troviamo un tema ricorrente nella gnosi dei primi secoli, per cui l'insegnamento esoterico non è un insegnamento che può essere compreso da tutti. Solo gli "pneumatici", dotati di una particolare qualificazione legata all'anamnesi effettiva della loro origine divina, possono giungere alla comprensione dei misteri celesti della Gnosi, qui definite dal termine paolino di parole segrete (il riferimento a parole segrete di Gesù è presente in tutte le fonti gnostiche). Questi insegnamenti segreti sarebbero dunque stati in possesso di Paolo, come degli gnostici, e in parte attraverso Paolo, in parte per rivelazione diretta ricevuta da Mani, sul modello della "visio Pauli", sarebbero passati nella religione esoterica dei Manichei.

Del resto il nome dei seguaci dell'eresia, o meglio della religione manichea, di epoca medievale, fu quella di "pauliciani": appunto da Paolo, essendosi conservata memoria all'interno del movimento manicheo, di questa filiazione paolina, alla luce delle conoscenze attuali assai più chiara e giustificabile che non in passato.



Se assumiamo la presenza di una vena gnostica nella primitiva predicazione paolina, dobbiamo però spiegare in cosa essa si differenzi da quella di altre correnti gnostiche e soprattutto perche essa sia stata poi facilmente assorbita dalla nascente ortodossia di quella che gli gnostici chiamavano Grande Chiesa.

Le differenze appartengono all'ordine della teologico-politico e, de relato, al ruolo che una struttura organizzata (settaria o ecclesiale) avesse nei confronti dell'escatolgia.

Paolo di Tarso volle dare alla nascente Chiesa Cristiana una struttura unitaria e gerarchica, cosa che né il gruppo esseno di Giacomo né le comunità gnostiche (più o meno "imparentate con esso) erano disposte ad accettare.

Questo è il motivo per cui l'insegnamento esoterico di Paolo è stato accettato in seno a movimenti gnostici come la Chiesa di Mani, che coniugavano il principio della Reintegrazione o restaurazione dell' Unità primordiale con lo sforzo di creare una struttura ecclesiale organizzata, che preservasse la purezza dell'insegnamento esoterico di tutti i grandi iniziati che hanno svelato all'essere umano la via della Gnosi (fra i quali Mani inseriva Zoroastro, Buddha, Gesù e Paolo); questo approccio veniva per lo più rifiutato da numerose altre comunità gnostiche come quella che ha espresso l'Apocalisse di Pietro, ostili alla creazione della Grande Chiesa burocratica e centralizzata, statalizzata, nella consapevolezza che questo avrebbe impedito ai per i membri della comunità cristiano-gnostica di giungere in maniera autonoma alla reintegrazione pneumatica.

Mani optò per l'approccio ecclesiale "strutturato" sulla scia della teologia politica paolina, prendendo a modello il sacerdozio zoroastriano, e soprattutto il sangha buddhista, che in quei

secoli andava assumendo una fisionomia marcatamente monastica. La Chiesa cristiana nascente si appoggiò invece al modello burocratico imperiale romano.

Posta così la differenziazione fra Paolo di Tarso, e dopo di lui Mani, rispetto agli altri gnostici fu prevalentemente sul fronte politico organizzativo, o più nobilmente sul versante teologico-politico di una dottrina soteriologica.

Dal II-III secolo in poi, i membri della nascente "ortodossia" (prevalentemente legati alla comunità cristiana di Roma), lasciando da parte il carattere esoterico dell'insegnamento paolino, ne ha sviluppato ed esaltato unicamente gli aspetti politici, che ben si adattavano alla svolta che si stava producendo allora e alla nascita e giustificazione di una burocrazia clericale.

L'esito di questa impostazione è stato il rafforzamento degli aspetti exoterici, del resto facilmente assimilabili in una struttura "ampia" a scapito della componente esoterica, pur ben presente sul piano dottrinale alla mente di Paolo e in grado, come abbiamo visto all'inizio, di fornire "sponde" dottrinali alla stessa scuola valentiniana, e a quella marcionita. Per converso la chiesa manichea rimase orientata come chiesa gnostica ed esoterica, anche se come struttura essa assomigliava già ad una Chiesa gerarchizzata e burocratizzata (si estendeva dalla Cina alla Spagna) più che ad una semplice "comunità". Tuttavia rimase sempre ancorata a livelli iniziatici e con gradi di rivelazione segreta.

La cristianità ormai stabilizzatasi nella sua "ortodossia" ha invece unicamente sviluppato gli aspetti ecclesiologici della teologia paolina, dimenticando (o forse misconoscendo) gli elementi tecnicamente gnostico-esoterici.

Si noti che, secondo le osservazioni di Elaine Pagels, sarebbero proprio quelle lettere di Paolo di più certa provenienza (le sette lettere di quasi certa attribuzione paolina) a contenere i lineamenti gnostici suddetti. Mentre sarebbero le altre, più incerte per stile e contenuto, nonché quelle chiaramente pseudoepigrafiche- le cosiddette "pastorali- ad essere più in linea con la versione cattolica. In particolare le due a Timoteo e la *Lettera a Tito* furono degli apocrifi a lui attribuiti dai Padri della Chiesa in modo da far credere che Paolo appoggiasse la loro interpretazione piuttosto che quelle gnostiche.

Bibliografia:

The Gnostic Paul: Gnostic Exegesis of the Pauline Letters, Elaine Pagels, Fortress Press, 1975

L'eresia. Dagli gnostici a Lefebvre, il lato oscuro del cristianesimo, Marcello Craveri, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996

Le Apocalissi Gnostiche, Luigi Moraldi, Adelphi, Milano 1987.

Gnosi e manicheismo, Julien Ries , Milano, Jaca Book,2010, voll. 1-2

The Cologne Mani Codex (P. Colon. inv. nr. 4780) "Concerning the Origin of His Body" Edited and translated by Arthur J. Dewey & Ron Cameron. Society of Biblical Literature Texts and Translations Series 15. Missoula MT, Scholars Press, 1979.

Der Kölner Mani – Kodex. Über das Werden sciabiche Leibes, L. Koenen Römer , Kritische Edition (Abhandlung Reinisch – Akademie der Wissenschaften der Westfälischen: Coloniensia Papyrologica 14), Opladen, Germania 1988.

Elchasai e gli Elchasaiti. Un contributo alla storia delle comunità giudeo-cristiane, L. Cirillo, Cosenza, Marra Editore 1984.